

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 25 Numero 2
marzo-aprile 2023

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

TELEFONO... CASA...

Parliamone:

C'è una mancanza di empatia nella società rispetto alla sofferenza di chi sta in carcere

A proposito di rieducazione:

Più ti farò del male, privandoti di tutto, e più sarai ammaestrato

Carcere e scuole:

Educazione alla legalità:

Dagli studenti c'è sempre molto da imparare

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Gianni Leone
2020

► Editoriale



1 Quando le Istituzioni sanno ascoltare
di Ornella Favero direttrice di Ristretti Orizzonti

► Parliamone



2 C'è una mancanza di empatia nella società rispetto alla sofferenza di chi sta in carcere
Lettera aperta a Papa Francesco dalla redazione di Ristretti Orizzonti

4 Bisognerebbe cercare di approfondire le storie delle persone

Intervista allo psichiatra Diego De Leo



► A proposito di rieducazione

14 In carcere, un dialogo profondo tra studenti e persone detenute

A cura della redazione di Ristretti Orizzonti



32 Più ti farò del male, privandoti di tutto, e più sarai ammaestrato

di Raffaele Delle Chiaie, carcere di Frosinone

► Ri-strettamente utile



34 Quale futuro per il 41-bis
di Elton Kalica

► Carcere e scuole: Educazione alla legalità

39 Dagli studenti c'è sempre molto da imparare
a cura della Redazione

39 Io e mio padre

di Alessandro, I.I.S. Amaldi Sraffa di Orbassano (TO)



40 Per molti cittadini il detenuto diventa dal momento dell'arresto in poi non più un essere umano

di Samuele, I.I.S. Amaldi Sraffa di Orbassano (TO)



41 Ho capito che lo stato e noi tendiamo troppe volte a "mettere in punizione"
di Marta, I.I.S. Amaldi Sraffa di Orbassano (TO)



42 Il carcere visto solo come un luogo in cui rinchiudere a vita chi sbaglia
di Martina, I.I.S. Amaldi Sraffa di Orbassano (TO)



38 Ho avuto modo di osservare la forza dei pregiudizi che abbiamo su molte questioni
di Christian, I.I.S. Amaldi Sraffa di Orbassano (TO)



43 Lettera a papà

di Emma, Liceo L. da Vinci di Trento

43 Lettera ad Asot

di Alberto, Liceo L. da Vinci, Trento



44 Lettera a Tommaso

di Gabriele, Liceo L. da Vinci, Trento

► Attenti ai libri

45 Libri in arabo dalla Tunisia alle carceri italiane
a cura di Rossella Favero



Redazione

Haythem Aouadi, Aurel Andronic, Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Jody Garbin, Paolo Gatto, Leonard Gjini, Marius Haprian, Enrico Luna, Mamli Roland, Artur Mucaj, Klodian Nika, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Antonio Papalia, Giuseppe Prostamo, Hichem Rahali, Tommaso Romeo, Leonard Sheshi, Abdeslem Tanji, Rocco Varanzano, Armand Vrioni

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Fabio Magnetti, Domenico Papalia
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Giuseppe Talotta, Carmelo Sgro', V.M, Rocco
Responsabili della Redazione:
Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

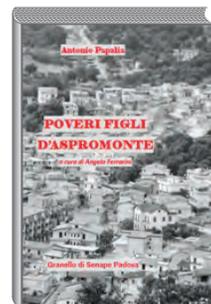
Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

“E il mondo si chiude fuori” è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una “creatura comune” si è manifestato fin dall’inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell’Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una “storia criminale” – con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori – che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all’ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.✍

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.✍

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.✍

È possibile abbonarsi

- ☞ Una copia **3 €**
- ☞ Abbonamento ordinario **30 €**
- ☞ Abbonamento sostenitore **50 €**

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:
“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



QUANDO LE ISTITUZIONI SANNO ASCOLTARE

Ci sono direttori di carceri che hanno deciso di non interrompere quelle telefonate quotidiane, che stanno rinsaldando tanti legami famigliari

DI ORNELLA FAVERO,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA
E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

In tanti anni di volontariato in carcere, e poi anche formandomi come mediatrice penale, e ancora facendo incontrare tanti giovani studenti con persone detenute che narrano le loro storie complesse, pesanti, faticose, ho imparato soprattutto ad ascoltare, e poi ho cercato di insegnarlo anche, l'ascolto, perché penso che tanti reati siano legati a una difficoltà ad ascoltare l'altro da noi, e a provare a mettersi nei suoi panni. Ma l'incapacità di ascoltare non è solo una prerogativa dei "cattivi": succede fin troppo spesso di trovare, per esempio, Istituzioni incapaci di mettersi all'ascolto dei bisogni delle persone. E questa incapacità è doppiamente vera quando i bisogni sono quelli delle persone detenute. Noi volon-



tari i loro bisogni li abbiamo raccontati, in particolare quelli legati agli affetti, abbiamo fatto parlare le loro famiglie, abbiamo narrato come il Covid paradossalmente in carcere abbia finito per rinsaldare i legami famigliari con le telefonate e le videochiamate. E abbiamo spiegato anche come si stia rischiando di tornare a una triste "normalità", che è quella dei dieci minuti di telefonata a settimana invece dei dieci al giorno "regalati" dalla pandemia.

Ma ci sono Istituzioni, ci sono direttori che stanno decidendo di usare la loro prerogativa, di concedere più telefonate quando ci siano motivi di "particolare rilevanza", per non interrompere quelle telefonate quotidiane, che stanno rinsaldando tanti legami famigliari.

Succede per esempio alla Casa di reclusione di Padova, dove le persone detenute possono di nuovo suddividere tra madri, mogli, figli, nipoti questa "ricchezza" dei dieci minuti al giorno di telefonata, un autentico patrimonio la cui "rilevanza" è costituita prima di tutto dal prezioso contributo a non sfasciare le famiglie, e a non lasciar sole le persone detenute. E a non metterle maggiormente a rischio suicidio. Ma succede anche a Firenze Sollicciano, succede a Trieste, succede in altre carceri.

Gentili direttori, fatelo succedere in tutte le carceri del nostro Paese, fate ogni sforzo per permettere alle persone detenute di telefonare a casa ogni giorno e di continuare a fare almeno una volta a settimana la videochiamata. E ci sarà nelle carceri un po' di serenità in più, un po' di solitudine in meno, forse anche qualche suicidio in meno... 



C'è una mancanza di empatia nella società rispetto alla sofferenza di chi sta in carcere

Ma tu, Papa Francesco, di empatia ne hai sempre dimostrata tanta, ecco perché scriviamo a te e chiediamo di farti avere questa lettera

A CURA DELLA REDAZIONE



Caro Papa Francesco, vogliamo rivolgerti un pensiero e una richiesta accorata. Il pensiero è per la tua salute, che ci sta particolarmente a cuore, la richiesta è di non dimenticarti di noi detenuti, e delle nostre famiglie.

«Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l'ergastolo. [...] L'ergastolo è una pena di morte nascosta».



Partiamo da queste tue considerazioni, espresse nell'enciclica "Fratelli Tutti", per denunciare le condizioni in cui noi carcerati ci ritroveremo fra pochi giorni.

Dopo la chiusura delle porte delle carceri, a causa della pandemia, sia alle visite dei parenti, che a tutto il resto della "società civile", dopo le rivolte avvenute principalmente per quelle restrizioni e per la paura di essere lasciati soli, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria aveva invitato tutti i Direttori degli istituti di pena a incrementare quanto più possibile i colloqui telefonici con i nostri familiari. Così in molte carceri da allora abbiamo potuto effettuare una telefonata al giorno di dieci minuti.

Siamo andati avanti in questa maniera per circa tre anni. Inoltre, i colloqui in presenza sono stati sostituiti con la videochiamata, così da permetterci di mantenere i contatti con le nostre famiglie.

Prima della pandemia a noi carcerati era consentita una telefonata alla settimana – sempre di dieci minuti – e sei ore di colloquio visivo al mese. Se ci pensi bene, sei ore al mese fanno tre giorni all'anno, tre miseri giorni da dedicare alle nostre famiglie. A Padova però le telefonate erano due a settimana, grazie alla disponibilità dei direttori che si sono succeduti alla guida della Casa di Reclusione a usare la loro discrezionalità per autorizzare una telefonata in più a settimana, in considerazione della situazione di particolare difficoltà in cui si trovavano le persone detenute anche prima del Covid: basta pensare al sovraffollamento, alla mancanza di personale, ai suicidi, agli atti di autolesionismo.

Ora, pare che la cessata emergenza pandemia stia portando a una "normalizzazione" da parte dell'amministrazione, con il ritorno alla telefonata settimanale per larga parte delle persone detenute, rispetto a quello che dovrebbe essere riconosciuto come un diritto agli affetti della persona detenuta.

Per tre anni non si sono verificati problemi legati alla sicurezza, anzi, la telefonata giornaliera ha rasserenato gli animi e avvicinato le famiglie più che mai; inoltre non c'è stato nessun aggravio di spesa per l'amministrazione penitenziaria, perché le telefonate sono a carico delle persone detenute, come del resto sono sempre state anche quando erano una sola alla settimana. E su questo vorremmo aggiungere che sarebbe importante che si pensasse a sostenere le persone detenute più disagiate, per permettere anche a loro di chiamare spesso i loro cari. E quanto al personale, poco e affaticato dalle tensioni e da un clima di sfiducia e ansia, dalle telefonate in più per le persone detenute può solo guadagnare un po' di serenità in un lavoro, certamente non facile.

Ci chiediamo per quale motivo si vuole far ripiombare nella solitudine e nella disperazione noi carcerati e le nostre famiglie. Sembra quasi una volontà di vendetta nei confronti di chi ha sbagliato, volontà di punire e punire e basta. Nonostante nelle prigioni italiane solo nell'anno 2022 si siano registrati 84 suicidi, in larga parte dovuti alla solitudine e all'abbandono, e alla mancanza di empatia da parte della società rispetto alla sofferenza di chi sta in carcere.

Ma tu Papa Francesco di empatia ne hai sempre dimostrata tanta, ecco perché scriviamo a te e chiediamo di farti avere questa lettera.

Di fronte alla drammatica EMERGENZA dei suicidi, auspichiamo che i direttori delle carceri, il DAP, la magistratura di Sorveglianza, la politica in generale, possano ragionare sull'opportunità di fronteggiare questa situazione incrementando, e non riducendo, le opportunità di riavvicinamento tra i carcerati e le proprie famiglie. Non ci sembra che questo implichi avere sconti o favori, anzi, sarebbe un'opportunità per chi amministra la Giustizia di mostrare un altro volto, quello inedito della tenerezza, "un modo inaspettato di fare giustizia", come lo hai definito proprio tu, Papa Francesco.

Caro Papa Francesco, in occasione della prima Giornata di Studi dopo la pandemia, alla Casa di Reclusione Due Palazzi di



Padova, il 19 maggio 2023, che porterà in carcere centinaia di cittadini a dialogare con molte persone detenute e con i loro famigliari, e si intitolerà proprio "La tenerezza e la Giustizia", ti chiediamo di intervenire, se puoi, attraverso un collegamento in videoconferenza, per farci ascoltare le tue sagge parole e per farci sentire la tua vicinanza.

Il testo della lettera è stato scritto da Rocco Varanzano e rielaborato e sottoscritto dalla redazione di Ristretti Orizzonti.

LA TENEREZZA E LA GIUSTIZIA

"La tenerezza è un modo inaspettato di fare giustizia" (Papa Francesco).

19 maggio, Casa di reclusione di Padova



Bisognerebbe cercare di approfondire le storie delle persone

“Prevenzione dei suicidi” significa occuparsi delle persone, sapere che cosa le tormenta, stabilire delle relazioni interumane significative e valide

A CURA DELLA REDAZIONE

Ristretti Orizzonti ha pubblicato di recente una lettera aperta, indirizzata ai direttori delle carceri e ad altri esponenti del sistema penitenziario, che sottolinea la necessità di preservare un importante strumento di comunicazione per i detenuti: le telefonate con i famigliari, diventate quotidiane “grazie al Covid”. In questa lettera si dice, tra l’altro, che l’elevatissimo numero di suicidi avvenuti nel corso del 2022, ben 84, rappresenta un’emergenza vera e propria, e che una delle poche forme di prevenzione possibili è rinsaldare in qualche modo i legami delle persone detenute con le famiglie.

Diego De Leo è uno psichiatra di fama internazionale, ed è uno dei massimi esperti dei comportamenti suicidari, cui ha dedicato l’intera carriera.

Di recente De Leo ha riproposto una seconda edizione del suo libro “Un’altra vita. Viaggio straordinario nella mente di un suicida”, che raccoglie le storie di persone che hanno tentato il suicidio e si sono salvate per caso e persone che invece hanno perso un loro caro per suicidio.

Lo abbiamo intervistato, dal carcere, dalla redazione di Ristretti Orizzonti.

Ornella Favero: Buongiorno professore, grazie della sua disponibilità. Immagino lei sappia che il 2022 in carcere è stato un anno drammatico per i suicidi, sono stati 84, erano anni che non si riscontrava un numero così elevato. Io vorrei che fossero proprio le persone detenute della redazione a rivolgerle delle domande in proposito, perché c’è preoccupazione e ansia tra loro per un fenomeno, che non accenna minimamente a diminuire.

Amin Er Raouy: Io mi chiamo Amin, sono in carcere da nove anni e avrei due domande. Visto che lei è uno dei massimi esperti di suicidi, le chiedo qual è secondo lei nelle carceri la motivazione principale per cui avvengono tanti suicidi? Per me è soprattutto la lontananza dai nostri cari che conduce le perso-



ne a togliersi la vita. La seconda domanda riguarda il fatto che noi ora, “grazie” al Covid, abbiamo una telefonata al giorno, ma pare che l’emergenza sia finita e vogliono ridurre le telefonate nuovamente a una telefonata di dieci minuti a settimana, secondo lei questa riduzione delle possibilità di sentire la propria famiglia non è un rischio per le persone che già soffrono per la solitudine e l’isolamento del carcere?

Diego De Leo: Intanto mi presento: io sono uno psichiatra che ha lavorato per metà della sua vita all’estero, soprattutto in Olanda e in Australia, e sono tornato in Italia da circa cinque anni. Ho dedicato molta parte della mia carriera al problema del suicidio e soprattutto l’ho fatto consultandomi con i governi e lavorando un po’ per l’Organizzazione Mondiale della Sanità e un po’ per una serie di governi che mi hanno utilizzato anche per operare nelle carceri, soprattutto australiane, giapponesi e svedesi. Io credo che non ci sia un motivo unico per cui in carcere ci si suicida, e neanche uno principale; dipende dalle culture, dipende dalle procedure legali. In Italia io credo che il problema riguardi soprattutto le persone in attesa di giudizio e le persone che hanno un’età relativamente giovane, sotto i 35 anni. Perché questo accade? Accade perché le persone probabilmente sentono di essere perdute, sentono di avere sbagliato, pensano di non avere una “reversibilità” nella vita, cioè di non avere alcuna occasione diversa e si fanno prendere dallo sconforto. Dovremmo essere più bravi nell’intercettare la disperazione delle



persone e la loro ideazione suicidaria; dovremmo anche essere più bravi di quello che siamo a cercare di capire se una persona ha già dimestichezza in qualche modo con la morte, con la sofferenza fisica, perché questo predispone poi al suicidio, e se la persona ha già avuto tentativi di suicidio nella sua vita. La gravità poi della colpa del reato è un'altra variabile che diventa importante particolarmente, e lo dico in modo più internazionale che italiano, se la colpa è data da un omicidio: in tal caso la lettura dell'irreversibilità, dell'incapacità di cambiare rotta nella vita diventa ancora più pesante. Comunque, una delle difficoltà che incontriamo quando cerchiamo di comprendere un problema così complesso come il suicidio è che tendiamo troppo a semplificare e soprattutto a uniformare le motivazioni. Tante volte diamo solo una motivazione, non lo so, "si è ucciso perché la moglie lo ha lasciato", "si è ucciso perché non aveva più soldi per vivere" "perché ha perso la faccia...". No, se c'era questo motivo, probabilmente ce n'erano anche altri che hanno creato una predisposizione a che questo accadesse.

La seconda domanda, Amin, riguarda un po' quello che potrebbe essere un elemento di prevenzione del suicidio: la possibilità di socializzare sicuramente è un elemento preventivo, le persone che socializzano molto si suicidano poco. Una



quindicina di anni fa per esempio c'è stato un team di sociologi che per lungo tempo ha studiato il fenomeno del suicidio a Napoli, dove per altro abbiamo avuto alcuni suicidi nelle carceri, ma a Napoli città non c'erano praticamente suicidi. Questo team è andato a Napoli, che è una città dove è molto difficile non fare rete, non sapere chi è l'altro, di cosa ha bisogno l'altro, come si fa ad aiutare l'altro, ed è appunto una città che ha avuto per anni un numero molto basso di suicidi. Se pensiamo che l'Italia storicamente ha sempre avuto sei o sette casi per 100.000 abitanti, avere in una città così popolosa come Napoli, che conta intorno ai due milioni di abitanti, meno di un caso per 100.000 abitanti, è stato veramente un fenomeno degno di essere osservato, studiato e capito. Quindi l'importanza di sentirsi parte ancora di una società, sentire di avere una possibilità di rientro nella società e di non perdere il contatto con quello che c'è fuori, è sicuramente un elemento importante. Spero di avere risposto.

Ignazio Bonaccorsi: Buongiorno, sono Ignazio, io ho avuto un'esperienza di anni nel regime del 41bis, per l'esattezza dieci anni, e mentre mi trovavo lì è venuto a mancare mio papà. Siccome lì ero in un isolamento totale, quando mi hanno dato la notizia che mio papà era morto non è che mi hanno detto: "È successo così", non sapevo pressoché niente, anche perché avevamo un solo colloquio al mese. Quando ho saputo la notizia ero molto scosso, e la solitudine a volte porta a fare cattivi pensieri. Nel frattempo però non venivo né aiutato né seguito, non è che veniva qualcuno a chiedermi come stavo, come mi sentivo. Ero abbandonato a me stesso. Io penso che questo abbandono a volte porta la persona a fare brutti pensieri, a fare qualcosa di estremo. In quelle situazioni non venivi aiutato né da uno psicologo,



né da uno psichiatra, né da un educatore. Sei un "abbandonato totale". Allora le chiedo: può succedere che una notizia del genere in una situazione di abbandono porta una persona al suicidio?

Diego De Leo: Grazie, Ignazio. Lei tocca un tasto che a me è molto caro, perché è da qualche anno, e proprio su mia iniziativa, che in Italia abbiamo una giornata di lotta alla solitudine, che è il 15 novembre di ogni anno.

La solitudine è nota da secoli per essere una brutta condizione, anche se in passato, quando si coltivava molto di più la spiritualità che oggi, la solitudine veniva anche considerata una condizione privilegiata, si parlava di "beata solitudine" quasi che fosse anche una vera beatitudine stare da soli. Oggi non è più così. La solitudine è una condizione che non solo dà sofferenza psichica, ma fa anche morire prima le persone. La solitudine si associa a più malattie cardiovascolari, si associa al diabete, si associa addirittura alla demenza e si associa a una maggior frequenza di suicidio, cui lei forse allude, Ignazio. Certamente lei ha ricevuto una notizia tremenda in una condizione di isolamento assoluto e certamente ha sentito particolarmente come sofferta questa condizione disumanizzante di separazione dagli altri, e quindi un'assoluta solitudine oltre che un assoluto isolamento.

Sono perciò d'accordo che per sconfiggere questo nemico, per combattere la solitudine dovremmo ricordarci che le cose migliori non le abbiamo dai soldi, ma le abbiamo dalla comunione con gli altri, dal sentirsi veramente parte di una comunità, di una squadra, di una famiglia. Di una comunità che ti aiuta e che lavora l'uno per l'altro nell'interesse del collettivo. Sembra retorica questa, e purtroppo diventa retorica se si continua a ignorare l'importanza di questa con-

dizione, ma in realtà è ora, è tempo che la società capisca che nessuno può andare avanti con lo smartphone e basta, pensando che l'unico modo di essere in compagnia è virtuale. Bisogna che torniamo alla compagnia partecipata, alla compagnia fisica. Alla compagnia fatta di contatto vero, di facce che si incontrano e si sorridono e capiscono che il sorriso è autentico. Questo è importante per diminuire il senso di isolamento e di solitudine delle persone.

Abbiamo anche perso la capacità di comunicare la morte, e pure questo è un elemento importante sul quale dovremmo impegnarci molto di più. Dobbiamo ricordarci che siamo esseri umani. Che comunicare la morte è una cosa tremenda, la peggior notizia che si possa ricevere, e quindi che questa comunicazione va data e fatta in un certo modo. Rispettando l'altra persona, intuendone la sofferenza e cercando di non rendere ancora più traumatica la comunicazione che si effettua di un evento così tragico. Quindi sì, Ignazio, la solitudine va combattuta ad ogni livello.

Marino Occhipinti: Buongiorno dottore, mi chiamo Marino Occhipinti. Mentre parlava adesso della modalità, della delicatezza di comunicare una notizia, una disgrazia a una persona in genere, non solo ad una persona che è in carcere, io pensavo a quanto la modalità è importante. Io, dopo una lunga detenzione, ero uscito e sono rientrato di nuovo in questo carcere nell'agosto scorso, ed ero rientrato con brutti pensieri, ma li avevo manifestati anche prima. "Io in carcere non ci sto, piuttosto la faccio finita", era il mio pensiero fisso. Io credo che ad avermi salvato, quando sono rientrato in carcere, è stata un'operatrice che forse non si è neanche resa conto dell'importanza di quello che mi diceva, ma è venuta a dirmi: "Guardi Occhipinti, hanno chiamato le sue figlie e presto la vengono a trovare".

Io credo che quella sia stata, forse perché ognuno di noi in un momento difficile magari cerca la molla per non sprofondare, credo che quella frase lì sia stata la molla che mi ha aiutato a non lasciarmi andare. Pensare che c'erano comunque ancora le mie figlie nonostante io avessi già fatto una carcerazione lunghissima in passato, e nonostante io fossi rientrato in carcere, è stata l'ancora alla quale mi sono aggrappato.

Secondo lei da parte degli operatori cosa si potrebbe fare quando una persona en-





tra in carcere, e se lei dovesse occuparsi della prevenzione dei suicidi in carcere cosa farebbe? Quindi è un po' ampia la domanda, forse un po' sconclusionato quello che le ho chiesto, ma mi ha coinvolto in prima persona ed è quindi importante per me avere una risposta.

Diego De Leo: Non è sconclusionata per niente, lei si è spiegato molto bene. Le rispondo per la prima parte con un aneddoto, perché è un elemento che ricordo a distanza di tantissimi anni. Io andai, quando ero molto giovane, avevo 27 anni, per un po' di tempo a Boston perché lì c'era il primo istituto che si occupava formalmente di suicidio e che era stato creato da una donna. Una donna di religione ebraica che era molto intelligente e molto colta, una persona estremamente di valore. Questa signora mi raccontò allora di un episodio che un po' risponde alla sua domanda, un ragazzo che veniva bullizzato a scuola di continuo, un ragazzo timido, un po' impacciato, con gli occhiali e con i libri sottobraccio. Questo ragazzo, quasi quotidianamente, veniva preso in giro dai compagni i quali lo spingevano, gli facevano cadere i libri, gli toglievano gli occhiali dal viso e a volte gli rompevano questi occhiali. Questo ragazzo, che abitava vicino a un fiume, un giorno aveva deciso di farla finita, non ne poteva più, a casa riceveva consigli e un tipo di supporto su come diventare più forte, andare in palestra a mettere su muscoli, sapersi difendere, ma lui vedeva come inapplicabili queste cose. Il giorno in cui aveva detto a sé stesso "Se mi capita ancora una volta che mi fanno cadere i libri e mi rompono gli occhiali, io mi butto nel fiume!", cosa successe quel giorno? Successe che i compagni di classe di nuovo lo bullizzarono e gli fecero cadere gli occhiali e i libri per terra. Ma il fatto straordinario fu che un ragazzo, un compagno di classe, gli si avvicinò, gli raccolse i libri e gli riportò gli occhiali pulendoglieli e mettendoglieli in faccia e dicendo: "Se vuoi ti accompagno io a casa, oggi!". Ecco, questo esempio è come la sua notizia delle figlie che la vengono a trovare. È una prevenzione non diretta, inconsapevole, ma è un evento che ti salva dal suicidio, che in un certo senso era un suicidio pianificato per quel giorno. Quindi stiamo parlando di una comunicazione emozionale importante, una comunicazione affettiva importante che viene colta in un modo inaspettato in un momento molto tragico di acuzie di disperazione, per cui



quella persona senza quel compagno di classe, che non si sarebbe mai aspettato di trovare, avrebbe forse preso una decisione tragica.

Chi si occupa di suicidio sa bene che questo accade un sacco di volte. Infatti non sappiamo mai con esattezza quante vite salviamo con la prevenzione e chi salviamo con la prevenzione, perché è una prevenzione che il più delle volte si gioca su elementi spontanei, indiretti, magari non consapevoli di un atto che potrebbe portare a salvare una vita. Io non so se questo aneddoto, se questa storia, calzi alla prima parte della sua domanda, però ritengo che esemplifichi bene qual è l'importanza dei contatti e dei rapporti umani e qual è l'importanza di un gesto solidale, di qualcosa che trasmette comunione, trasmette unione. Questo è fondamentale anche in carcere, dove bisognerebbe riuscire a stabilire comunità o relazioni di persone che interagiscono, che si parlano e il più possibile mantengono anche un contatto con l'esterno. Il carcere è una contenzione ma non deve essere una dannazione, quindi è un luogo in cui le persone dovrebbero il più possibile cercare di stabilire delle relazioni e mantenere dei rapporti che siano emozionalmente significativi. Questo è un elemento che può essere promosso a vari livelli da chi si occupa di istituzioni carcerarie e che quindi può avere forme diverse di implementazione.

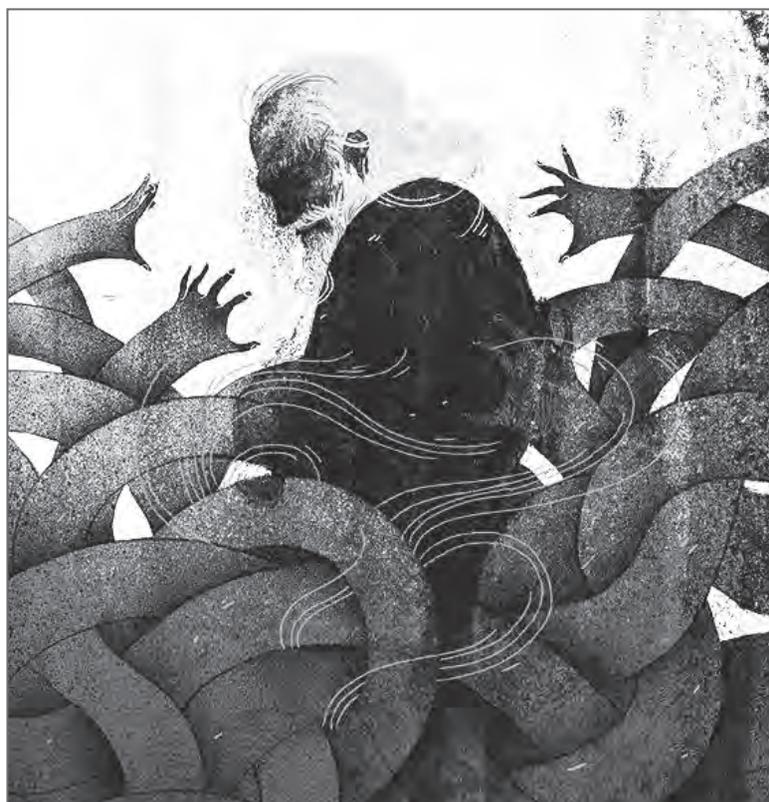
In un carcere, che è un ambiente custodiale, dove teoricamente una persona dovrebbe sentirsi più protetta, accade invece che ci si suicidi di più, ma a volte i suicidi accadano anche in ospedale, o tra le forze dell'ordine. Quindi in ambienti in cui la sorveglianza, la contenzione in senso di protezione dovrebbero essere capaci di rendere meno frequenti del solito le morti per suicidio. Paradossalmente, invece, in pratica in tutte le carceri del mondo i suicidi sono più frequenti tra le persone che sono in prigione che non tra quelle della popolazione generale. E in proporzione sono particolarmente frequenti tra le donne an-



che se, numericamente, i casi sono molto inferiori tra le donne. Ma accade che le donne in carcere si ammazzino con una frequenza decisamente superiore a quella della popolazione extracarceraria.

Bisogna conoscere le persone, bisogna studiare le persone, bisogna avere una storia delle persone, bisogna avere una storia e una cognizione della salute delle persone. Bisognerebbe conoscere il loro mondo, che cosa le aspetta fuori. Voi sapete anche che al termine di una contenzione, spesso di lunga durata, quando uno è finalmente libero, lì accade di frequente che le persone si suicidino. Sembra paradossale, perché da una lunga contenzione le persone sono finalmente fuori, e invece proprio il primo giorno della dimissione da una contenzione prolungata ha una frequenza superiore agli altri di suicidio. Per prevenire il suicidio non basta fare uno screening una volta ogni tanto, magari con una scaletta di valutazione: bisogna ricordarsi che l'ideazione suicidaria è qualcosa che fluttua. Cambia in minuti, cambia in ore, cambia in giorni. Quindi lo screening fatto una volta sola non ha nessuno o pochissimo valore; eppure, anche negli ospedali, continuiamo a farlo una volta sola e così la gente si ammazza anche negli ospedali o nei dipartimenti di psichiatria, che dovrebbero essere proprio quelli in cui una persona – curata, osservata e seguita – non dovrebbe mai farlo. Però accade anche lì.

Abbiamo a che fare comunque con un problema che non può essere banalizzato. È un problema assai complesso, assai difficile da controllare e contenere, pur ammettendo che purtroppo la determinazione a morire di una persona può riuscire a vincere qualsiasi forma di prevenzione. Spero di averle risposto, Marino.



Marino Occhipinti: Sì, infatti stavo riflettendo sul fatto che è quasi impossibile fare una prevenzione vera.

Diego De Leo: È impossibile fare una prevenzione che duri per sempre. Certamente questa è un'idea sbagliata.

Ornella Favero: Io mi sono letta accuratamente tutte le circolari del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria sulla prevenzione dei suicidi, e ho notato che si mettono in atto degli accorgimenti per controllare in modo ossessivo le persone detenute ritenute "a rischio", però penso che si dovrebbe puntare molto di più all'aspetto umano del rapporto con la persona detenuta, anche tra operatori e persone detenute. Credo che ci sarebbe molto più da lavorare sulle relazioni rispetto alle forme di controllo, di sorveglianza che mi sembra che lascino un po' il tempo che trovano.

Diego De Leo: Quello che lei dice è molto saggio e da me completamente condiviso. Certamente bisognerebbe conoscere le persone, come dicevo, quindi occuparsi di loro e sicuramente stabilire delle relazioni interumane significative e valide. In particolare, in termini di prevenzione bisognerebbe cercare di approfondire le storie delle persone e sapere che cosa le tormenta e che cosa può scaturire da queste persone. Purtroppo, abbiamo un sistema che tende a semplificare, a standardizzare le cose, per cui gli ospedali continuano a giustificarsi dicendo che se non è stata eseguita una scala di valutazione del rischio di suicidio, le persone responsabili delle strutture sono colpevoli di omissione e quindi pretendono che sia loro esibita una scala di valutazione. Sono il primo io a dire – io che scale di valutazione ne ho costruite in passato – che purtroppo le scale di valutazione servono a ben poco. Vale molto di più il seguire una persona, sapere chi è e riuscire a stabilire un rapporto interumano valido. Questo vale molto di più di qualsiasi valutazione, per così dire obiettiva, fatta in quel momento. Quindi d'accordo con lei, Ornella.

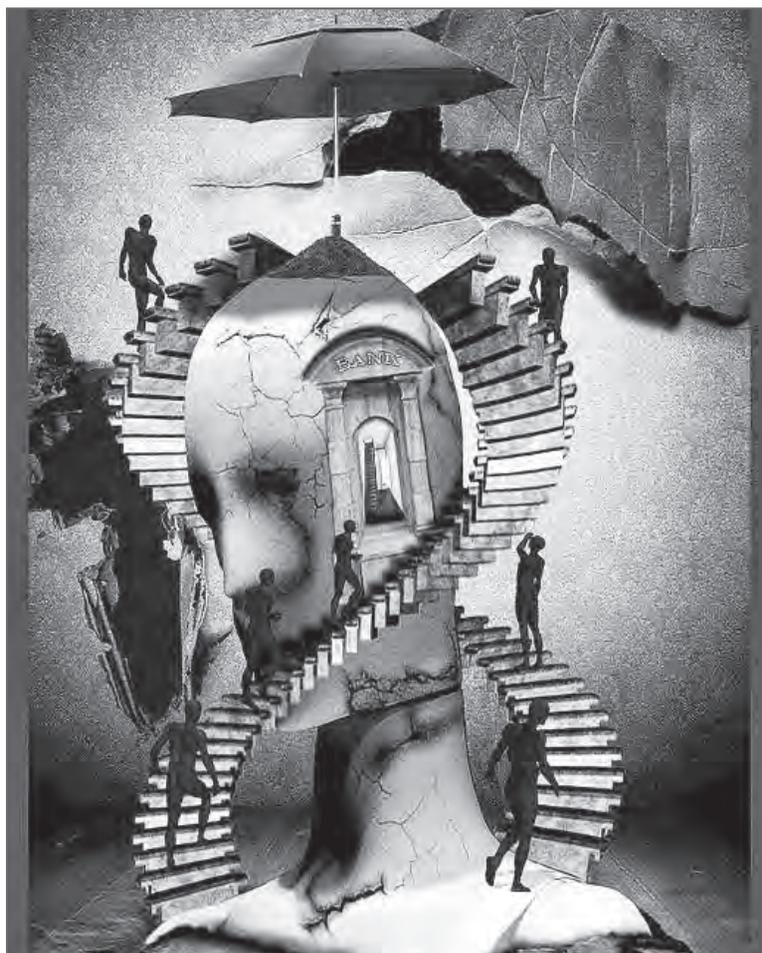
Tommaso Romeo: Ristretti Orizzonti: Buongiorno, professore, sono Tommaso. Siccome il carcere è un posto sovraffollato e gli spazi sono stretti, molte volte condividiamo lo spazio con un compagno di cella e mi è capitato, qualche volta, qualche compagno che aveva una

forte depressione e parlava sempre di questi possibili gesti. Mi metteva anche una grande responsabilità, perché più di dire all'agente o a chi di dovere di verificare perché questo compagno parlava di suicidio non potevo fare, però poi lo avevo in cella e la responsabilità cadeva su di me e io lo controllavo di continuo. A dire la verità questa persona poi il suicidio non l'ha mai tentato, mentre ricordo un compagno di cella che, al contrario, aveva tentato di togliersi la vita, poi però se ne era come dimenticato. Ma è possibile cancellare dalla propria memoria un fatto del genere?

Quando capita che c'è qualche persona con una forte depressione e ce l'hai in cella tutto il giorno, tutte le notti, la responsabilità è grande. Può succedere che questa responsabilità schiaccia anche il compagno di cella?

Diego De Leo: Certo che sì, Tommaso. Certo che sì, soprattutto se la persona che funge da compagno di cella in quel momento è una persona che sa capire l'altro, se lo prende in qualche modo a cuore, gli sta dietro. Ma voi tutti saprete che i suicidi avvengono molto più frequentemente nelle celle singole che non nelle celle coabitate, e quindi diventa un fattore di protezione avere un compagno di cella e soprattutto avere una persona che come lei si preoccupa per il suo compagno. Per quanto riguarda poi il dimenticare o meno un'esperienza traumatica o l'essere stati molto vicini a morire, questo è un altro fenomeno che secondo me non può essere generalizzato. Ci sono persone che riescono a dimenticare anche i momenti più bui della vita, poi più passa il tempo, più i ricordi sbiadiscono. Ma ci sono persone che sono state veramente sull'orlo del suicidio o addirittura hanno tentato o interrotto all'ultimo momento un suicidio, o sono stati interrotti da altri, ecco che l'evento diventa più importante da un punto di vista emozionale ed è più difficile dimenticarlo. L'ideazione suicidaria invece è più facile da dimenticare, perché manca di quegli elementi di concretezza che arricchirebbero la memoria del momento dell'evento. Spero di averle risposto.

Rocco Varanzano: Ristretti Orizzonti: Buongiorno professore, io sono Rocco. Volevo farle una domanda che riguarda soprattutto il fatto che ho letto che c'è una modalità, anche in psichiatria, che viene chiamata "effetto Werther", cioè l'e-



mulazione, e riguarda anche l'informazione su certi fenomeni. (NdR: L'espressione "effetto Werther" si riferisce al fenomeno per cui la notizia di un suicidio pubblicata dai mezzi di comunicazione di massa provoca nella società una catena di altri suicidi. Il sociologo David Phillips parla di "effetto Werther" con riferimento al romanzo "I dolori del giovane Werther" di Johann Wolfgang von Goethe: nella trama, il protagonista si suicida perché innamorato di una ragazza che sposerà un altro uomo. Negli anni seguenti alla pubblicazione del romanzo furono registrati moltissimi casi di suicidio fra giovani, che le autorità rivelarono essere accomunati dalla lettura del romanzo). Visto che ci sono stati, l'anno scorso, 84 suicidi negli istituti penitenziari, e se ne parla tantissimo, e noi crediamo, a buon diritto, di doverne parlare, ne stanno parlando i vertici del DAP, ne stanno parlando i magistrati di sorveglianza, che sono preoccupati giustamente di questa situazione, volevo capire: parlarne è bene per cercare di porre un freno con la prevenzione? O c'è questo rischio dell'effetto emulazione da questo punto di vista? Ne stiamo parlando per cercare una soluzione, se possibile, però d'altro canto ci potrebbe essere anche questo effetto collaterale. Come ci potremmo comportare di conseguenza?

Un'ultima cosa riguarda invece il fatto che, proprio nelle carceri, visto che effettivamente aumenta di quasi venti volte la probabilità di suicidio, è probabile che dipenda anche da situazioni che rimandano a una personalità disturbata? Vediamo anche che spes-

so nelle relazioni che ci fanno gli operatori del carcere o nelle relazioni mediche psichiatriche si parla di "disturbo della personalità borderline" o addirittura "personalità bipolare", e qui, per i reati o per i comportamenti che si sono tenuti per arrivare dentro un carcere, penso che ci siano tanti di questi disturbi. La soluzione, o meglio un metodo per arrivare a mitigare, a prevenire in parte questa situazione quale potrebbe essere? Grazie.

Diego De Leo: Sono due domande importanti. L'"effetto Werther" è sicuramente qualche cosa che bisognerebbe contrastare il più possibile, perché il contagio che si ha dall'esecuzione di un comportamento quanto meno elicitava la possibilità che un comportamento del genere venga replicato e messo in pratica. Ci sono culture in cui il suicidio è entrato solo di recente, prima non ce l'avevano neanche nell'armamentario culturale, non esisteva, non sapevano del suicidio. Quindi se uno ha una difficoltà non va a cercare una soluzione attraverso un comportamento che non esiste nel suo bagaglio culturale. Quindi "l'effetto Werther" che cosa fa? Ti mette di fronte a una possibilità comportamentale che prima non contemplavi. Tu la osservi, vedi l'effetto che fa nella gente, vedi che attenzione si riceve dalla gente, vedi il turbamento della gente e se sei una persona in condizioni particolarmente vulnerabili o personali o ambientali, sei particolarmente esposto agli aspetti più perniciosi, più negativi di questo tipo di influenzamento.

Quindi le persone che sono come voi in carcere, le persone che hanno disturbi mentali, i giovani, gli anziani, sono tutte categorie a rischio. Oppure le persone che stanno attraversando in quel momento una crisi esistenziale forte (una separazione, un evento luttuoso) sono persone che possono ricevere l'informazione comportamentale che in altre circostanze rifiuterebbero o considererebbero come esterna a loro, ma in quel momento la fanno loro e quindi diventano anche loro persone potenzialmente capaci di mettere in atto quel gesto. Questa è principalmente una responsabilità della stampa che deve stare attenta a non glorificare, a non magnificare troppo i comportamenti della gente che si suicida, soprattutto se la persona che ha fatto questo gesto è una celebrità, quindi una persona nota al pubblico. Perché quindi se l'ha fatto una persona nota al pubblico e ha ricevuto un sacco di audience, allora posso farlo anche io che fino ad ora sono rimasto completamente inascoltato – e questo succede spesso ai ragazzi che pensano "Se lo faccio, almeno riceverò attenzione, finirò sui giornali, farò una cosa per la quale si sentirà parlare di me; altrimenti resterò assolutamente ignoto e inascoltato per il resto dei miei giorni".

Il contagio può diventare addirittura "cluster", cioè dar luogo in una particolare comunità, in un particolare gruppo, ad un suicidio disseminato. Questo è tipico, per esempio, delle società primitive. Io ho speso molti anni in Australia e lì i cluster di suicidio avvenivano purtroppo con molta frequenza tra gli aborigeni. I casi erano spesso determinati da un iniziale



suicidio, magari per una questione di privazione della libertà o di segregazione o per un atto intimidatorio o per qualcosa che comunque andava a identificare un ideale frustrato di vita, e quindi veniva accompagnato facilmente da uno sciame di altri comportamenti simili, che quindi comportavano la definizione di cluster, di gruppo di suicidi che si è realizzato per imitazione simultanea in un brevissimo lasso di tempo.

Cosa faccio quando accade un suicidio in un ambiente limitato? Cosa faccio per contenere questa notizia e soprattutto per contenere le informazioni? Ne parlo, non ne parlo? Sì, ne dovrei parlare, dovrei fare un debriefing il più sensibile possibile, fatto nelle circostanze e nei tempi il più possibile vicini all'evento. Ad esempio, quello che spesso accade nelle scuole italiane non è un modello da imitare; lì ancora la burocrazia e certe farraginosissime abitudini incentivano, anziché mitigare, l'evento. Succede che un ragazzo si toglie la vita ed è pericolosissimo questo per i compagni di classe, di scuola, perché si tratta di giovani vulnerabili, quindi di giovani molto suggestionabili. Per loro difficilmente esiste il grigio: c'è il bianco o il nero, non ci sono troppe sfumature di comportamento, e quindi questi giovani sono naturalmente esposti a un rischio particolare. E invece i professori si riuniscono, fanno dei consigli di classe, di dipartimento, dai quali spesso escono pareri discordanti. E intanto passano i giorni; si devono sentire le famiglie, si

deve sapere se le famiglie sono d'accordo che si parli dell'accaduto. Poi bisogna decidere che iniziativa intraprendere e, insomma, facilmente passa una settimana prima che si sia realizzata quella comunicazione che avrebbe dovuto tempestivamente contenere le emozioni. Una settimana è troppo tempo. Durante quella settimana possono verificarsi tante cose e, purtroppo, chi si occupa di suicidio sa che lo 'sciame' suicidario avviene entro 2 o 3 giorni. E quindi se noi aspettiamo una settimana siamo già colpevoli di lungaggini che avremmo potuto evitare se avessimo delle procedure chiare da seguire, se conoscessimo come comportarci e se queste cose le facessimo con i tempi e i modi che sono giusti e indicati per questo. Davvero mi potrei dilungare molto, non so se vi interessino tutti questi esempi, però certamente va fatta molta attenzione a comunicare come avvengono questi fatti, che ovviamente sarebbe auspicabile non avvenissero mai, perché altrimenti la possibilità di ricordarsi che esiste anche questa terribile evenienza diventa molto presente e viva.

Ornella Favero: Scusi, c'è una domanda che voleva farle la responsabile dell'area pedagogica del carcere.

Lorena Orazi: Sì, buongiorno, io sono Lorena Orazi, sono appunto un operatore dell'area pedagogica dell'istituto. Sono molto suggestionata dall'argomento dell'incontro di oggi, perché proprio ieri abbiamo, con alcune psicologhe, alcuni



colleghi, avvocati e operatori del terzo settore, fatto un riassunto, una sorta di restituzione di alcuni gruppi che si sono tenuti qui, di detenuti, operatori e polizia penitenziaria, proprio in relazione agli atti di autolesionismo, inclusi i tentativi di suicidio o i suicidi. E quindi è un tema che, come hanno detto altre persone, attraversa l'amministrazione penitenziaria da praticamente sempre, ma in particolare nell'ultimo periodo soprattutto per il numero crescente di persone che si sono tolte la vita l'anno scorso. Quindi, più che una domanda, sottolineo quello che diceva anche Ornella: tutte le volte che abbiamo affrontato questo tema ci è sembrato che l'unica cosa che può tenere insieme la comunità sia il fatto di riuscire ad avere un'attenzione per le persone, non lasciarle sole per quello che è possibile fare all'interno di un carcere. Quindi tutte le procedure o tutti i tentativi, anche a livello nazionale, di capire come si possono prevenire questi atti di decisione estrema di togliersi la vita, sembrano inutili, serve più che altro cercare di creare un ambiente accogliente, come anche lei mi sembra sottolineasse, non perdere di vista la relazione con le persone. Chiaramente, come diceva Ornella, se anche le persone detenute sono partecipi di questa rete, allora si è in tanti, ma se questo è un compito che pesa sugli operatori penitenziari, gli educatori, la polizia penitenziaria, i medici, diventa un peso grosso, tenendo conto della possibilità di approfondire ogni storia con i numeri di persone detenute che ci sono oggi.

La difficoltà più grande, che gli operatori hanno ben presente, è che le persone che hanno in qualche modo assistito a un suicidio, nel senso che hanno raccolto la persona, che sono stati i primi a soccorrere la persona, compresa la persona che era con il detenuto in stanza, dovrebbero poter godere di un momento di accompagnamento e di ascolto che possa servire da "decompressione". Noi qui abbiamo avuto suicidi sia tra i detenuti che tra i poliziotti penitenziari negli ultimi anni e sono cose che segnano tantissimo le persone. Quello che però volevo dire e chiederle, ma forse lo aveva già messo in evidenza Rocco sull'effetto emulazione, è che per esempio in questi gruppi che sono stati fatti è venuto fuori l'elemento dell'atto dimostrativo: il fatto che alcuni eventi rivolti anche a sé stessi in maniera grave, sono interpretati spesso come modalità per attirare l'attenzione e anche come forme di strumentalizzazione. Io mi sono chiesta quale sia la capacità degli operatori di non generalizzare e di riuscire a distinguere un gesto che può essere poi decodificato come dimostrativo, da un gesto che esprime una sofferenza personale profonda della persona.

Diego De Leo: Allora, dottoressa, grazie per la domanda. Purtroppo non ci sono evidenze diagnostiche o interpretative. L'esperienza e la ricerca, molto intense in quest'ambito, insegnano che dietro un atto non fatale, cioè un comportamento che potrebbe anche essere, come dice lei, dimostrativo, ci possono essere fino ad almeno 17 motivazioni diverse, che possono

variare dall'averne un po' di sollievo in quel momento al vedere quanto importanti si è per gli altri. In altre parole, quanto gli altri si curano di me, quanta attenzione mi danno, oppure ho voglia di dormire, ho voglia di uscire dallo stress per un attimo, vorrei morire, vorrei dormire a lungo e non so se vorrei risvegliarmi, vorrei sapere se mi ama o non mi ama, voglio sapere se gli altri là fuori sono capaci di reagire tempestivamente. Insomma, ci sono tantissime motivazioni dietro al singolo atto.

Non esistono strumenti diagnostici e forse, dobbiamo ammetterlo, non esiste neanche la nostra capacità di andare veramente a fondo a queste cose, perché è vero che ci assomigliamo tutti come essere umani, ma siamo anche tutti differenti e quindi le motivazioni poi non escono cristalline dai relata delle persone, da quello che raccontano, da quello che si riesce ad interpretare, perciò ci sono sempre delle sovrapposizioni, delle complessità.

Quello che è certo è che comunque la messa in atto di qualche cosa di suicidario è sempre degna di attenzione e deve essere intesa come un segnale di pericolosità di una persona. Prima forse ho omesso di entrare nei particolari diagnostici quando una persona mi ha chiesto cosa sono queste personalità borderline o disturbi bipolari; ecco, quello che accomuna sia borderline che disturbi bipolari – soprattutto in fase ipomaniacale o maniacale – è l'impulsività, lo scarso controllo degli impulsi, della capacità di inibire tempestivamente i sentimenti e le emozioni forti. E questi sicuramente abbondano nelle persone che tentano il suicidio e che lo tentano, come dice lei, in un modo dimostrativo. Qualcuno potrebbe adottare altre strategie, ma evidentemente quella persona è più portata a farsi del male o qualcosa che rasenta il tentativo di suicidio, che non a esprimersi a parole, perché magari non è capace di leggere completamente le proprie emozioni, non le sa interpretare e non sa frenare quel treno di emozioni che porta ad agire. Quindi, una delle tecniche che, nei paesi anglosassoni, si è proposta per molto tempo si chiama "emotion regulation", cioè la regolazione delle emozioni che passa per una lettura delle proprie emozioni. Quindi è come se io dovessi imparare a sfogliare nel modo più opportuno questo dizionario delle emozioni, per cui io riesco a capire tempestivamente che una certa emozione ne avvierà un'altra, e che da quell'emozione scaturirà per esempio un'esplosione di rabbia e che l'esplosione di rabbia per esprimersi completamente dovrà compiersi in qualche cosa, per esempio la rottura di un oggetto o fare del male a sé stessi o agli altri. Quindi se tu impari a interrompere o a leggere o a dare delle alternative a questo treno abituale di emozioni, in qualche modo rieduchi una persona, la rieduchi per il meglio. Ma comunque diciamo che la difficoltà o l'incapacità di inibire le emozioni forti rappresenta sicuramente un fattore di rischio per le persone ed è per questo che purtroppo i disturbi bipolari sono una categoria ad altissimo rischio di suicidio ed è per questo che le categorie diagnostiche dei disturbi borderline di personalità sono chiaramente connotate dall'impulsività e dalla incapacità di controllare quest'impulsività, dal bisogno di agire istantaneamente e magari pensare dopo, invece che pensare pri-



ma e agire conseguentemente. Non so se ho risposto alla sua domanda, ma questa è la prima serie di reazioni che mi sono venute. Quindi, massima attenzione ai tentativi dimostrativi che possono essere dimostrativi all'inizio, ma poi completarsi definitivamente una volta capito che la dimostrazione non è andata a segno.

Ornella Favero: Lei prima ha fatto un paragone tra le carceri e gli ospedali. Anche io recentemente, avendo avuto un'esperienza di ricovero in ospedale, ho accomunato queste due realtà, in particolare per un tema che credo sia molto importante, che è quello dell'attesa e dell'averne risposte. A volte le persone attendono, a volte in maniera spasmodica, per esempio il primo permesso, per esempio delle risposte dai magistrati e molto spesso è proprio questa mancanza di risposte che incide sui comportamenti. E di questo mi piacerebbe parlare con i magistrati stessi, per riflettere sul tema dell'attesa, delle aspettative, della delusione. Perché a volte sento dire di una persona detenuta "ha aspettato tanti anni, deve avere pazienza!", ma si tratta spesso di persone logorate, consumate da quell'attesa. Ecco, questo tema dell'attesa, del non avere risposte, pesa nel rendere le persone più a rischio?

Diego De Leo: Assolutamente sì. È anche giusto il paragone che le viene con l'ospedale, perché le persone attendono: attendono la diagnosi, attendono la dimissione, attendono l'intervento e l'intervento non arriva. E l'ansia per queste risposte che non arrivano è pericolosa so-

prattutto al mattino, perché quelle sono le ore più difficili per le persone, perché i picchi di cortisolo sono al massimo e la sorveglianza è al minimo. E quindi le persone attendono l'intervento, chiamano, l'infermiera non arriva, l'ansia aumenta e il bisogno di pacare quell'ansia diventa spasmodico e quindi una persona pensa di non farcela più. Questo è un tipico correlato dei suicidi che avvengono in ospedale. Comunque la frustrazione continua dell'attesa è anche questo un elemento che causa una sofferenza intima molto forte, è un'ulteriore frustrazione che viene vissuta come gratuita, perché una persona si aspetta che non ci voglia niente per darle una risposta, invece la risposta non arriva e quindi diventa una sorta di aggravamento di pena, un aggravamento di sofferenza del tutto inopportuno e gratuito, che 'merita' una reazione immediata.

E quindi certamente l'attesa diventa un fattore di rischio, soprattutto se non affrontata correttamente. Se vivessimo in un mondo ideale ci sarebbero dei tempi giusti e predefiniti per tutto; quindi, se io so che mi serve questo documento, lo avrò entro 10 giorni, e so che capiterà in questi 10 giorni. Ma se io lo aspetto e non arriva, entro in un'ottica kafkiana per cui non c'è mai una risposta, non c'è mai una soluzione e questo è annichilente per le persone, dà l'idea che la persona non valga niente e non possa essere ascoltata, e quindi diventa una frustrazione ulteriore.

Rocco Varanzano: lo so che non ho esperienza, che non capisco quanto ne capisce lei, ma mi baso sostanzialmente

su quello che succede in carcere perché lo vivo, e perché so che le probabilità che sia messo in atto un suicidio in carcere sono 20 volte maggiori che altrove. Però, se io vedo che una persona che viene arrestata viene posta in isolamento, o una persona che viene punita viene ugualmente posta in isolamento, se le vengono tolti i lacci, e tutte le potenziali cose che potrebbero essere usate per mettere in atto un suicidio, come le cravatte, le lenzuola per impiccarsi, se si cerca di rimuovere il più possibile tutto quello che sembra pericoloso per la persona, mi domando però quanto questo può essere esasperante. Perché alla fine non hai la possibilità di incontrare nessuno, non hai lacci, non hai stoviglie, coltelli, niente. Questa mancanza di strumenti minimi che servono per vivere, non è che incide poi come effetto opposto?

Diego De Leo: Guardi, io credo che sia obbligatorio in tutti i paesi del mondo eliminare tutti gli strumenti che possono essere utili allo scopo; in molte carceri vengono forniti calzature e vestiario particolari, nell'ottica di evitare che una camicia possa essere fatta a strisce e fornire quindi materiale per un'impiccagione. E questa è tra l'altro una materia della quale mi sono occupato abbastanza intensamente. Diciamo che è come dare il senso della pena, della punizione, che viene data però proteggendo la persona, quindi facendo sì che resti viva, che non si faccia male, perché se le persone si facessero male ogni qualvolta entrano in prigione, in qualche modo verrebbe anche meno il senso della punizione.

Però, se lei mi dice "l'isolamento quanto incide?", sicuramente incide, sicuramente un 41bis può essere pesante, la stanza di isolamento può essere pesante, quindi certamente la persona in quei frangenti diventa più a rischio, la disperazione è più acuta, però bisogna anche valutare quali sono le alternative a questo. Resta il fatto che il fattore comune della solitudine, dell'isolamento, conta molto. Forse prima ho dimenticato di definire la solitudine, che invece sta acquisendo una dimensione scientifica definita e importante oggi. Solitudine e isolamento non sono sinonimi. Una persona può essere sicuramente favorita alla solitudine dall'isolamento ma una persona può essere in compagnia di tante persone e sentirsi sola ugualmente. Quindi la solitudine, per come viene intesa e messa in opera nella ricerca più moderna, è una qualità soggettiva. Può rappresentare una condizione di sofferenza individuale severa, cioè la persona non gode delle relazioni che si aspetta di avere con le altre persone e ha la sensazione che le altre persone non la conoscano e non la capiscano affatto. Questi sono gli elementi definitivi di solitudine per come la intendiamo adesso e sulla quale oggi impostiamo la ricerca.

Vi ringrazio per avermi seguito davvero con attenzione, spero di essere stato di qualche utilità per voi.



In carcere, un dialogo profondo tra studenti e persone detenute

Cronaca di un incontro tra le scuole e il carcere, per dimostrare che si può fare prevenzione ritrovando un senso anche nelle storie dei "cattivi"

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

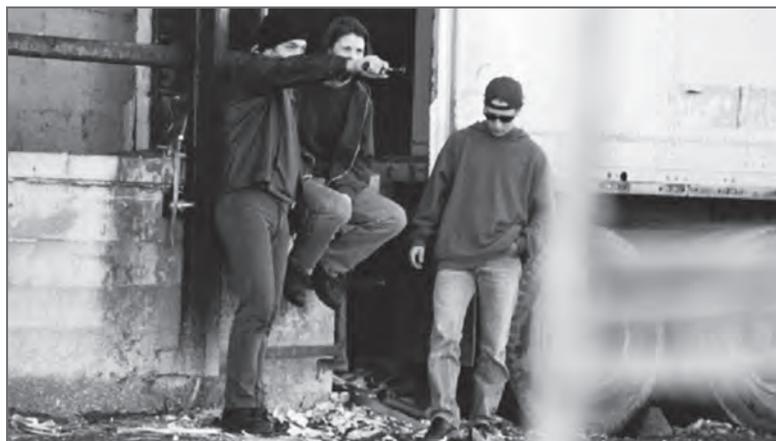
Quella che segue è la trascrizione di un incontro in carcere tra alcune classi del Liceo Curiel di Padova e la redazione di Ristretti Orizzonti. La pubblichiamo perché ci sembra utile spiegare, a quelle scuole che ancora non l'hanno sperimentato, come si svolge un confronto così delicato e importante tra i ragazzi delle scuole e quelle persone detenute, che hanno deciso di fare una autentica attività di riparazione del male provocato restituendo alla società la testimonianza della loro esperienza negativa, il peggio della loro vita, in modo che tanti giovani possano "farne tesoro".

Ornella Favero: Buongiorno, io mi chiamo Ornella Favero e sono responsabile di questo progetto. Faccio volontariato da molti anni, sono giornalista e ho fondato la redazione di Ristretti Orizzonti, che proprio nel 2023 compie 25 anni. Questa mattina è presente una parte della redazione. Dico una parte perché alcuni alla mattina lavorano in pasticceria o al call center e invece altri vanno a scuola, qui in carcere infatti ci sono i corsi di alfabetizzazione, poi due scuole superiori, una sezione dell'ITC Gramsci e una sezione

dell'Alberghiero di Abano, e la possibilità di iscriversi all'Università.

Spiego brevemente come si svolgerà oggi l'incontro. Partiamo sempre dalle testimonianze delle persone perché riteniamo che sentire le storie delle persone, sentire il racconto di come si può arrivare da piccoli comportamenti a rischio ad atti illegali, a volte molto violenti, fa capire tante cose. Agli inizi di questo progetto parlavamo molto del carcere, di come si vive in carcere, adesso parliamo soprattutto di come si arriva a commettere reati, quindi voi sentirete tre testimonianze e poi potrete fare tutte le domande che volete. Alle domande risponderanno anche altri, non solo le persone che hanno portato la loro testimonianza. La preghiera, come al solito, è di rispettare il silenzio, perché, lo dico sempre, è bene fare un esercizio: immaginare di essere da questa parte a raccontare a dei perfetti sconosciuti parti della propria vita che uno preferisce tenere per sé. Non è affatto facile. Perché poi sono storie pesanti e ogni volta tirarle fuori costa fatica e anche dolore, per cui vi prego davvero di non commentare. Poi avete tutto il tempo per fare le domande. Quindi io adesso darei subito la parola a uno di loro.

Amin Er Raouy: Buongiorno a tutti, io mi chiamo Amin, sono nato e cresciuto in un piccolo paese in provincia di Foggia, Vieste. Inizio a dirvi che sono nato in una famiglia normale, una famiglia perbene, passatemi il termine, una famiglia che non aveva nessun tipo di problemi con



la legge. Nessuno era pregiudicato. Sono nato nell'amore e cresciuto così. Ero molto legato a mio nonno, che era una bellissima persona, piena di valori, di senso della famiglia. Mi voleva un sacco di bene e mi portava ogni anno a scuola calcio, mi comprava tutto per giocare a pallone. Sono andato a scuola fino alla terza media "sotto minaccia di mia madre", si fa per dire. Andavo a scuola normalmente, avevo bei voti. Il mio cambiamento avviene quando mi trasferisco in una casa più bella, più grande, ma che con il tempo ha portato alla rovina perché, essendo italianissimo ma con un nome straniero, in un piccolo paesino del sud, con un nome straniero, è difficile farsi degli amici. Ero sempre da solo, fino a quando non mi sono rifugiato in un gruppo di ragazzi più grandi di me che sembrava mi volessero con loro. In poche parole, a loro non interessava il mio nome straniero, ma gli interessava usarmi. Cominciarono a farmi portare i primi pacchetti contenenti penso sostanze stupefacenti. Fino a quando, una sera di Capodanno, conosco la cocaina. Da lì la mia vita è cambiata. Un giorno un ragazzo più grande di me mi propone di fare una rapina, ma questa volta non era una cavolata, era una rapina in gioielleria fuori dal nostro paese ed era una cosa grossa, diciamo. Però io non mi tiro indietro perché mi sentivo parte di quel gruppo. La mattina partiamo e andiamo a Civitanova Marche, dove facciamo la rapina. Pare vada tutto bene, torniamo al mio paese, a Vieste con la refurtiva e io nella testa mi dicevo: Ma perché devo andare a lavorare? Perché devo andare a scuola? Perché devo fare tutte queste cose, se in dieci minuti di paura posso avere tutto quello che mi serve?

Ma le cose non sono così semplici, perché dopo la rapina vengo arrestato e mi portano presso l'IPM di Bari, l'Istituto penale per i minori, che sarebbe il carcere minorile. Un istituto che non è un vero carcere fatto di regole dure, ma è pieno di ragazzini quasi bambini che vogliono diventare boss malavitosi di grosso calibro. Io ero uno di quelli. In quel periodo passavamo le nostre giornate a parlare di ogni sorta di reato da compiere una volta usciti da lì. All'IPM non rimango tanto, esco quasi subito in comunità, però non riesco a stare in comunità, ad accettarne le regole. Quindi scappo, scappo e commetto un'altra rapina, sempre una tragedia. Questa volta a Milano. Vengo arrestato e riportato presso il carcere minorile di Bari. Passo così due anni della mia vita tra car-



cere minorile e comunità fino a quando non esco per scadenza dei termini. In poche parole, non mi avevano fissato gli appelli in tempo, e così mi sono trovato in libertà. Ma non avevo capito niente di niente. Mi ritrovo nello stesso gruppo di prima, cominciamo di nuovo a usare cocaina, a fare ogni sorta di reato per recuperare qualche soldo. Fino a quando l'11 novembre 2014 non combiniamo un disastro. Cioè decidiamo di fare un'altra rapina, che finisce malissimo, purtroppo uccidiamo il commerciante. Io lì per lì non avevo capito la gravità della cosa, perché non ero io il diretto responsabile, io avevo fatto solo da palo, però dopo, pensandoci a mente lucida, sapevo che prima o poi mi avrebbero arrestato, e mi rendevo conto che avevo rovinato sia la famiglia della persona che avevamo ucciso sia la mia famiglia e la mia vita.

Non passa molto tempo, faccio quattro mesi di latitanza e dopo vengo arrestato e portato presso il carcere di Venezia. Io ancora non avevo accettato il reato, non mi sentivo colpevole, quindi decido di andare a dibattimento. Il dibattimento è un processo dove in sostanza tu cerchi di portare le tue prove per essere assolto, mentre il procuratore, il PM porta le sue prove per condannarti. Faccio il primo grado e arrivo poi fino alla Cassazione, però perdo tutti i processi e vengo condannato a 24 anni. In più mi sono arrivati i quattro anni per i reati commessi da minorenni, quindi adesso mi trovo a scontare 28 anni di pena.

Ornella Favero: Sottolineo che Amin non è l'autore materiale di quell'omicidio, che però è avvenuto durante una rapina a cui ha partecipato, e quindi ha ugualmente una grande responsabilità. Dico che non è l'autore materiale per far capire che comunque le pene sono pesanti sempre, anche se non sei tu a usare l'arma. Inoltre, aggiungo anche un'altra questione importante, che è l'uso della cocaina, perché la cocaina fa perdere qualsiasi controllo sulle proprie azioni, ti spinge a un'aggressività che magari in condizioni normali non hai. Quindi sotto effetto della cocaina le persone hanno molto più "coraggio" di fare degli atti di questo genere. Ecco perché un altro dei temi da affrontare è l'uso delle sostanze, è quello che da una parte poi ti crea un bisogno di soldi perché per usare la cocaina te la devi procurare e costa, quindi quel

tipo di vita lì diventa una necessità a un certo punto, e dall'altra la droga ti dà un'aggressività che non avresti in condizioni normali, quindi è doppiamente pericolosa.

Luca T.: Ciao, mi chiamo Luca, ora vi racconterò come un bambino di dieci anni ha iniziato a scivolare in una spirale di alcol dipendenza e tossicodipendenza. Ero un ragazzino come tanti, un po' esuberante ma tranquillo. Poi sono arrivato al passaggio dalle elementari alle medie, ho cominciato a girare con gente più grande che faceva uso di alcol e di sostanze e per non sentirmi da meno ho cominciato a usarle anche io. All'inizio era una volta ogni tanto, quindi ogni tanto qualche canna, ogni tanto qualche bottiglia con gli amici, finché questi comportamenti sono diventati una routine. E senza rendermene conto sono andato avanti così per 19 anni della mia vita. E in questi 19 anni comunque ho commesso molti reati.

Credo di non aver mai pensato realmente a quello che stavo facendo. Ero troppo piccolo per capire cos'era questo mondo dell'uso di sostanze, e come tanti pensavo sempre: "Lo faccio ogni tanto, smetto quando voglio". E invece poi mi son ritrovato a 29 anni con una condanna di 8 anni e 11 mesi di carcere per piccoli reati. A 23 anni avevo anche avuto una figlia a cui comunque non sono riuscito a star dietro proprio perché avevo problemi di dipendenza, e quindi poi la madre di mia figlia se n'è andata con la bambina, e lì la spirale di autodistruzione è peggiorata fino a farmi arrivare comunque a stare male, ad autodistruggermi, ad avere sette arresti cardiaci. Non avevo più voglia di vivere, avevo solo voglia di dimenticare e di andare avanti così. Era il metodo più semplice per non pensare.

Il fatto è che non avevo più il coraggio di affrontare i problemi e credo che quella sia stata la parte peggiore della mia vita, perché comunque sono mancato come padre, sono mancato come persona e diciamo che in questo disastro, in tutto questo male mi ci voleva la galera per cambiare. Perché io non avevo paura della morte, non mi interessava. L'unica cosa che mi interessava era perdere i ricordi, perdere la coscienza e non affrontare nulla, nessuno dei miei problemi. Poi mi hanno arrestato, e adesso ormai sono quattro anni e mezzo che sono qui dentro. Ho iniziato a lavorare al call center, andavo a scuola, ho cercato di ave-

re delle relazioni, ho iniziato a ricostruirmi una vita. Però ho difficoltà a riconoscere e affrontare quei piccoli problemi che ci sono dietro l'uso di sostanze: tante volte le persone pensano che si usino le sostanze perché piacciono, non è sempre vero questo, le sostanze si usano magari forse all'inizio perché ti piacciono, ma poi spesso cominci a usarle per dimenticare i problemi, per evitarli, per trovare una via d'uscita, per "curarti" perché stai male. E non riesci ad affrontare i problemi della vita.

Io mi fermo qui, poi se avete qualche domanda sono disponibile a rispondervi.

Ornella Favero: Vorrei sottolineare una frase di Luca, perché è il filo conduttore di tante testimonianze di persone, che poi sono finite in una dipendenza pesantissima. "Smetto quando voglio" è una frase che nasconde l'illusione di poter usare le sostanze quando uno vuole, il fine settimana soltanto per divertirsi un po'. La cosa drammatica è questa, che in tanti hanno raccontato che all'inizio davvero smettevano quando volevano. Il problema è che c'è un momento di non ritorno, cioè c'è un momento in cui ti accorgi che è troppo tardi per tornare indietro, e lì inizia una spirale autodistruttiva senza fine. E la cosa drammatica è che entrare in una dipendenza, scivolare in una condizione di tossicodipendenza è abbastanza facile, venirne fuori è un tormento lungo anni, come diceva Luca. Lui l'ha fermato il carcere perché altrimenti non si fermava, anche perché in tante persone diventate tossicodipendenti non c'è neppure la paura di morire. Vi ha detto Luca dei coma etilici, degli arresti cardiaci, delle overdose che ha vissuto, e ad ascoltarlo si pensa che si sia spaventato e fermato, ma non è così. Niente ti ferma quando hai bisogno della droga, ricordo che nel carcere femminile delle detenute mi raccontavano che non ti ferma nemmeno un figlio, nel momento in cui sei in astinenza neanche un figlio conta più niente, quindi ecco, "smetto quando voglio" è una grande illusione.

Enrico Luna: Buongiorno a tutti, io sono Enrico, ho ventuno anni e sono di Padova.

Ricordo che quando andavo a scuola, siccome avevo una famiglia un po' diversa dalle altre, avevo un padre e un fratello che erano in carcere, praticamente a scuola è stato un disastro: al primo anno delle medie non mi ero fatto neanche un



amico, perché tutti mi guardavano male per mio padre, ma io sapevo che non erano i ragazzi diffidenti, erano i loro genitori che gli dicevano di starmi lontano. Successivamente mi sono trasferito in un quartiere, che è considerato un po' il "Bronx di Padova". Paradossalmente nel quartiere più brutto mi sono trovato meglio, nel senso che ho conosciuto persone con gli stessi miei problemi (il figlio dell'immigrato, il ragazzo con il padre in carcere). Mi ricordo, che a scuola non mi invitavano mai ai compleanni dei miei compagni di classe perché i loro genitori non mi volevano. Questa cosa mi ha segnato profondamente, perché mi facevano sentire diverso dagli altri, ma io non ero diverso dagli altri miei compagni di classe. Allora ho cominciato a frequentare una compagnia di "ragazzi disastri", dove io mi trovavo bene, e poi c'era un gruppo di ragazzi più grandi che facevano casino, risse, furti e così via, e io volevo essere come loro, li vedevo come persone da seguire, da emulare, mi sembravano i più duri del quartiere. Seguendo questi esempi negativi, un giorno, io e altri due miei amici decidiamo di fare una rapina. Ma ci hanno arrestati subito – eravamo ragazzini e nessuno di noi aveva questa esperienza, volevamo solo essere come quei ragazzi più grandi e duri. Dopo questa rapina, a me e un altro ragazzo ci portano all'Istituto Penale Minorile di Treviso, dove rimango per poco tempo perché mi hanno dato la messa alla prova per tre anni in una comunità a Marghera, dove sono rimasto pochissimo, circa due mesi e poi mi hanno rimandato in carcere perché non seguivo nessuna delle regole della comunità.

Dal carcere, volendo darmi un'altra possibilità, mi hanno rimandato ancora una volta in comunità. Io però non la vedevo come una nuova possibilità per aiutarmi, ma la percepivo come una volontà di incatenarmi di nuovo a quelle regole che mal sopportavo. Allora mi mandano in Toscana, in una comunità a Massa Carrara, dove sono durato ancora meno, circa un mese, per poi rispediti di nuovo qui, in Veneto, perché avevo espresso la volontà di rimanere vicino alla mia famiglia, sennò non sarei stato tranquillo. Quella però era una mia scusa per poter ritornare qui, nella mia zona. Quindi mi spediscono a Rovigo, dopo solo due settimane ottengo la messa alla prova e mi mandano a casa, perché non ascolta-vo nessuno (facevo sempre il contrario di quello che mi dicevano di fare). Sono ri-



masto un anno in libertà, passato praticamente a fare ulteriori reati... dalle risse, alle rapine, ai danneggiamenti, di tutto... non mi ero calmato, anzi, la mia rabbia era aumentata e peggiorava continuamente. Un giorno decidiamo di fare un'altra rapina, questa volta a un centro scommesse. Dopo qualche giorno arriva a casa mia il maresciallo dei Carabinieri, che mi comunica che dovevano sottopormi agli arresti domiciliari in attesa di processo.

A me più mi incatenavano e più facevo i peggiori guai: volevo solo la libertà assoluta. Allora dopo soli sei mesi me ne sono andato di casa e sono andato a Milano. Ma quando sono tornato un giorno per salutare mia mamma, i carabinieri mi aspettavano fuori dalla stazione. Mi arrestano e mi dicono di prepararmi la valigia perché mi avrebbero portato in carcere. Io la valigia ce l'avevo già pronta. Sapevo già che quella vita non poteva durare tanto. Quando sono arrivato in carcere a Padova, per la prima volta ho visto persone condannate all'ergastolo, che avevano commesso omicidi, con reati di mafia.

Il carcere per "adulti" è tutto un altro mondo rispetto al minorile. Al minorile pressappoco ci sono alcuni ragazzi che fanno solo del casino, che puntano a essere, o meglio vorrebbero essere come i grandi criminali, ma che invece non possono fare che una brutta fine, perché con queste aspirazioni non si dura molto. Nel carcere dei grandi è tutto diverso, la mentalità è diversa. Io non mi sono mai trovato bene. Io avevo diciotto anni ed ero in cella con altri che avevano trent'anni più di me; i discorsi e i bisogni non potevano essere condivisi. Quindi la mia rabbia aumentava ancora, ero in un posto in cui non riuscivo a stare e di conseguenza ero in lotta con le guardie quotidianamente.

Un giorno mi hanno proposto di ritornare ancora in una comunità e ho accettato. Dopo l'esperienza del carcere ero persuaso e convinto di portare a termine veramente il percorso della comunità, stavo andando bene, stavo prendendo la patente, stavo lavorando e pensavo di potercela fare.

Però dopo un anno in comunità la giustizia mi ha presentato il conto da pagare per i reati che avevo commesso, un cumulo di condanne divenute irrevocabili di nove anni e otto mesi, quindi mi portano

qui, ma questa volta al penale. Qui ho visto ancora un altro mondo: celle da due persone; sezioni da cinquanta persone. Io non ero abituato a questo mondo ed ero totalmente in confusione. Fino a che, un ragazzo che era qui con noi – che ora è stato trasferito – mi ha indirizzato alla redazione di Ristretti Orizzonti presentandomi Ornella; da quel momento la mia carcerazione è cambiata, perché faccio qualcosa di utile per me, e sento di poter essere utile anche a chi oggi mi ascolta, raccontando la mia storia affinché si possa riflettere su quelli che sono stati i miei errori. Non posso certo raccomandarvi di non fare reati, perché magari vi dico una cosa e voi fate peggio, come facevo io. Vi dico solo che qui dentro la vita è dura, in una stanza di pochi metri quadri in cui devi condividere tutto con uno sconosciuto, e non sei certo a casa tua. E così ogni giorno, ogni giorno, ogni giorno sempre le stesse cose, la stessa vita che non è vita. Grazie per avermi ascoltato.

Ornella Favero: La storia di Enrico ha un aspetto particolare, che è quello di essere cresciuto in una famiglia in cui il padre è finito in carcere. Tutte e tre le storie hanno un elemento comune, il fatto che tutti e tre hanno cominciato a frequentare una compagnia di ragazzi più grandi, e da lì è iniziato un percorso molto rischioso, molto sul filo della trasgressione fino all'illegalità.

Ecco, io non so quanto questo pesi, però senz'altro molto spesso succede che se un ragazzo è insoddisfatto della sua vita, vuole provare esperienze nuove, vuole sentirsi più adulto, va a cercare persone più grandi, persone che gli sembrano più libere, più emancipate. Poi però le conseguenze a volte sono pesanti: mi ricordo un ragazzo nel carcere minorile che, quando gli hanno chiesto con tutti i soldi che faceva con le rapine cosa si era comprato, ha risposto "Mi sono comprato tanta galera". Che poi questo è quanto succede davvero, il rischio di tanta galera, però finché ci sei dentro ti illudi di poter, appunto, fare una vita facile, permetterti tutto. L'ha detto all'inizio Amin, qual era il suo pensiero: ma perché dovrei andare a lavorare o a scuola se in un giorno, con un po' di paura, un

po' di rischio, guadagno più di quello che guadagna in un anno una persona regolare? Quindi è evidente che la tentazione dei guadagni facili, unita alla droga, crea una miscela esplosiva. Anche i soldi creano dipendenza.

Ora cominciamo con le domande. Le domande possono essere fatte a tutti, non necessariamente alle persone che hanno portato la loro testimonianza.

Studente: Mi chiamo Alvisè e ho una domanda per chi è stato anche in comunità: il carcere vi sta servendo più della comunità?

Enrico Luna: Io ti dico che la comunità serve 100.000 volte di più. Però la comunità io l'ho fatta con un'altra testa. Adesso sono un po' più cresciuto, quindi so cosa ho perso e so cosa posso perdere. Se magari avessi avuto questa testa ai tempi della comunità, forse mi sarebbe servito a prevenire tutti i dieci anni di condanna che ho preso poi. Quindi la comunità è senz'altro più utile che far entrare un ragazzino in questi posti dove, come dice Amin, parli solo dei reati e rischi di uscire peggiore di quando sei entrato. Ti posso dire che è meglio la comunità. Mi sarebbe servita però con questa testa che ho oggi.

Luca T.: Anch'io sono stato in comunità di mia spontanea volontà, non per scontare una pena. Uscito dal carcere nel 2017 ci sono andato appunto di mia spontanea volontà. Sono stato per un anno e sei mesi pulito. Poi purtroppo la madre di mia figlia è venuta ad abitare di fronte alla mia comunità con il suo compagno. Io non ho retto la situazione, sono crollato psicologicamente e ho fatto tre ricadute con la droga. Poco dopo mi hanno arrestato. Quindi sì la comunità serve, ma devi andare con la testa nella comunità, cioè devi avere una spinta, la volontà di tirarti fuori dalla dipendenza, io ce l'avevo, però poi è stato un attimo a ricadere nei problemi di sempre.

Ornella Favero: La domanda è bella, perché anche noi ci interroghiamo spesso sul tema della comunità e anch'io credo che sia l'unica risposta sensata quella che hanno dato loro, cioè serve senz'altro se uno riesce a fermarsi nella sua autodistruttività legata all'uso di sostanze. Però il problema è riuscire a fermarsi e a capire. Tante volte quando vai in comunità e non hai la testa ancora pronta per fare quel





percorso, non ce la fai a portare a termine il programma. Bisogna vedere anche come la comunità tratta per esempio la ricaduta, perché la ricaduta per una persona con problemi di tossicodipendenza purtroppo è all'ordine del giorno. Quindi bisogna vedere anche come si affronta il tema della ricaduta, perché è quasi inevitabile che una persona abbia delle ricadute, il percorso per uscire da una tossicodipendenza non è lineare, è sempre fatto di alti e bassi, di ostacoli, fallimenti, sconfitte, e poi devi ricominciare.

Studente: Mi chiamo Giovanni, ho una domanda per Luca, mi scuso se è troppo personale. Ha più rivisto sua figlia e la madre di sua figlia dopo il percorso che ha iniziato qui in carcere, quindi dopo che si è "rimesso a posto" per così dire?

Luca T.: Purtroppo l'ultima volta che ho incontrato mia figlia lei aveva tre anni e l'ho vista in autobus, ma non mi sono potuto avvicinare perché la madre non mi ha permesso di riconoscerla, quindi è come se non fosse mia figlia. È una storia abbastanza complicata questa. Mia figlia adesso ha ormai quasi dodici anni, e penso che non sappia neanche che io esisto. Quando uscirò si vedrà, ma potete capire bene che ci sono tante difficoltà, anche perché non è che puoi apparire dopo dieci, undici anni, così all'improvviso, non puoi scombinare l'equilibrio di una bambina che magari non conosce neanche la tua esistenza. Quindi non so dire se avrò modo di affrontare questa situazione così complicata.

Studente: Mi chiamo Tommaso e ho una domanda per Amin. Quali sensazioni ha provato dopo che ha realizzato che una persona è morta ed è lì per terra senza vita?

Amin Er Raouy: Provo a rispondere. Come dicevo prima, a caldo non avevo ben capito quello che realmente avevo fatto, perché non ero stato io materialmente a commettere quell'atto, quindi ho lasciato tutto e ho deciso di scappare. Sono venuto qui al Nord. A dirti la verità ho cercato di dimenticare anche quello che era successo, sembra un discorso egoista, però ho cercato di rifarmi una vita. Sembrerà strano, una follia, però non ero neanche tanto lucido. Dopo, quando ho capito quello che avevo fatto, ti faccio un esempio di come mi sentivo: di notte sentivo i muri della cameretta che mi si stringevano intorno, immagina questa sensazione, mi sentivo così. Quando poi ho cominciato a riflettere che non ero solo io che stavo per passare dei guai, ma che avevo ucciso una persona e questa persona non c'era più, allora lì mi è caduto il mondo addosso. In un certo senso volevo anche andare in galera per pagare il mio debito, ti dico la verità, mi ricordo che a un certo punto ho detto a mia madre: "Non mi comprare la felpa col cappuccio, perché le felpe con cappuccio in carcere non entrano". Un esempio stupido. Però quando ho realizzato veramente quello che avevo combinato, ho capito che avevo rovinato due famiglie, perché la mia famiglia, che avrebbe voluto magari venirmi a trovare in una città in cui io mi fossi trasferito per andare all'università, invece mi viene a trovare ogni giovedì in carcere. E sono fortunato ad avere una famiglia che mi viene a trovare, perché molti detenuti non ce l'hanno, o vengono abbandonati dalla famiglia oppure ce l'hanno lontana. Quindi io sono fortunato, in un certo senso, che ogni giovedì faccio



un colloquio. Però la mia era una famiglia perbene, senza nessun pregiudicato, adesso hanno un figlio, un fratello che ha partecipato a una rapina durante la quale hanno ucciso una persona.

Studentessa: Io mi chiamo Anna. Il vostro è stato un percorso di caduta, ma anche di risalita. Avete parlato del vostro passato, ma vorrei sapere qual è la vostra esperienza ora, che cosa avete maturato nel vostro tempo qui, il livello di consapevolezza a cui siete arrivati.

Leonard Gjini: Mi chiamo Leonard, vengo dall'Albania. Molti di noi qui frequentano scuole, università, corsi di formazione. Poi ci sono attività lavorative, ci sono tre cooperative dove molti detenuti lavorano. E c'è chi lavora per il carcere, una settantina di detenuti, io per esempio lavoro in cucina. Ognuno di noi ha un passato difficile, molto difficile, ed il passato è quello che ci trattiene, noi abbiamo sperimentato che un percorso di cambiamento bisogna ogni giorno costruirlo passo passo senza correre, perché per rovinare tutto ci vogliono dieci secondi e rovini la tua vita come ha fatto Amin, come ho fatto io in precedenza. In un tempo brevissimo ho accumulato 17 anni di galera. È un attimo che uno può rovinarsi la vita, in un certo senso costruire il futuro è molto più difficile che rovinarselo. Questo è poco ma sicuro.

Noi cogliamo le opportunità che offre il carcere di Padova, perché è uno dei pochi carceri in Italia in cui si offrono molte più opportunità rispetto ad altri istituti. Vedervi qui oggi, per esempio, è importante, io ho girato molti altri carceri, e la presenza degli studenti per incontri come questo non l'ho quasi mai vista. Per noi significa tanto. Il futuro bisogna costruirlo passo dopo passo sperando di cogliere anche le opportunità che ci vengono proposte, perché molto dipende da questo. Tutti noi abbiamo dei progetti, sicuramente a breve termine, dal momento che qui progetti a lungo

termine è meglio non farne perché non si realizzano mai. Io per esempio lavoro, faccio gli studi universitari, frequento la redazione, sono "permessante".

Ornella Favero: "Permessante" significa, nel linguaggio del carcere, la persona che dopo aver scontato la prima parte della pena, che può essere metà pena o un certo numero di anni, a seconda della gravità del reato, può iniziare un percorso con dei permessi premio. "Può" perché decide un magistrato se concederti un permesso o meno, per un massimo di 45 giorni all'anno, per tornare in famiglia, se hai la famiglia, o per partecipare a qualche iniziativa, e quindi è il primo passo per iniziare un percorso verso l'esterno che è molto importante. Una seconda riflessione che volevo fare riguarda quello che diceva Leonard: quanto in fretta si fa a sbagliare e quanto poi invece è lungo e difficile ricostruirsi un percorso di vita nuovo. Ecco noi diciamo sempre che questo progetto, il nostro progetto con le scuole, serve esattamente a questo: cercare di allenarsi a pensarci prima, prima di fare scelte sbagliate, prima di cacciarsi in situazioni pericolose, perché in realtà nella vita non ci si pensa prima e molte azioni vengono fatte così, superficialmente. Ho visto qui dentro tante persone che hanno commesso un omicidio in una rissa, nata proprio da niente, da una provocazione, da un litigio. E se per esempio succede una rissa in un locale e viene colpito un ragazzo, se tu sei lì e fai parte di quel gruppo violento, prendi una pena molto alta anche se non sei l'autore materiale. Io ho visto qui tre ragazzi che hanno preso 15 anni per concorso in omicidio perché in questo gruppo uno aveva tirato fuori un coltellino e aveva ferito un altro. Per cui tutto il nostro lavoro è accompagnare i ragazzi a una riflessione, proprio perché vediamo che questi comportamenti nascono non da una scelta, ma dalla fretta di reagire, di rispondere alle provocazioni, di mostrarsi coraggiosi. L'orgoglio, da questo punto di vista, è un pessimo consigliere, noi diciamo sempre che è più coraggioso, in queste situazioni, girarsi dall'altra parte e andarsene che accettare la sfida.

Studente: Ciao a tutti, ho una domanda per Enrico. Hai visto andare in carcere sia tuo padre che tuo fratello, cosa vuol dire? Se è importante l'esempio di cosa non fare per essere migliori, come mai hai fatto gli stessi errori?





Enrico Luna: La domanda per me è difficile, forse non ci ho mai davvero pensato, perché io all'inizio mio padre lo vedevo come un eroe, l'ho preso come esempio, un po' come tutti voi probabilmente con i vostri genitori. Lui mi ha sempre provato a spiegare come stavano le cose, però io l'ho seguito come esempio, per me era l'esempio giusto mentre era sbagliato. Perché forse finché non ho vissuto il carcere, non ho capito davvero come stavano le cose, io sono uno che se non sbatte la testa non capisce. E forse anche se la sbatto non capisco lo stesso. Ma adesso che l'ho sbattuta veramente forte, l'ho capito. Non so se sono riuscito a spiegarvi.

Paolo Gatto: Enrico ha fatto delle amicizie sbagliate, era più giovane allora, non capiva a cosa andava incontro, anche se aveva degli esempi a casa. Io ho vissuto in un altro ambiente e in un altro luogo, io sono nato e cresciuto a Messina, e purtroppo ha un peso anche il luogo dove vivi, le amicizie, un quartiere come il mio dove tantissimi sono i pregiudicati. C'è un pregiudizio forte, anche quando vai in centro con la ragazza tu sei di quel quartiere, quindi tu sei di quel mondo. Io non ti dico che ti obbligano a fare certe scelte sbagliate, però ti portano ad andare in quella via. Però devi essere tu con le tue scelte a dire: va bene, cambio. Nel mio caso l'occasione di cambiare non me l'hanno data, perché io volevo lavorare, ero incensurato, ma il contesto ha pesato molto, il contesto familiare ti influenza se fin da piccolo vai a trovare tuo padre in carcere, e poi mi è capitato di avere anche mia madre in carcere per cinque anni, che alla fine è stata assolta, e allora vedi solo quello, gli amici che hai hanno gli stessi problemi tuoi e tu ti metti i paracchi per dire che non ci sono alternative, che le tue scelte sono obbligate.

Oggi sono da quattro anni in carcere e sto capendo anche che posso fare altro. Se ho commesso un errore sto pagando, però in questo carcere, perché non tutte le carceri sono come Padova, ti aiutano a capire che nella vita puoi fare qualcosa di diverso. E torno alla domanda che ha fatto prima la tua compagna, se il carcere ti dà la consapevolezza di poter cambiare. Il carcere ti fa capire quanto è brutto stare lontano dalla famiglia, perché anche se in questo carcere si va a scuola, si lavora, e questo ti fa passare un po' le giornate con meno pesantezza, però comunque stare in carcere significa essere sempre



lontano dagli affetti, isolato, chiuso. Siamo giovani, a 25 anni ti perdi i momenti più belli della vita, hai la consapevolezza che il tempo passa, ma tu sei sempre qui, fermo. Poi come dici tu uno, se ha un esempio sbagliato a casa, dovrebbe imparare a non seguirlo, però purtroppo i contesti, le amicizie, essere giovani e avere tante responsabilità, tutto questo non ti aiuta. Io mi sono trovato con mio padre in carcere e mia madre in carcere, e stavo con mia sorella e con mia nonna. Mia nonna mi diceva per esempio di non uscire, ma a quell'età tu ascolti la nonna? Esci lo stesso e gli amici sono più grandi, tu ti dovresti ritirare alle undici, loro si ritiravano alle due di notte e allora tu volevi essere come loro. Comunque in quella strada gli errori vengono da sé e uno si ritrova qui, cosa che non dovrebbe succedere. È difficile fare delle scelte contrarie quando tu attorno hai delle persone che agiscono in un certo modo, perché ti sembra quella la strada più facile per raggiungere alcuni obiettivi. Poi dopo scopri che la via più rapida, più breve, di colpo diventa la via più lunga, e quei soldi guadagnati così in fretta li spenderai per avvocati, e sofferenze e galera. Spero di averti un po' risposto.

Ornella Favero: Cosa vuol dire parlare di contesto, soprattutto al Sud? Il padre di Paolo è da ventun anni in 41 bis, un regime di cui si discute molto in questi giorni. Quindi un ragazzo che ne ha 25 di anni praticamente non lo ha neppure conosciuto. Sua madre è stata in carcere e poi è stata assolta, però nel frattempo quei figli come hanno vissuto? Quando uno cresce in un contesto simile, non è che questa è una giustificazione però è un dato di fatto che tirarsene fuori, fare le scelte giuste non è per niente semplice.

Studentessa: Ciao sono Rachele e volevo sapere se effettivamente la vita in carcere è complicata anche proprio per le relazioni con le altre persone, e per la paura magari, oppure se alla fine comunque si riesce ad integrarsi, a farsi delle amicizie.

Paolo Gatto: Io credo che il carcere sia uno dei posti per certi aspetti più solidali, perché noi viviamo nella sezione, che è un corridoio con 25



stanze in cui si sta in due per stanza, e ci conosciamo quasi tutti; se portano un ragazzo nuovo, e domani avrà bisogno di qualcosa, lo aiuti poi piano piano si integra nel gruppo. Certo alla fine non è che tutti e 50 andiamo d'accordo, ma in buona parte ci rispettiamo, ci vogliamo bene, trascorriamo buona parte della giornata insieme. Quindi se arriva una persona nuova cerchiamo di essere solidali il più possibile, perché alla fine questo è un luogo di sofferenza per tutti. Nessuno è contento di stare in carcere, quindi cerchi sempre di dare un appoggio a una persona che è in sofferenza come te, poi ti può stare antipatico o simpatico, però comunque lo aiuti.

Leonard Gjini: Certo, ognuno di noi cerca di avvicinare persone affini al proprio pensiero, e se uno la pensa diversamente, lo allontani. Le persone si aggregano spesso anche a livello di provenienza, però io sono albanese, ma ho molti amici italiani e spesso mangiamo insieme io e ci rispettiamo. Per questo in un contesto chiuso si creano molti legami, anche forti, perché qui si divide tutto. Per voi magari creare un legame fuori è complicato, perché ci si incontra soprattutto tramite i social, noi qui ci alziamo e ci incontriamo tutti i giorni e di sera ci salutiamo come se domani non ci dovessimo più rivedere, perché può anche succedere che l'indomani ti possono trasferire e non vedi più per anni uno che hai conosciuto e con cui hai creato un legame.

Studente: Ciao, sono Francesco, volevo chiedervi come si svolge una giornata in carcere.

Leonard Gjini: Le nostre giornate qui a Padova sono un po' migliori rispetto alla media delle altre carceri, dove spesso ti svegli la mattina, stai in sezione e non fai niente, tra persone che sono più

disperate di te, che prendono la terapia, gli psicofarmaci insomma, che spesso fanno atti di autolesionismo. Tu vivi con una persona in cella, che magari non hai scelto tu, che ti viene messa lì, e puoi capitare con uno che dorme tutto il giorno o puoi vivere magari con uno che si sveglia alle cinque e vuole fare ginnastica in cella. Praticamente devi convivere in uno spazio ridottissimo con una persona sconosciuta.

Non è che in carcere appena entri ti offrono il lavoro, lo studio e altre opportunità, spesso devi soffrire qualche anno per raggiungere questo risultato. Ti devi integrare a scuola, poi inizi a lavorare una volta ogni sei mesi per un mese. Per esempio a me è toccato dopo due anni iniziare a lavorare e adesso lavoro in cucina, un mese sì, un mese faccio il jolly che sarebbe che sostituisco uno se sta male. Queste sono le nostre giornate. Sono, come ho detto prima, rispetto alla media migliori, ma anche qui a Padova ci sono tanti detenuti che non fanno nulla.

Certo quello che avete visto nei film, risse, gente che per un piatto di pasta si può anche picchiare, qui non succede, ma in tante altre carceri la gente è davvero disperata.

Ornella Favero: La Casa di reclusione di Padova comunque è un carcere fatto per 380 persone, ma ce ne sono 630. Quindi è evidente che una parte delle persone detenute fa una carcerazione più sensata, lavoro, studio o attività come la nostra, una parte se ne sta lì in sezione a non far





niente e quindi una carcerazione fatta così rischia di far uscire peggiori di quando si è entrati.

Enrico Luna: lo volevo dire che la "giornata tipo" di questo carcere alla fine è una "bella giornata", cioè bella no, perché sei sempre in un carcere, però per fare un esempio a Vicenza, che è a 30-40 chilometri da qui, non c'è quasi niente, il lavoro te lo puoi scordare, quindi passi tutto l'anno svegliandoti alle 7:30 di mattina, ti fai la doccia, vai quelle ore all'aria poi ti trovi a non fare niente, o giochi a carte o giochi a carte. Io ho fatto dei giorni lì, e non vedevo l'ora di essere mandato di nuovo qui. Non ce la facevo più.

Studentessa: Buongiorno, io volevo chiedervi come avete vissuto la pandemia, visto che nei telegiornali si è sentito parlare della situazione nelle carceri con il Covid, ma credo sia difficile anche solo immaginare che cosa è successo davvero.

Leonard Gjini: lo ho avuto due volte il virus, la prima volta l'ho passato agli inizi, quando non c'era il vaccino, ma proprio il virus quello forte. Eravamo in una sezione in 50, tutti contagiati. Del virus non si sapeva niente, la paura era grande, non per noi stessi ma per i nostri famigliari. Qui è stato tutto molto molto più duro, perché c'è stato un lungo isolamento forzato, appena uno era contagiato con il virus, chiudevano tutta la sezione. In sezione siamo in 50 in un regime aperto, e tutti e 50 possiamo uscire dalla cella, andare a fare una doccia, andare a fare la lavatrice. Quando sei chiuso non puoi fare niente, devi chiamare l'agente per qualsiasi cosa. La pandemia in carcere è stata davvero tragica.

Paolo Gatto: Da quando è iniziata la pandemia ci è stato concesso di sentire la famiglia tutti i giorni e di effettuare una videochiamata settimanale perché non potevamo fare i colloqui. Se tu eri negativo e io ero positivo e tu eri in stanza con me, automaticamente tutti e due eravamo in isolamento, quindi io ero costretto a stare con te, positivo, e dovevo stare in pochi metri e dovevo fare l'isolamento. Poi poteva capitare che tu diventavi negativo e io diventavo positivo, e oltre all'isolamento non c'erano gli spazi per andare all'aria, ai passeggi. Io sono stato in due carceri, una in Campania che è stata l'epicentro del Covid, e poi sono stato trasferito in un'altra struttura dove su 200



detenuti 197 avevano il COVID. Quindi tu eri costretto a stare in stanza e non potevi andare al passeggio e potevi fare solo 15 minuti di aria al giorno, perché dovevano dare spazio a tutti per fare il passeggio. E poi avevi il pensiero della famiglia, pensa che tu a casa se sei stata positiva ti chiudevi nella tua stanza, eri nervosa perché eri positiva ma almeno avevi gli affetti vicini, avevi le tue comodità, il cellulare, i social.... Qui tante comodità non ce l'hai, gli affetti ce li hai lontani, sei positivo e non sai come andrà a finire. Perché noi siamo giovani, però qui dentro ci sono persone con patologie, con un'età avanzata, che avevano paura anche di morire. Per il detenuto è stato tutto più pesante perché noi ancora oggi a tre anni dall'inizio della pandemia ci portiamo dietro le conseguenze, i colloqui in molte carceri si sono fatti a lungo dietro al plexiglas, tu non potevi toccare, abbracciare la tua famiglia, non potevi portare nulla a colloquio neanche dei dolci per i bambini, potevano entrare solo tre persone quando invece prima potevano stare più persone senza problemi. Ora dicono che si sta tornando alla "normalità", ma questo significa che stanno togliendo anche le telefonate tutti i giorni, l'unica cosa buona che il Covid ha portato.

Ornella Favero: Naturalmente i momenti più duri sono stati i primi giorni. Se vi ricordate ci sono state molte rivolte nelle carceri, sono morti 13 detenuti. I primissimi giorni sono stati un dramma, quando hanno chiuso tutti i colloqui, isolato le persone che non potevano vedere i famigliari. Per legge si poteva telefonare soltanto 10 minuti a settimana, quindi immaginatevi la gente che magari aveva i famigliari ammalati e non poteva sapere niente fino alla settimana dopo. Fortunatamente l'unica cosa buona è che hanno capito che se non si sbloccavano almeno le telefonate succedeva un disastro. Quindi dopo le prime rivolte hanno introdotto la videochiamata una volta a settimana e poi la telefonata a casa di 10 minuti ogni giorno e lì un po' si è tamponata la situazione.

Insegnante: Io ho una domanda da fare a te Ornella, ma poi anche ai tuoi collaboratori, mi piacerebbe capire come è organizzata la vostra attività di Ristretti Orizzonti, cioè quanti sono i volontari all'esterno che lavorano con te, come raccogli le adesioni dei detenuti che vogliono partecipare, quante ore dedicate a quest'attività quotidianamente o settimanalmente? Come nascono gli articoli?



Ornella Favero: lo inizio a raccontare, poi qualcuno delle persone che sono da più anni in redazione può dire la sua esperienza. Premetto che per noi il COVID ha significato la distruzione della redazione, perché la prima cosa che hanno fatto è chiudere alle famiglie e chiudere al volontariato, era un deserto il carcere. Poi noi abbiamo fatto una battaglia per ricominciare l'attività in presenza e anche per usare lo strumento delle videoconferenze, perché se no con la chiusura si distruggeva tutto il lavoro fatto. Comunque in redazione ci si incontra ogni giorno e si discute moltissimo. Per esempio dopo un incontro come questo con una scuola noi oggi pomeriggio discutiamo delle domande che ci sono state fatte e di come le persone hanno risposto, se c'erano delle cose che potevano essere aggiunte, si dice quello che ha funzionato e quello che non ha funzionato nella comunicazione. Per noi gli incontri con le scuole sono forse una delle attività più significative. Se una persona detenuta in carcere magari lavora, o va a scuola, rischia però di non avere un ambito in cui mettere in discussione le sue scelte passate. La nostra è un'attività in cui ha un grande peso una riflessione su quello che uno ha fatto, su come è arrivato a commettere reati. Questo progetto con le scuole per esempio costringe le persone a misurarsi con le proprie scelte sbagliate, e questo ha un peso e un valore enorme nel nostro lavoro.

Poi noi abbiamo iniziato anni fa un percorso in cui abbiamo incontrato e incontreremo molte vittime di reato, anche perché sono gli incontri che più ti aiutano a riflettere sulla responsabilità. Non si tratta delle loro vittime dirette, però si tratta di persone che hanno subito reati analoghi a quelli che loro hanno commesso, e ascoltare dalle vittime la testimonianza della loro sofferenza è un passaggio davvero importante per affrontare il tema della responsabilità.

Le persone in redazione scrivono, leggono, insieme si discute su vari argomenti che riguardano le pene, la vita detentiva, le misure alternative, prepariamo incontri e interviste a persone che ci sembrano interes-

santi per approfondire i temi che interessano i nostri lettori. Per esempio adesso con il caso Cospito si parla molto del 41-bis, siccome qui ci sono delle persone che hanno passato alcuni anni in 41-bis, quella è un'occasione per parlarne, per approfondire un tema che fuori nella società si conosce abbastanza poco. Quello che avete sentito prima, per esempio, l'esperienza di Paolo che ha il padre al 41-bis da ventun anni, fa riflettere, permette di vedere anche le conseguenze che ha nelle famiglie avere un proprio caro in questo regime, e soprattutto costringe a riflettere sulla durata, sul senso di una misura che può continuare per decenni. Quindi un po' il lavoro che facciamo è questo. Il tavolo di discussione è l'elemento centrale di questo lavoro, e questo progetto con le scuole è forse l'attività più significativa. Se io dovessi fare un unico progetto e tutto il resto lasciarlo da parte, sceglierei di fare il progetto con le scuole.

Studente: Ciao, la mia domanda riguarda un po' tutti. Volevo chiedervi quanto è stato difficile per ognuno di voi riconoscere la propria colpa e come avete sopportato i primi anni di carcere rinchiusi in una cella, perché secondo me deve essere terribilmente difficile cambiare la propria vita all'improvviso.

Enrico Luna: Riconoscere la colpa? Io ci ho messo un po' di tempo perché davvero ero giovane, avevo 18 anni. No, va bene, ho sbagliato, però non è colpa mia: è questo che pensavo. L'ho fatto per i soldi, non ho fatto male a nessuno. E invece col tempo ho capito che quello che avevo fatto non era una "semplice rapina",





perché dopo quella seguono altre cose, magari il gestore chiude l'attività per la paura di subire un'altra rapina, la sua famiglia non ha più di che vivere. Pensandoci bene, io non ho mai provato ad avere una pistola puntata contro, quindi per riconoscere cosa avevo fatto ci ho messo troppo. Però ora lo riconosco, prima invece pensavo solo a me e alla mia famiglia. Bisogna pensare a quelli a cui hai fatto del male e poi al male che hai fatto a te stesso.

Alla seconda domanda rispondo che sì, è molto brutto sopportare il carcere. Per me la cosa più brutta è quando mi chiudo nella cella e mi fisso a guardare il muro e pensare: cosa potrei fare se fossi fuori? Cosa stanno facendo le persone a cui voglio bene? Dopo un po' di anni le persone a cui volevi bene non ci sono più, a parte la tua famiglia, i tuoi amici non si fanno sentire. Io sono entrato che avevo tanti amici, adesso per contarli forse mi bastano due dita. Quindi è molto brutta la notte in carcere per un ragazzo di vent'anni. Tu poi a fianco in cella hai una persona che diventerà tuo amico perché per parecchio tempo ti sveglierai e vedrai lui come prima cosa, però comunque sarà sempre uno sconosciuto, non è una persona con cui hai vissuto fuori.

Luca T.: Io sono entrato nel 2018 e fino al 2020 non ho fatto praticamente nulla, sono rimasto in sezione a non fare nulla. Sono entrato che prendevo il metadone ed ero tutto stordito da mattina a sera. Sulla mia responsabilità non ho mai riflettuto prima, poi piano piano, stando con un compagno di cella che comunque aveva 50 anni e vent'anni di carcere fatto, lui piano piano mi ha aiutato a scalare il metadone e lì così un po' alla volta ho iniziato a riflettere.

Poi ho cominciato a lavorare come portavitto, come scopino, ho iniziato a ricostruirmi, sono andato a scuola. Dopo di che mi hanno messo a lavorare al call center, dove lavoro ormai da due anni e mezzo, ma se dovessi raccontarti come sono cambiato non saprei dirtelo, so solo che sono cambiato. Forse è stata la lucidità che fuori non avevo, e piano piano ho iniziato a riflettere, cosa che prima non facevo.

Devi imparare a non scappare da te stesso, io sono sempre scappato da me stesso. Il mio pensiero quando bevevo o mi drogavo era di non affrontare me stesso perché non mi piacevo. Io giocavo a rugby prima di iniziare con le sostanze, ero un



ragazzo normale, e ritrovarmi così è stato molto difficile. Quindi piano piano ho iniziato a lavorare su me stesso. Prima vedevo solo cose brutte, adesso anche nei miei difetti trovo dei lati positivi e so dove posso andare, dove non posso andare, cosa posso fare, cosa non devo fare. Però comunque la strada che ho fatto è come se avessi scalato solo due gradini per il momento, anche se ho lavorato tantissimo su me stesso c'è ancora tutta una scala da fare. Il cambiamento avviene poco a poco, anche perché, come hanno detto i ragazzi, qui non fai progetti a lungo termine, non sai cosa ti aspetta fuori, com'è la situazione. Io per esempio non so se mia figlia mi accetterà o non mi accetterà, questi sono i pensieri che ho. E come reagirei a un eventuale rifiuto di mia figlia? La mia paura è questa, il rifiuto di mia figlia, perché io ai primi problemi mi rifugiavo sempre lì, nella droga, ora spero di no, ma so che potrebbe succedere che ricado di nuovo. Questa è una cosa che mi spaventa, ma il passato non lo posso cambiare. Adesso però sono in grado di migliorare ed è l'unica cosa che posso fare.

Georg A.: Buongiorno a tutti, sono Georg. Sono stato condannato per concorso in omicidio a 30 anni di carcere, quando di anni ne avevo 26 ed ero incensurato. Primo reato. Comunque per noi stranieri è ancora più difficile il carcere, in particolare per le difficoltà di sentire i familiari. Mi sono trovato in carcere a Reggio Calabria, da dove non riuscivo a chiamare a casa, e per quasi un anno mia mamma mi stava cercando tramite l'ambasciata. Io sono stato latitante in Grecia e sono stato arrestato in quel paese, dove almeno c'era la possibilità di telefonare ogni giorno. In Italia ho cambiato più di dieci carceri e non c'era nessuna opportunità di cambiamento, non c'era lavoro, perciò mi sono scontato dieci anni di pena praticamente senza fare nulla.

Studente: Mi chiamo Giacomo, avrei due domande: Avete mai pensato di evadere dalla prigione? Trovate la vostra pena giusta o la ritenete invece ingiusta?

Leonard Gjini: Qui non penso che nessuno abbia tentato di evadere, perché poi non è così facile come sembrerebbe, ed è anche controproducente perché



ti puoi prendere fino a cinque anni di carcere di nuovo e rischi di precluderti tutto quello che puoi ottenere. Non conviene, anche a uno che si reputa innocente non conviene scappare, conviene combattere se hai la possibilità, con un avvocato bravo o in altri modi, magari protestando, facendo uno sciopero della fame. Prima ci avete chiesto se accettiamo la pena che abbiamo ricevuto, ma non tutti i detenuti ammettono il reato, c'è qualcuno che è innocente, c'è qualcuno che c'entra poco e subisce una condanna enorme, però la soluzione non è scappare dal carcere. Anche per gli stranieri per esempio, ormai adesso ti beccano dovunque vai e comunque fai una vita da ricercato perenne. Forse avete visto che alcuni sono scappati, ma sono durati poco, come i ragazzi che sono scappati a Milano dall'Istituto penale per minorenni del Beccaria, ma li hanno presi molto in fretta.

Luca T: Io per esempio, per rispondere a chi ci ha chiesto se troviamo la nostra pena giusta, per aver rubato due birre ho preso tre anni di carcere, ma questa non è la normalità. Il fatto è che quando uno diventa recidivo, le pene si alzano, e così al posto di prendermi una pena "normale", ho visto per esempio sul giornale che un ragazzo ha rubato dieci bottiglie di whisky, qui a Padova, e ha preso un mese e 27 giorni, io questa pena per due birre non la trovo giusta, però ho fatto tanti reati, quindi sì, accetto la mia condanna e vado avanti, cosa devo fare? Dipende tutto dal passato che hai, con la recidiva infraquinquennale e la reiterazione del reato, le pene si alzano, c'è poco fare.

Paolo Gatto: Io non sono d'accordo sulla mia condanna, io ho sbagliato, ho fatto un reato, però se hai sbagliato hai bisogno di aiuto, e se invece lo Stato condanna un ragazzo di 25 anni come me a una pena altissima al primo reato, non c'è riabilitazione, non esiste, tu sei distrutto, non pensi più ad altro.

Ornella Favero: Questo discorso sulla persona incensurata che al primo reato prende una pena così alta è importante. Faccio un esempio: in Germania se una persona commette un reato anche grave, ma è il primo reato, è incensurata, le viene automatica-

mente dimezzata la pena. Addirittura se prendi l'ergastolo per omicidio, se tu non avevi mai commesso reati la pena ti viene ridotta a 15 anni, il cosiddetto "piccolo ergastolo". Chiaramente quindi viene tenuto in considerazione il fatto che una persona aveva una vita regolare, non aveva mai commesso nulla di illegale, e il reato viene considerato come "un incidente", un errore in un percorso condotto nel rispetto delle regole. Invece da noi non c'è questa misura, che credo sia importante. Ricordo un ragazzo italiano che aveva commesso un reato grave in Germania, l'unico, un omicidio in una rissa, aveva preso l'ergastolo poi tramutato in 15 anni, e lui non sapendo come è la legge nel nostro Paese ha ingenuamente chiesto di venire a scontare la pena in Italia. Ahimè l'ha ottenuto, però si è ritrovato in Italia con la pena piena, quindi mi ricordo che abbiamo fatto con lui una battaglia perché gli venisse riconosciuta questa riduzione di pena che esiste in Germania e che è molto più umana.

Studiante: Non so se in questo gruppo ci siano persone che sono in semilibertà, però comunque volevo chiedere a quelli di voi che hanno cominciato a uscire come vi siete sentiti fuori dal carcere, quando siete entrati in contatto con persone che non hanno fatto reati, come venite visti, se vi sentite diversi.

Tommaso Romeo: Io dopo trent'anni ho avuto i primi permessi premio, al primo sono andato in una scuola di Padova. Come ti senti? Dopo vent'anni ti trovi in una grande difficoltà. La mia paura era che tutti mi vedessero come un detenuto. Quando chiediamo il permesso dobbiamo attenerci a certe regole, una delle quali è che non devi incontrare pregiudicati. Tu non esci con un documento, ma con una carta con la tua fotografia che sembra quella di un ricercato, Wanted. Con alcuni volontari abbiamo partecipato a un convegno a Trento e abbiamo dovuto pernottare in una struttura di accoglienza, e mi ricordo la vergogna quando mi hanno chiesto la carta d'identità e ho risposto che non ce l'avevo e ho dovuto presentare quel foglio che sembravo uno del FarWest. Perciò ti trovi in grande difficoltà anche per le cose minime. Una volta che vai in permesso devi essere accompagnato da qualcuno, perché dopo trent'anni non sai più niente della vita, anzi io ero fra quelli fortunati per il fatto che mi confronto con gli studenti, con la





società civile in questo progetto. Ma l'impatto è stato molto forte, e il fatto di essere accompagnato da qualcuno che conosci ti aiuta tanto. La cosa più difficile poi è che tu dalla libertà devi rientrare in carcere e ricominciare. È molto triste, chi non lo prova non può capire cosa vuol dire rientrare in questo inferno. I permessi dovrebbero essere dati alle persone non dopo troppi anni, se si vuole che possano rientrare nella società, dopo trent'anni è troppo difficile. La prima cosa difficile è proprio rientrare in famiglia, io ho due figlie gemelle, le ho lasciate che avevano un anno e ora sono mamme, e già non conoscevo neppure loro. Per questo motivo la lunga detenzione non ti aiuta per niente, ti puoi reinserire nella società se cominci ad usufruire dei permessi premio nel periodo giusto. La lunga detenzione in realtà è un massacro, non si può uscire dopo 30 anni e dire che sei normale, sei come un bambino che deve essere accompagnato dappertutto.

Quando sono entrato in carcere io non esistevano i telefonini e sono uscito che tutti hanno i telefonini in mano, figlie e moglie, ed io non lo sapevo nemmeno usare, perciò anche i familiari ti vedono come uno che non è "nei tempi". Rientrare nei tempi e nelle regole della società civile è molto difficile per chi sta da lungo tempo in carcere, perché qui non abbiamo nessuna conoscenza di quello che succede fuori, viviamo in un mondo immaginario. Poi l'impatto è forte quando esci e cominci a vivere nella realtà fuori dal carcere, perché tu non sei una persona normale, tu sei un ex detenuto, quel marchio ti rimane a vita e rende difficile inserirti, difficile tutto. Non sono tanti quelli che hanno la fortuna di essere aiutati da associazioni, molte persone finiscono la pena senza essere mai uscite in permesso e si trovano fuori senza un aiuto, e finiscono per tornare a fare reati. Questo dovrebbe capire la società, che scontare tutta la pena in carcere non aiuta a reinserirsi nella società, anzi, rende quasi inevitabile ricadere negli errori già fatti.

Ornella Favero: Effettivamente quando una persona esce in permesso non ha un documento, ma una carta dettagliatissima in cui sono indicati spesso i reati, e quindi tu a un perfetto sconosciuto che ti chiede un documento devi esibire una specie di identikit con tutto il tuo passato, quindi è molto pesante e molto faticoso reinserirsi anche in queste cose minime



che sono fondamentali. Perché un conto è prendere il coraggio di raccontare la propria storia in un contesto come questo, un conto è esibire un documento in cui c'è tutta la tua storia di reati, tutto il peggio di te concentrato in poche righe. È pesante.

Studente: Se domani vi doveste svegliare e trovare le porte delle celle aperte e aveste la possibilità di uscire e aveste dieci secondi per decidere, uscireste o rimarreste dentro?

Leonard Gjini: Con questa domanda intendete chiedere, nel caso dovessimo uscire domani di colpo, se usciremmo a cuor leggero o meno? Certo da una parte se noi avessimo la possibilità di uscire domani la accoglieremmo tutti perché non è che ci sentiamo bene qui, speriamo tutti di uscire perché ognuno di noi ha comunque una vita fuori e vorrebbe uscire per andare a casa, vedere i suoi genitori, incontrare la sua compagna o gli amici. Io la viverei senza paura una situazione simile, uscirei domani senza paura. Ma vorrei fare rispondere anche Luca, perché io lo conosco bene, siamo nella stessa sezione, mangiamo insieme e quello che lui dice è un'altra realtà difficile. Racconta, Luca.

Luca T.: Se devo dire la verità un po' mi terrorizza uscire fuori. Anche perché comunque il mondo è andato avanti ed io sono rimasto fermo al 2018, e non ho mai usufruito di permessi. Comunque la mia paura è tanta perché non so come reagisco fuori, io sono una persona emotiva, ho sempre avuto questo problema. Essendo emotivo, purtroppo ti vivi tutte le emozioni molto più amplificate. Quindi, come ho detto prima, dovrò incontrare mia figlia, dovrò trovare un lavoro, dovrò sistemarmi, qui dentro ho un lavoro, però fuori è diverso, qui sanno che siamo detenuti, ma fuori è un'altra cosa. La mia paura è di poter tornare a sbagliare, perché non pensate che, siccome adesso sono anni che sono pulito dalla droga, i problemi sono finiti. Non è così, basta un momento di fragilità e rischi



di ricadere. C'è gente che anche dopo dieci anni è ricaduta. Eroina, cocaina, quel che sia, è indifferente. Quindi io non uscirei a cuor leggero, come dice Leonard. Perché io ho un altro tipo di vita e altre scelte. Purtroppo a me spaventa uscire, perché non so come posso reagire, io qui dentro ormai mi sono fatto la corazza, ma fuori non è così, fuori tutto è diverso, quindi non uscirei a cuor leggero, avrei tanta più paura di uscire che di rimanere qui dentro. Logicamente mi auguro di uscire anche al più presto possibile, però la mia paura è tanta, anche perché devo ricostruirmi tutto da capo. Io praticamente non ho mai vissuto, io di 29 anni di vita 19 li ho passati da alcolista e tossicodipendente e dieci anni di vita normale. Quindi per me è come uscire di nuovo dalla pancia della mamma. Io non ho mai lavorato in vita mia, questa è la prima volta che lavoro, che sono lucido h24, che interagisco con le persone senza uso di sostanze, per me è tutto nuovo, però spero comunque di uscire il prima possibile.

Tommaso Romeo: Io penso che l'essere umano è nato per rimanere in libertà, togliergli la libertà è la cosa più brutta, è una cosa innaturale. Che cosa ci accomuna tutti? La sofferenza di non vedere le persone che amiamo, e per alleviare la sofferenza tutti aspiriamo alla libertà. Io sono da 30 anni in carcere, è come essere morto per trent'anni, sono rimasto chiuso in una scatola di cemento, gli odori sono solo di cemento e ferro. Non ho mai tentato l'evasione, però se mi dessero l'occasione di lasciare la porta aperta io sono uno dei primi che vorrebbe uscire.

Il carcere dovrebbe significare che uno deve ca-

pire la punizione e soprattutto scoprire che può fare altro, che ha delle risorse per cambiare. E in questo ti aiuta tanto fare attività come questo progetto. Però ci sono persone che potrebbero uscire prima, che hanno capito il proprio errore e farle rimanere di più in carcere è solamente una punizione, che poi molte persone non riescono neppure a superare, e infatti ci si suicida molto di più in carcere che nel mondo libero, la sofferenza è tanta per tutti, da subito. Qui c'è gente che non vede i figli da tanti anni, e ora per lo meno c'è la tecnologia che permette di fare le videochiamate, ma negli anni in cui sono stato in carcere fino al 2016-2017, non c'era questa possibilità, perciò facevi quella piccola telefonata di 10 minuti, poi però per una settimana non sapevi niente. Molte volte non si tratta più di pena, molte volte è una vendetta.

Marino Occhipinti: Quello che a me pesa di più è sapere che qualsiasi cosa succeda fuori, noi non ci possiamo fare niente. Muore tua madre, muore tuo padre, hai dei figli piccoli che diventano grandi, si sposano, fanno a loro volta figli, e non ci sei mai. Per quel poco che ci sei a cosa puoi partecipare nella vita della famiglia? 10 minuti a settimana per telefono? Quanto puoi partecipare alla vita di un figlio? Che legame puoi creare? Se chiedo a Tommaso cosa piace a sua figlia, sicuramente non lo sa perché non ha il tempo





di parlare di queste cose, cioè delle cose più banali, elementari, che in una casa si fanno tutti i giorni. Si è spezzato tutto, è già difficile creare un legame con i figli quando si vive assieme per tutta la giornata, figuriamoci quando ci si sente dieci minuti a settimana, magari da dividere tra due figli e la moglie. Quindi pochi minuti a settimana con i tuoi figli e qualsiasi cosa succeda non puoi farci nulla. Questa credo che sia la cosa più importante in assoluto che ti fa perdere il carcere, ed è quella sofferenza che accomuna tutti. Provate a immedesimarvi nella nostra situazione, non è facile, lo sappiamo. Ma provate, forse per capire meglio cosa vuol dire stare rinchiusi, fermo restando che certamente i propri debiti con la giustizia vanno pagati.

Tommaso Romeo: Il problema è, come diceva Marino, che tu ti senti in colpa, che non hai nessun coraggio di dire a una figlia, per esempio, che una cosa che fa è sbagliata, perché lei ti può dire: "Papà, ma tu dov'eri quando io avevo bisogno di te?". Cioè tu non hai nemmeno il coraggio di intrometterti nella vita dei tuoi familiari quando stai dentro per lunghi anni. Perché sei quasi uno sconosciuto e ti lega solo l'affetto che c'è fra padre e figlia, ma poi nella realtà non sei nessuno, sei uno sconosciuto, anche se loro ti metteranno a proprio agio, ti dicono che ti vogliono bene, che ti amano.

Studente: Ciao a tutti. Mi chiamo Lorenzo e mi chiedevo come funziona la sanità in carcere. Venendo qui abbiamo visto che c'è un'infermeria, però magari ci sono dei detenuti che hanno delle patologie gravi come tumori o altre malattie e mi chiedevo come vengono gestite.

Ornella Favero: Qual è il più grande problema della sanità in carcere? Il tempo. Prima di tutto c'è da dire che se fuori il tuo medico ti prescrive degli esami, se è una cosa urgente ti mette una priorità. In carcere sento sempre dire che anche fuori si aspetta, però fuori tu sai se c'è un'urgenza. Qui qualsiasi esame te lo fissano loro, quindi la persona detenuta non ha la più pallida idea di quando succederà, che urgenza c'è, a volte aspetta mesi se non anni. E poi se uno sa cosa vuol dire stare male, lo stare male in carcere è il doppio della sofferenza, perché tu non hai un medico di fiducia, che ti conosce, devi aspettare senza sapere cosa ti succederà. Io qui ho visto gente con delle patologie tumorali gravi, per le quali ovviamente anche fuori si sta male, ma fuori hai gli affetti, hai le persone care. Qui dentro, chiuso in una cella, con la famiglia lontana, la malattia è davvero insopportabile. Anche rispetto alle famiglie, vorrei precisare che quelle delle persone detenute non sono lamentevoli perché in tanti Paesi c'è un'attenzione reale per i rapporti con le famiglie, si può telefonare liberamente, ci sono i colloqui intimi in cui tu puoi vedere i tuoi cari senza controlli ossessivi, il nostro invece è un Paese che dice di avere un grande interesse per le famiglie, ma per le famiglie delle persone detenute questo interesse io non lo vedo, prima del Covid c'erano 10 minuti di telefonata a settimana e 6 ore di colloquio al mese, fate un po' un calcolo, 6 ore di colloquio al mese fanno tre giorni all'anno in cui tu puoi vedere i tuoi cari. Da noi è di moda dire "che stiano a marcire in galera fino all'ultimo giorno", ma non si dice che se uno sta a marcire in galera fino all'ultimo giorno, esce talmente incattivito che è una bomba a orologeria per la società.

Studente: Prima abbiamo sentito delle persone che sono entrate in carcere, ma che una volta uscite hanno ripreso le vecchie abitudini. Le mie domande sono: Quando si capisce che quella non è la strada giusta? Come nasce il desiderio di cambiare, e da questo punto di vista gli anni spesi in carcere contano?



Enrico Luna: La voglia di cambiare mi è venuta fuori mesi fa, quando io ero già uscito in comunità, però mi sono arrivate altre pene definitive di cose vecchie, che mi hanno fatto ritornare di nuovo qui in carcere. Ora non è che sono grandissimo, però sono molto più grande di testa di quando avevo 16 anni e voglio un'altra vita. Sono stanco di sopravvivere, voglio vivere in un modo diverso. Quindi lo capisci quando sei stufo di vedere la stessa cella, gli stessi rumori, le stesse persone lontane dalla tua vita vera.

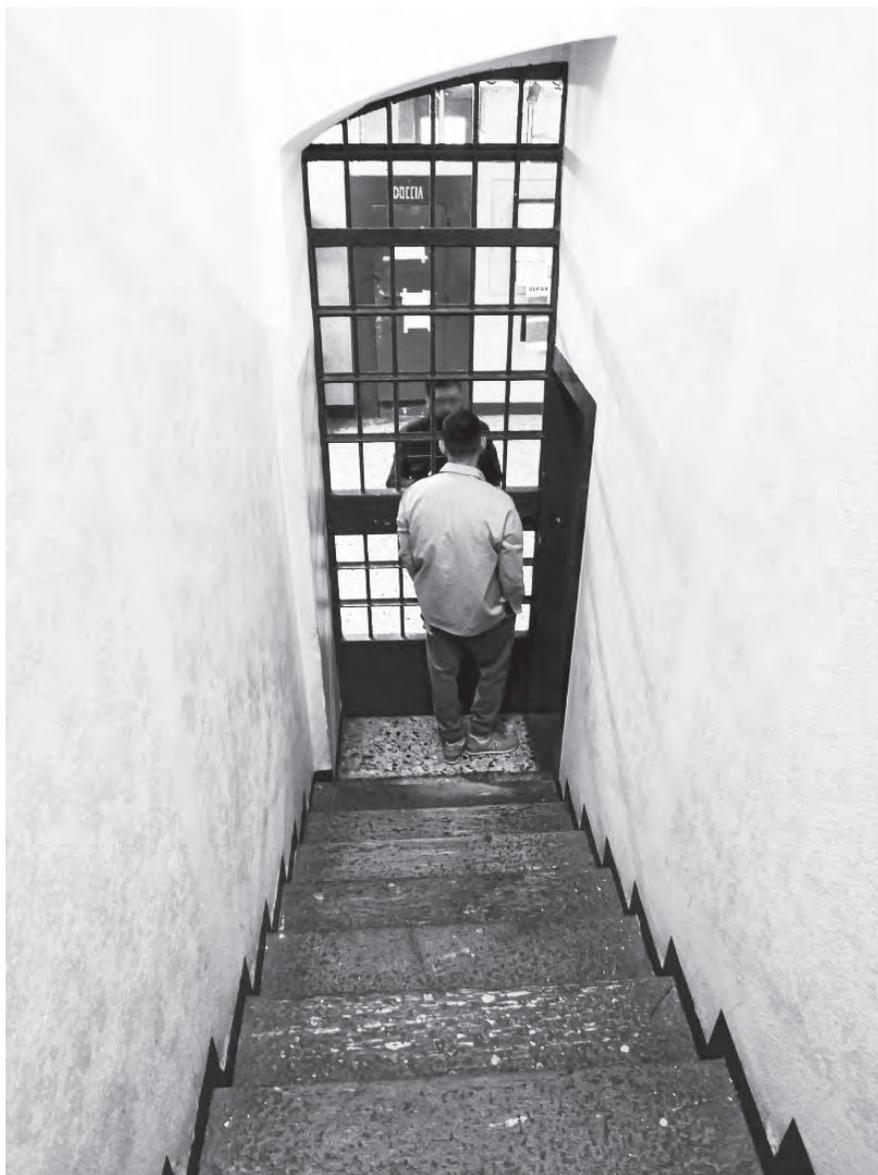
Antonio Papalia: Io sono da 31 anni in carcere, ma per 17 anni posso dire che nessuno mi ha aiutato a fare un percorso. Da quando però sono arrivato in questo istituto mi hanno dato la possibilità di impegnarmi in attività sensate. Negli altri istituti, dove ho scontato in particolare la pena in 41-bis, io la Società non l'ho mai vista dentro, io ero ignorante, sono entrato analfabeta in carcere e all'inizio nessuno mi ha aiutato. Qui a Padova ho avuto la possibilità di incontrare voi studenti, di

frequentare la redazione. Mi sono iscritto a scuola, oggi sono iscritto all'università e qui mi hanno aiutato lo Stato e la Società, ma in altri posti no. E il cambiamento avviene quando lo Stato ti porge una mano, ti aiuta e ti porta piano piano a cambiare idee. Prima l'ignoranza non ti aiuta a capire quello che fai, io prima non capivo cosa fosse il bene e cosa il male, oggi so ben distinguere quello che si può fare, quello che è legale e quello che non lo è.

Leonard Gjini: Io volevo aggiungere a quello che ha appena detto anche Antonio che più detenzione non significa più rieducazione. Se vuoi dare un esempio di rieducazione a una persona, le fai capire gli errori che ha fatto e poi le dai un'opportunità per poter cambiare. Molte persone che sono rientrate in carcere per nuovi reati sono proprio quelle che hanno scontato per intero la pena, erano arrabbiate con la società, si volevano rivalere di quello che avevano perso. Faccio un esempio, se i vostri genitori vi puniscono e dicono che non dovete fare qualcosa senza farvi capire, senza darvi l'opportunità di capire lo sbaglio, di non ripeterlo, voi è normale che non avete capito niente e appena finisce la punizione lo rifate di nuovo. È lo stesso con le pene e con il carcere, che cosa ti aspetti da una persona quando tu non gli hai dato nessuna responsabilità, nessuna opportunità? E la maggioranza delle recidive è così. Ecco perché chi ha avuto delle opportunità in carcere prima, e in un percorso di reinserimento poi, una volta uscito è molto più improbabile che torni a commettere reati.

Ornella Favero: Quello che loro vi hanno spiegato con le loro storie è che non è lo stare in carcere tanti anni che ti cambia. Ti può aiutare a cambiare fare un percorso di crescita con lo studio, con il lavoro, con attività come queste del progetto con le scuole e poi gradualmente rientrare nella società, è questo che ti fa cambiare. Perché la carcerazione passata invece a non far niente fa uscire peggiori, è una scuola del crimine. Uno entra che faceva il piccolo spacciatore o commetteva piccoli furti ed esce che sa fare delle rapine. Veramente è importante ragionare su che tipo di carcere vogliamo e non immaginare che sia la pena cattiva quella che cambia le persone.

Studente: In questi anni si è parlato delle carceri sempre negli aspetti negativi,



adesso si parla del 41-bis, si è spesso parlato della vicenda di Stefano Cucchi, oppure durante il COVID della difficile condizione sanitaria. Volevo sapere secondo voi qual è la cosa da cambiare con più urgenza.

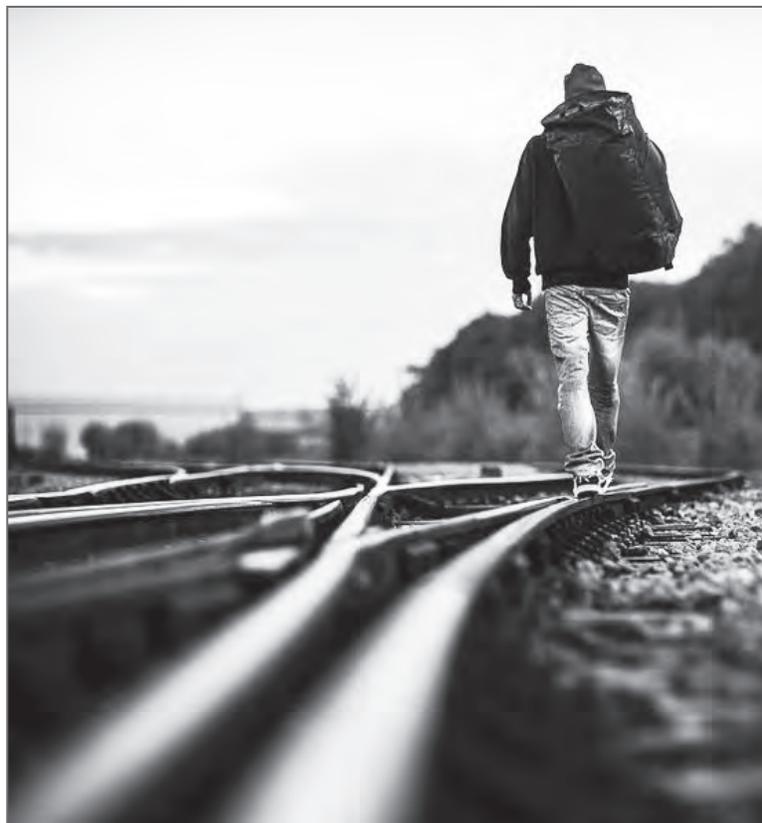
Paolo Gatto: Secondo me la cosa da cambiare con maggiore urgenza è il contatto con i familiari, magari aumentare le sei ore di colloquio al mese. Io vengo dalla Sicilia. Non tutti i mesi la mia famiglia ce la fa a venirmi a trovare. Dobbiamo "ringraziare" il COVID che ci ha dato le videochiamate, e così io riesco a vedere la mia famiglia ogni settimana. Ma se non c'era il COVID io la mia famiglia non la potevo vedere neanche ogni due anni, perché venire a Padova dalla Sicilia è una spesa, quindi penso che in primis si dovrebbe migliorare questo. Poi c'è da dire che nella stragrande maggioranza delle carceri, soprattutto al Sud, non c'è niente. Lo Stato si dovrebbe mobilitare e invece di dire di buttare le chiavi e farti marciare in carcere, promuovere attività significative e proporre al detenuto il cambiamento. Vuoi cambiare? Ti do il modo, l'opportunità per farlo. Invece le carceri italiane sono spesso solo punizione. Tu vieni punito, non senti i tuoi familiari, se stai male la sanità spesso non funziona. E allora tu, con tutta la buona volontà del mondo, vedi crescere la tua rabbia nei confronti dello Stato. Noi siamo fortunati che siamo arrivati a Padova, se non arrivavo a Padova restavo lo sfortunato che doveva essere punito e scontare la pena e basta. Quindi in primis, lo ripeto, cambierei i contatti con i familiari, perché a 25 anni non avere un rapporto vero con mia madre, non avere neanche tempo di dirle "ti voglio bene", questa cosa ti incattivisce, non ti aiuta, non ti riempie la vita.

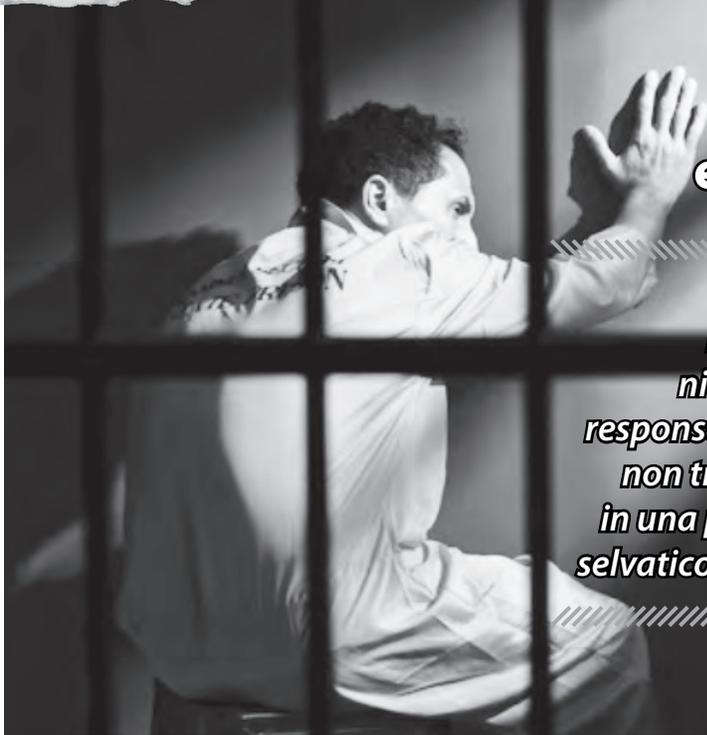
Tommaso Romeo: Purtroppo io ultimamente vedo che anche in una Casa di reclusione come Padova, dove dovrebbero stare persone con pene medio-lunghe, vengono portate persone per scontare pene molto brevi. Ma in carcere in tanti dicono che dovrebbe starci solo chi veramente è pericoloso per la società, e non dei ragazzini al primo reato. Perché il carcere oltre ad essere un luogo bruttissimo c'è il rischio che diventi una scuola del crimine. Perciò dovrebbe cambiare anche questo, l'ingresso in carcere di gente che non ci deve stare.

Io penso che il carcere dovrebbe essere fatto per le persone di estrema pericolo-

sità sociale, ecco, questo si dovrebbe cambiare. Io capisco la recidiva, però per reati piccoli è inutile portare le persone in carcere, perché poi quel ragazzino che cosa può imparare? Tu imprigionare un ragazzino che ha fatto un furto, te lo ritrovi in cella con il rapinatore, quel ragazzino per sopravvivere impara a fare crimini più pesanti. Non è che tutte le carceri sono come Padova, e anche a Padova non tutti vanno a lavorare o a studiare, perché è comunque un carcere sovraffollato, e ci sono molte persone che potrebbero scontare diversamente la pena.

Ornella Favero: Ci sono per esempio le persone con problemi di tossicodipendenza per le quali bisogna pensare a pene diverse. Ma anche altri reati, mi vengono in mente gli omicidi stradali, è una grave responsabilità se uno, per esempio, guida in stato di ebbrezza, però dico che ha più senso una pena scontata in un centro per politraumatizzati che non in carcere. Se si vuole che il carcere funzioni, si deve usare il carcere solo per le persone che sono effettivamente pericolose, con le quali bisogna lavorare molto. Già con i minori si tentano strade diverse, e funzionano nella maggior parte dei casi. Fate conto che ci sono 250, più o meno, ragazzi nel carcere minorile, però ce ne sono più di 14.000 che hanno problemi con la giustizia affrontati in altro modo, con pene diverse, con messa alla prova, mediazione, pene diverse. Quindi bisogna cercare di non immaginare che il carcere sia la soluzione di tutti i problemi. Vi ringraziamo per le tante domande, mandateci, se ne avete voglia, le vostre riflessioni scritte.





Più ti farò del male, privandoti di tutto, e più sarai ammaestrato

Sembra questa la regola del carcere, in realtà una pena scontata senza far niente, senza far accrescere un senso di responsabilità, di rivincita, di riscatto sociale, non trasformerà il responsabile di un reato in una persona migliore, anzi, lo renderà più selvatico e meno consapevole delle sue azioni

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE, CARCERE DI FROSINONE

Il carcere, che io vedo come uno strumento emergenziale per garantire la sicurezza della società, dovrebbe però essere applicato come extrema ratio, ma ad oggi invece è stato sempre applicato in maniera estesa e diversificata, a seconda della visione rieducativa dell'istituto in cui ci si trova e di chi lo gestisce. In ogni modo è un luogo in cui dovrebbero trattenere solo le persone che hanno commesso reati gravi, e dove le leggi e i regolamenti dovrebbero garantire quei diritti vitali di cui avrebbe bisogno ogni essere umano, compresi i detenuti.

Il carcere, si sa, è un luogo dai molteplici problemi. Per conoscerne le assurde contraddizioni, le tante privazioni, le umiliazioni che si è costretti a subire, gli effetti dannosi, l'indifferenza che permane, ma soprattutto il male che ci vive dentro, bisogna innanzitutto subire in prima persona (provare per credere) la perdita di quello che ogni essere umano non vorrebbe mai farsi togliere, la libertà. Certo, mi sembra normale che chi commetta un reato debba pagare, ma possono esserci diversi tipi di pena che si possono applicare ad una persona, l'importante è che questa pena non rechi poi, a chi deve subirla, dei danni peggiori dei benefici.

Il problema del carcere in Italia è il senso spesso solo punitivo che si dà alla pena, un problema culturale in confronto al resto d'Europa, dove invece investono sulla crescita del detenuto e

non sul suo annientamento, contrario a qualsiasi senso di rieducazione.

Come si può pensare che il carcere che ti farà più male ti restituisca un maggior senso di educazione? Il carcere si mantiene sulla base di una formula, "Ordine e Sicurezza", che non può essere violata neanche dal più lungimirante direttore di carcere, che deve far rispettare tutta una serie di regole riportate dall'Ordinamento penitenziario e dal regolamento dell'istituto in cui ci si trova, orari dei passeggi, accesso alle attività, alle telefonate, una di 10 minuti a settimana per i detenuti comuni, i colloqui con i familiari per un totale di 6 ore al mese sempre per i detenuti comuni, ridotta ad una sola ora al mese per i reclusi del 41-bis, come se gli affetti, quelli veri, profondi, fossero malati o contagiosi per il percorso di rieducazione.

In carcere, più si è pericolosi e più limitazioni si avranno, di qualsiasi genere, inclusa la sfera affettiva. Come se l'effetto rieducativo dovesse risuonare nell'idea che "più ti farò del male, privandoti di tutto, e più sarai ammaestrato, rieducato e pronto per essere rimesso nella società". Ma una pena scontata male, senza far niente, senza far accrescere un senso di responsabilità, di rivincita, di riscatto sociale, non trasformerà il responsabile di un reato in una persona migliore, anzi, lo renderà più selvatico e meno consapevole delle sue azioni.

Di fatto, i fondatori della nostra Costituzione, scritta subito dopo la Seconda





guerra mondiale, quando ancora si costruiva l'Italia dalle macerie, pensarono di inserire il comma 3 dell'art 27, che recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Peccato che negli anni spesso i fatti non hanno realizzato questa finalità, nonostante sia stato anche riformato l'Ordinamento penitenziario, e poi il Regolamento di esecuzione con il D.P.R. del 2000. Il nostro paese, oltre ad essere riconosciuto ai vertici delle classifiche mondiali per meriti, prelibatezze, luoghi stupendi, è però anche uno dei paesi con le peggiori statistiche sul problema carceri: suicidi, aggressioni, recidiva dei reati, abuso di psicofarmaci, trattamenti disumani. E mi chiedo: come può tutto questo curare i nostri mali? Come si può pensare che possa cambiare davvero l'autore di un reato, (che già aveva dei problemi esistenziali, che non ha potuto/voluto affrontare, problemi sociali, economici, affettivi, ambientali) che viene sbattuto in carcere? e che si ritrova a subire la privazione della libertà, la privazione dell'identità, con l'aggiunta di regole repressive, che si estendono fino alla impossibilità di curare gli affetti, e alla negazione della propria sessualità, come se i rapporti con il proprio partner e i nostri corpi non risentissero di questa violenta privazione. Sono tanti i sacrifici che sono costretti a subire i familiari del detenuto che hanno la sola colpa di amare e seguire i loro cari reclusi anche a distanza di centinaia di chilometri. Quale insegnamento può lasciarci il carcere, se non rischiare di farci assomigliare a delle bestie senza sentimenti? Il carcere in realtà da una parte può offrire delle piccole possibilità, scuola, lavori precari, piccoli corsi di formazione, ma è ovvio che non c'è spazio per tutti nel provare ad intraprendere un percorso che formi te stesso. La scuola può essere un buon vo-

lano per potersi affacciare su altre prospettive che ignoravamo e trovare magari quelle risposte nella vita che ci potevano servire prima di questa penitenza.

Con il lavoro, con la scuola, con i sacrifici e gli impegni da poter svolgere in carcere, si acquisisce una stima di sé stessi. Non credo, però, che la scuola o il lavoro in carcere siano gli unici strumenti per il cambiamento e la ricostruzione di sé stessi. Provatelo ad immaginare una persona in carcere da 10/20/30 anni che è rimasta in cella a studiare tutto il tempo, laureandosi anche più volte, ma che però non si è mai confrontata con nessuno, e che non è mai stata messa di fronte alle proprie responsabilità, alle proprie vittime, ai propri limiti comportamentali. Io ho intrapreso di nuovo la scuola per abituarvi al sacrificio, all'impegno, alla perseveranza che dovevo avere anni fa e che tento ora di portare avanti per raggiungere quegli obiettivi che mi sono posto in questa nuova fase del mio percorso, per dimostrare soprattutto che dietro la mia storia, dietro quelle mie azioni passate esistevano comunque delle doti che stupidamente ignoravo e che ora metto in atto.

Credo che ogni detenuto abbia bisogno di impegnarsi in qualcosa in questi luoghi, per non soccombere nelle solite risposte e nelle solite azioni che ci hanno portato ad essere schiavi di noi stessi, schiavi della parte peggiore di noi stessi.

Nella mia vita è capitato a volte che il diavolo mi abbia accarezzato e mi abbia sussurrato che non mi serve l'aiuto di nessuno e quindi ho cercato, sbagliando, di risolvere le cose in altri modi, facendo danni. E per questo sono tanti i processi che sto affrontando in giro per l'Italia per i reati commessi in tutte le carceri dove sono stato. E anche questo mi stressa.

Io non vorrei più che noi detenuti fossimo considerati solo dei fascicoli che non meritano attenzioni. Sono convinto che il mio cambiamento e il porsi delle domande su me stesso sia stato il percorso che ho fatto soprattutto con il confronto con le scuole, che a Ristretti veniva gestito sempre con attenzione, ed in modo critico anche verso noi stessi, per non farlo figurare come un salto su un palcoscenico teatrale, ma piuttosto come la possibilità di aprirci piano piano e farci guardare con criticità il nostro passato burrascoso.

Io dirò sempre a tutti, soprattutto alle amministrazioni dove sono stato, agli operatori, che grazie agli incontri con le scuole, ai confronti con i magistrati, con le vittime di reati, ho cominciato a vedere le cose da un'altra prospettiva, anche se non nego che dopo aver conosciuto questo confronto, dopo che ho cominciato a conoscere un Raffaele diverso, sono inciampato lo stesso in altri errori. Ma questo, l'errore, l'inciampo, la caduta credo faccia parte di un percorso di cambiamento. 

Quale futuro per il 41-bis

DI ELTON KALICA

Io ho fatto una ricerca all'interno del carcere di Padova sul 41-bis in cui ho intervistato dei detenuti che si trovavano in Alta Sicurezza 1 e molti dei quali vi si trovano tuttora. Il libro si intitola "La pena di morte viva. Diritto penale del nemico, 41-bis ed ergastolo ostativo" (Meltemi, Milano 2018). In realtà si tratta della mia tesi di dottorato. Il motivo per cui ho scelto questo argomento di ricerca e ho quindi avuto la possibilità di intervistare queste persone è perché anch'io sono stato in carcere, e ho vissuto in prima persona la sezione di Alta Sicurezza. Questa è la prima volta che presente il libro a Milano, e sono contento in quanto è la città dove è iniziato il mio percorso di carcere e in un certo senso anche lo studio dei regimi speciali e di conseguenza questo lavoro di ricerca nasce qua. Infatti sono stato arrestato a Milano a metà degli anni novanta e ho avuto il "privilegio" di visitare le sezioni di Alta Sicurezza di vari istituti tra cui quelli di Monza, Opera, Voghera e San Vittore, per poi essere mandato a Padova, dove ho finito la pena per poi continuare fuori il dottorato con la ricerca sul 41 bis e il diritto penale del nemico. Innanzitutto, io penso che sia sbagliato chiamare il 41bis il "carcere duro". C'è un inganno nel modo in cui viene chiamato il 41 bis poiché definirlo "carcere duro" porta innanzitutto a giustificare e a legittimare il resto del carcere, in quanto un "carcere leggero". La definizione corretta del 41 bis secondo me è - come diceva prima Charlie - "carcere di annientamento", oppure "carcere di tortura". Ora vorrei spiegare intanto come non ci sono solo il 41bis e il resto. Spesso si dimentica delle sezioni di Alta Sicurezza. Personalmente, quando sono finito in carcere - sto parlando del 1997 - mi hanno messo nella sezione di Alta Sicurezza del carcere di Monza e il regime che ci veniva riservato era molto simile al 41bis: cioè ti contavano i calzini, le mutande, i pantaloni, le magliette, ti contavano i libri e tutte le cose presenti all'interno della cella il cui totale non doveva superare i 33 pezzi. Certo, a differenza del 41bis, si poteva cucinare e si poteva andare all'aria con tutta la sezione sovraffollata, però ai colloqui c'era il banco con il vetro divisorio (magari adesso molte persone se ne sono dimenticate, però in AS c'era il banco con il vetro divisorio che avrebbe dovuto essere

eliminato nel 2000, in molte carceri questa modifica è avvenuta solo di recente). Poi si facevano 2 telefonate di 6 minuti al mese. Ricordo l'A.S. di Voghera dove non ho mai potuto telefonare perché la telefonata doveva essere non solo registrata ma ascoltata, il che significa che per telefonare ai miei genitori ci doveva essere un traduttore albanese, che non c'era. Ragion per cui mi dicevano, "Se vuoi telefonare a casa devi parlare in italiano perché noi dobbiamo ascoltare e nel momento in cui dici una parola in albanese noi stacciamo e ti facciamo pure un rapporto disciplinare", al che io rispondevo, "Ma mia mamma non parla italiano", e la risposta ovviamente era "Questo è un tuo problema!". Quindi, per evitare problemi, non telefonavo.

Ora racconto due episodi che sono stati molto importanti anche per i miei successivi studi. Quando sono entrato in carcere il mio primo compagno di cella, Marco, era di Caltanissetta. All'interno del carcere ci sono delle regole tipiche italiane che vengono osservate in modo più marcato all'interno delle AS e meno nelle sezioni comuni dove esiste una maggiore eterogeneità. Questo codice comportamentale prevede l'obbligo di assistenza alla persona che entra in carcere per la prima volta. Pertanto il mio compagno di cella mi prepara il caffè, mi descrive la cella. Poi prende le lenzuola che mi avevano dato all'ingresso e mi fa vedere come si avvolge il materasso di gomma e mi dice "guarda bene come si fa il letto che da ora in poi dovrai fartela da solo ogni mattina!". Ci sediamo sul letto fatto e mi spiega come funzionava il carcere. Ovviamente

Intervento all'interno dell'iniziativa "Dentro, fuori, ai bordi del carcere", organizzata dall'Associazione "Archivio Primo Moroni" di Milano, il 26 marzo 2023.

te gli chiesi perché c'era questa differenza: l'ho chiesto perché non capivo, oltre tutto il mio italiano, a quei tempi, era a livello scolastico. E lui mi rispose, "Perché noi siamo considerati dei nemici e lo stato non ci tratta come persone, ma come nemici". Un'affermazione che allora non potevo capire fino in fondo. Ma lui aveva comunque chiara una cosa: c'era stata una guerra tra Cosa Nostra e lo Stato, e i regimi speciali erano la reazione dello Stato all'interno di tale contesto bellico. Poi ho avuto modo di parlare anche con altri siciliani, i quali vivevano questo regime con una certa rassegnazione. Forse perché nella logica della cultura siciliana, anche alla luce del detto "Càlati juncu ca passa la china" (piegati, giunco che passa la piena), questi uomini erano convinti che si trattasse di una cosa transitoria. Era come se, abituati in passato ad avere le spalle coperte, dicessero: "Tanto le cose cambieranno prima o poi, questa reazione non durerà per sempre". Poi un giorno il mio "concellino" viene trasferito per seguire il processo in Sicilia, a Milano fanno l'ennesima maxioperazione con centinaia di arresti di calabresi, quindi nella mia cella arriva Gaetano, un calabrese che mi dà una prospettiva diversa della situazione. Quest'uomo era particolarmente arrabbiato con i mafiosi: "Questi hanno rovinato tutti. Qualsiasi cosa fai ti danno l'associazione. Ora stanno mandando pure noi al 41bis". A quei tempi io non capivo niente, neanche sapevo cosa fosse il 41bis. La mia conoscenza della Mafia siciliana era limitata alla serie "La piovra", trasmessa e ritrasmessa in Albania. Pertanto, non ero in grado di inquadrare bene tutta la faccenda. Mentre lui puntava il dito contro i siciliani: "Questa è una roba che deve riguardare loro, hanno fatto loro i casini e devono pagare loro, mentre stiamo pagando pure noi per la loro arroganza" - stiamo parlando del '97 - "ora ci stanno mandando pure noi al 41bis".

Cito questi due episodi risalenti all'agosto del 1997 perché poi, quando dopo cinque anni sono uscito dall'Alta Sicurezza, mi son rimesso a studiare e ho preso a fare ricerca dentro il carcere. Nel corso dei miei studi ho fatto un altro incontro importante con il testo di un autore tedesco, Gunther Jakobs, che nel '97, proprio quando io venivo arrestato, aveva scritto un libro in cui teorizzava il "diritto penale del nemico". Si tratta di una cosa risaputa: esiste da sempre, fin dai tempi del diritto romano o anche da prima, un insieme di norme che il sovrano dispone nelle situazioni

in cui l'ordine prestabilito viene messo in pericolo. Si tratta del cosiddetto diritto d'eccezione. Essendo cresciuto nell'Albania di Enver Hoxha l'idea del nemico interno e del nemico esterno erano concetti a me già noti. Solo che Jakobs analizza le "forme evolutive" del diritto d'eccezione che sono il diritto penale del nemico e il diritto penale d'autore, due entità che spesso si intrecciano e si sovrappongono. Nella sua ricostruzione, c'è un diritto penale ordinario liberale, quello che conosciamo noi tutti, indirizzato ai cittadini, che considera i cittadini come delle persone, quindi con un corredo di diritti, di garanzie, in tutte le fasi dell'azione penale: indagine, processo ed esecuzione. Poi c'è un diritto del nemico, in cui i soggetti non sono più considerati come delle persone, come dei cittadini, bensì come dei nemici, quindi spogliati di questo corredo di tutele e garanzie. Questa negazione di soggettività di diritti deriva dal



fatto che i "nemici" non riconoscono l'ordinamento giuridico, quindi l'ordine vigente: lo rifiutano e non offrono alcuna garanzia cognitiva che un giorno lo riconosceranno. Dato che costoro non cambieranno mai idea, si creano dei dispositivi volti all'eliminazione del pericolo attraverso l'annientamento del soggetto pericoloso. Ciò che Jakobs definisce "diritto penale d'autore" consiste in un catalogo di dispositivi destinati a colpire non l'atto, cioè quello che la persona ha fatto, ma l'autore, ovvero la persona per ciò che è, per ciò che pensa, per ciò che rappresenta, e non per ciò che ha fatto.

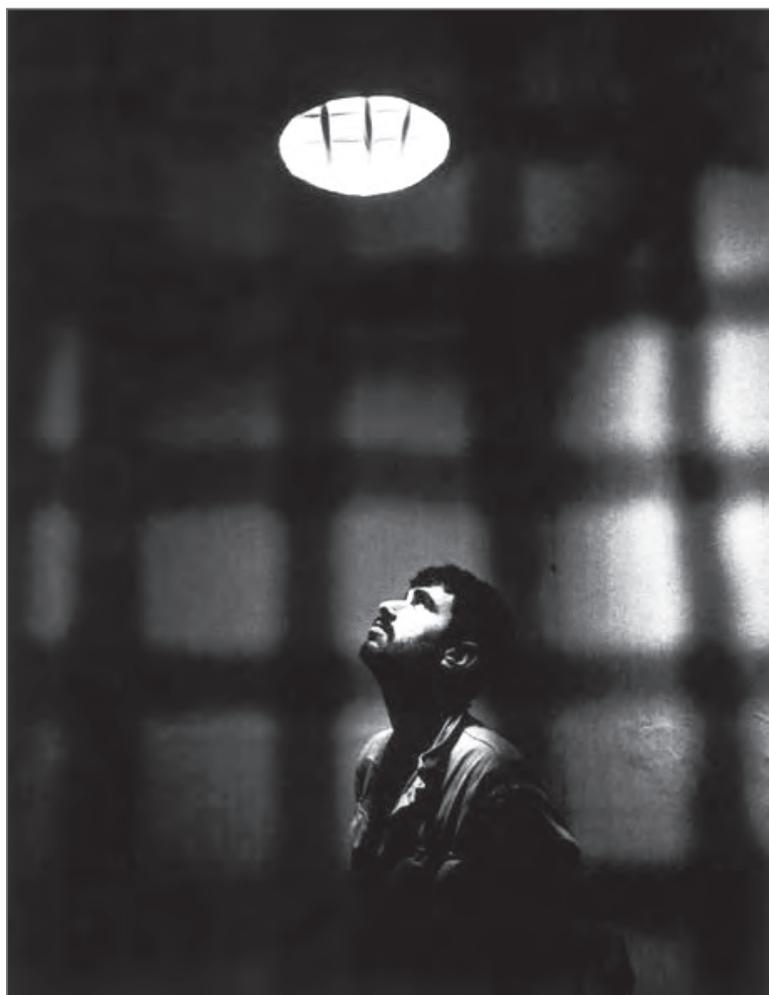
In pratica, come si riconosce se si è di fronte a questo genere di dispositivi? Fornisco qui alcuni esempi, pescando fra i più semplici. Partiamo dalla fase processuale. Tutti noi siamo imputabili per le nostre azioni: se rubo qualcosa, vengo processato per furto. Sbandierati come un'arma vincente per la loro efficacia contro Cosa Nostra, i maxiprocessi sono un dispositivo tipico del diritto penale del nemico. In un maxiprocesso che vede imputate cento, duecento, trecento persone, non si valutano le loro azioni individuali ma si fa un processo di validità della tesi dell'accusa: se la tesi appare valida si passa alla condanna spesso "collettiva". Ovviamente, ognuno si presenta col suo avvocato e cerca di difendersi cercando, come si dice nel gergo giuridico, di stralciare la propria posizione. Ma il senso del maxiprocesso è

proprio quello di impedire che ognuno si faccia il processo da solo. Leggendo alcune sentenze a carico di detenuti in AS, mi sono reso conto che non avevano avuto la possibilità di difendersi come ci si difende in un processo normale.

Per esempio, cito il caso di un imputato che si è ritrovato all'interno di un maxi-processo perché aveva prestato le chiavi di un casolare alla mafia. Qualcuno aveva bussato una sera alla sua porta e gli aveva detto che quel vecchio casolare del nonno serviva a "loro" per nascondere un latitante. Per simpatia o per paura gli aveva dato le chiavi. A distanza di dieci anni arrestano il capo il quale comincia a collaborare con la giustizia e racconta di avere ucciso alcune persone all'interno del casolare. Quindi fa arrestare tutti i suoi sodali e, ovviamente, fa il nome anche del proprietario del casolare. Vanno a prendere anche lui e al processo, come tutti gli altri (salvo il capo), viene condannato all'ergastolo e messo al 41-bis. Quando ho intervistato questa persona mi ha detto, "come facevo a difendermi in un maxi-processo di cento imputati dove io non conoscevo nessuno?".

Un altro dispositivo è l'inserimento di reati che non si riferiscono ad un'azione precisa, come il reato di associazione (a delinquere, di stampo mafioso, eversiva); così come il reato di concorso, in una configurazione di nuova invenzione. Il concorso esterno all'associazione rende punibili tutte quelle condotte concorsuali che normalmente non lo sarebbero. Se un tale va a fare un omicidio e io lo porto in auto do un contributo necessario. Il concorso esterno, invece, significa qualcosa di molto più vago: per esempio il proprietario di un negozio di alimentari manda il pacco al figlio di un detenuto e dice che questo è "un pensiero per tuo padre", poi quest'ultimo si "pente" e il regalo viene considerato un contributo agevolatore (che può essere anche morale oltre che materiale) e viene arrestato per "concorso esterno" all'associazione mafiosa. Certo, la logica è quella di fare terra bruciata intorno a una organizzazione, ma a bruciare sono persone che forse di "nemico" hanno poco o nulla. Sul tema del concorso esterno vi consiglio un libro di Alessandro Barbano, che s'intitola *L'inganno* (Marsilio, Venezia, 2022).

Jakobs ci fornisce elementi utili per capire se ci troviamo di fronte al "diritto penale del nemico" anche nell'ambito dell'esecuzione penale. Egli menziona i regimi detentivi particolarmente severi, l'esclusione



dai benefici penitenziari e l'applicazione di pene estremamente lunghe. Il regime 41bis non nasce come uno strumento di tortura ma come uno strumento disciplinare: prima c'era l'articolo 90, già inserito nel 1975 con la creazione delle carceri speciali per punire i detenuti provenienti da ambienti politici, che all'interno delle carceri organizzavano rivolte e svolgevano opera di politicizzazione dei detenuti comuni. Successivamente l'articolo 90 è stato trasformato con la "legge Gozzini" del 1986 in art. 41bis mantenendo la sua natura di strumento disciplinare, volto a punire chi si metteva a organizzare rivolte o a sequestrare agenti penitenziari per chiedere il miglioramento delle condizioni di vita in carcere. È solo nel 1992 quando l'applicazione è stata estesa agli imputati di associazione mafiosa appartenenti a Cosa Nostra che diventa uno strumento di tortura. Ci fu anche un dibattito al riguardo, come si evince dal preambolo a questa legge, dove emerge un'anima garantista contraria a confinare in isolamento prolungato (allora era di un anno) qualcuno che non aveva fatto nulla in carcere, ma per il sospetto che potrebbe farlo. Ovviamente, di fronte al pericolo rappresentato da Cosa Nostra che allora metteva bombe e uccideva giudici, fu facile far passare tale modifica. Quindi fu compilata una lista di duecento mafiosi, prelevati e messi nelle carceri di Cuneo, Ascoli Piceno e Spoleto. "Applicazione del provvedimento di sospensione del trattamento penitenziario" era la motivazione del trasferimento. È chiaro che sospendere i diritti penitenziari significa non considerarli come persone alle quali si debba garantire i diritti, ma come nemici che non ne hanno più.

Il 41-bis e l'ergastolo ostativo (figlio del 4bis) vanno di pari passo: il primo ti mette in isolamento totale, sottoterra, come si diceva prima, e l'altro stabilisce che non sarai mai ammesso alle misure alternative. Per queste persone la rieducazione non è pensabile, perché si ritiene che tali persone non cambieranno mai, quindi a che proposito concedere loro le misure alternative?

L'art. 4-bis è un altro strumento draconiano. Questa norma identifica alcune categorie che vengono escluse dai benefici penitenziari per sempre. La particolarità sta nel fatto che il 4-bis non esclude dai benefici i condannati per omicidio. Sono esclusi dai benefici i condannati per associazione mafiosa, per sequestro di persona e per traffico internazionale di stupe-

facenti. L'ergastolo ostativo è frutto di un'acrobazia giuridica fatta nel momento in cui il detenuto chiede di essere ammesso alle misure alternative: il magistrato di Sorveglianza legge la sentenza e laddove pensa che la condanna all'ergastolo per omicidio è maturata all'interno di un'associazione mafiosa, allora l'ergastolo assimila le stesse proprietà dell'associazione diventando ostativo. Lo stesso meccanismo può applicarsi anche per l'associazione di tipo eversivo o con finalità di terrorismo.

Molti dicono che chi sta al 41-bis o ha l'ergastolo ostativo in un certo senso ha in mano egli stesso le chiavi della libertà, perché nel momento in cui decide di collaborare apre la porta della sua cella e se ne va. Non è però vero. Anche se non è una domanda facile da fare, l'ho chiesto a tutti i miei intervistati: perché ti sei fatto tanti anni al 41bis e non hai mai pensato di collaborare con la giustizia e uscire? Solo uno mi ha detto: guarda, io ho fatto una scelta di vita e voglio essere coerente con questa scelta, quindi per principio non lo voglio fare. Un paio di persone mi ha detto: guarda, io potrei dire qualcosa che non è ancora emerso, so che vorrebbero che io parlassi di tizio. Potrei anche farlo, ma se lo faccio, la polizia prende mia moglie e mia figlia, le trasferisce e loro devono cambiare identità. Tutta la loro rete di relazioni verrebbe distrutta, già mia figlia è cresciuta senza un padre e io non voglio sconvolgerle la vita di nuovo. Ovviamente, nessuno di loro ha parlato di paura, perché in carcere c'è questo sentimento un po' di mascolinità per il quale nessuno ti dirà mai: io non collaboro perché ho paura. La maggior parte, però, mi ha detto: guarda, ti porto le carte e tu potrai vedere che il promotore della mia associazione si è pentito all'indomani dell'arresto, ha raccontato di tutti, e sono venuti a prenderci. Io che cosa posso dire? Sanno già tutto! Su che cosa potrei collaborare? Poi c'è anche uno che mi ha detto: io davvero non so niente. Avevo diciotto anni, mi pagavano e andavo a sparare, ma non so nulla di che cosa costoro facessero, di quali fossero le dinamiche. A quell'età che cosa vuoi che ne sapessi? E adesso, a distanza di quarant'anni, non saprei neanche da dove cominciare. Quello che mi pagava si è pentito, ha raccontato tutto, mi ha fatto arrestare e prendere gli ergastoli. Io che cosa potrei aggiungere?

Ecco che la teoria del diritto penale del nemico si rivela molto utile per capire il vero senso del 41-bis e del 4bis nella sua declinazione dell'ergastolo ostativo. Qualcuno mi ha chiesto cosa rispondo a chi sostiene che questi strumenti, anche se inumani, sono serviti a far collaborare con la giustizia molti mafiosi. Ho risposto che sono convinto che gran parte di quelli che hanno deciso di collaborare lo avrebbero fatto anche senza la minaccia del 41-bis perché sono molte le motivazioni che portano un mafioso a collaborare. E che non c'è nessuno studio che dimostra in modo scientifico l'efficienza del regime di 41bis in termini di produzione di pentiti.

Per concludere, tornando nel '97, al mio compagno calabrese che era arrabbiato con i siciliani, a suo

modo aveva ragione: al 41bis, dopo i calabresi, ci sono andati i pugliesi, poi i napoletani, poi gli albanesi... Ormai vi è una necessità di inventare nemici per mantenere in vita un apparato punitivo al quale non si vuole più rinunciare.

In conclusione della mia tesi di dottorato avevo ricordato il decreto del 2002, secondo cui al 41-bis potevano andare anche gli imputati per terrorismo o eversione e si sapeva già che nella sovversione/eversione andavano a inserire tutti e avevo evidenziato che già nella sezione di Alta Sicurezza 2 del carcere di Ferrara avevano rinchiuso alcuni attivisti No-Tav per aver compiuto azioni di resistenza in Val di Susa, come incursioni nei cantieri per ostacolare i lavori, affissioni di striscioni sui macchinari, e cose di questo tipo: quindi avevo concluso che i prossimi a finire al 41bis sarebbero stati i sovversivi. Mi sembrava una cosa logica e oggi, a distanza di 6-7 anni hanno portato Alfredo Cospito al 41bis pur sapendo quanto la "struttura" di questi gruppi anarchici sia lontana da quella delle organizzazioni criminali.

Chi fa ricerca e gli stessi magistrati affermano che l'organizzazione Cosa Nostra in Sicilia è stata sostituita di altre organizzazioni minori, che i "nuovi" mafiosi non sparano più, che si sono trasformati in imprenditori, che si sono inseriti nella politica e non mettono più le bombe, ecc. E allora perché il 41-bis continua ad esistere? Perché lo stato ha esteso la stessa guerra alle Mafie. Dalla Mafia si è passati alle Mafie. Perciò adesso anche i Casamonica diventano Mafia, quindi vengono condannati all'ergastolo ostativo, sottoposti al 41bis e le loro case vengono abbattute. Qualche anno fa avevano preso al-

cuni albanesi che trasportavano in Sicilia della marijuana con un gommone e, siccome il compratore era figlio di un boss mafioso, hanno messo pure loro al 41-bis. Ora io credo che chi parlava di legge antimafia nel '92 non avrebbe mai immaginato di utilizzarla contro i Casamonica o contro gli albanesi. E invece adesso, con la continua invenzione di nuove categorie, la "Guerra alle Mafie" significa che al 41bis può finirci chiunque. Questa è la drammatica prospettiva di fronte alla quale ci troviamo. Ecco, c'è una cosa che sappiamo con certezza: la natura fa il suo corso e ormai al 41bis sono morti gran parte di quei membri di Cosa Nostra arrestati negli anni '90 e quelli ancora in vita sono ultra-settanta-ottantenni e anche loro moriranno nei prossimi. E questo per me è preoccupante. Il fatto che il target originario del 41bis, gli stragisti di Cosa Nostra, siano ormai prossimi alla morte può creare un problema. Quindi cosa faranno? Andranno a trovare gente da metterci dentro. Oppure si riconoscerà che il 41-bis non serve più e ad un certo punto si deciderà di chiuderlo? Questo futuro apparentemente incerto secondo me ci restituisce almeno una certezza: ora che hanno reso il 41bis permanente attesta l'intenzione di non volere più chiudere questo regime. ▮

La pena di morte viva

**Ergastolo, 41 bis
e diritto penale del nemico**
Meltemi 2018

Elton Kalica

La pena di morte viva

Ergastolo, 41 bis e diritto
penale del nemico



MELTEMI

"Per conoscere la realtà bisogna entrare in carcere, come è capitato a me di ritrovarmi all'età di ventun anni in una sezione di Alta sicurezza. Così ti ritrovi a giocare briscola con persone che sono entrate in carcere prima che tu nascessi e ti raccontano di ergastolani che sono usciti dal carcere solo da morti: sono storie che testimoniano l'esistenza di un ergastolo pensato per annientare i nemici, mentre i loro figli crescono e invecchiano nell'inutile attesa di vedere il proprio genitore varcare la porta di casa."

Questo libro è uno studio del regime di 41 bis e l'ergastolo nella sua declinazione di ostatività usando come chiave di lettura la teoria del Diritto penale del nemico. L'autore ha sperimentato in prima persona la detenzione in una sezione di Alta sicurezza. Oggi, da ricercatore, utilizzando l'approccio etnografico, s'inserisce nella corrente innovativa della Convict Criminology cercando di analizzare il carcere usando un punto di vista interno, ossia il suo insieme agli stessi condannati all'ergastolo ostativo. Attraverso interviste individuali e focus group, egli ha raccolto elementi utili alla narrazione del lungo periodo di isolamento del 41 bis al quale vengono sottoposti questi detenuti. Le testimonianze raccolte svelano come l'ergastolo applicato con la severità dell'isolamento prolungato, la prospettiva del fine pena mai e l'assenza di contatti con i famigliari, incarna un dispositivo di natura bellica mirata alla neutralizzazione di categorie considerate nemiche.

Dagli studenti c'è sempre molto da imparare

In tanti anni che facciamo il progetto di confronto tra il carcere e le scuole, non abbiamo mai avuto, in redazione, la sensazione di fare qualcosa di ripetitivo: il progetto sempre più si arricchisce, i ragazzi sono degli straordinari osservatori, le loro riflessioni vanno nel profondo. E scrivono, scrivono pensieri, scrivono racconti, scrivono lettere. Quelle che seguono sono le ultime che abbiamo ricevuto, dall'I.I.S. Amaldi Sraffa di Orbassano (TO) e dal liceo L. Da Vinci di Trento

A CURA DELLA REDAZIONE

Io e mio padre

Io ho cambiato la mia visione del mondo del carcere, lui non vede nemmeno un briciolo di possibilità che un detenuto possa cambiare

DI ALESSANDRO, I.I.S. AMALDI SRAFFA
DI ORBASSANO (TO)

Con l'ascolto del podcast "Io ero il milanese" e con il progetto "Ristretti Orizzonti" ci è stata offerta la possibilità di analizzare e approfondire alcuni concetti, come per esempio quello di 'torto'. Questa parola può avere diverse interpretazioni in base ai punti di vista: per chi lo compie esso corrisponde (nella maggior parte dei casi) ad un'azione nei confronti di una vittima definita e quest'ultima può sembrare l'unica a subire il torto (che sia una rapina, un omicidio, ecc.), ma in realtà le persone che subiscono questo torto sono molte di più, come ad esempio i parenti di persone uccise o i parenti dello stesso assassino. Quindi chi compie un reato deve capire che la sua non è soltanto una responsabilità contro un individuo, ma che include indi-

rettamente anche tutte le persone che egli ha intorno. Un errore che invece compiono le persone che ricevono un torto è quello di voler infliggere al criminale la stessa sventura che è capitata a sé stessi, rischiando di abbassarsi al livello del delinquente solo per vendetta personale; questa è una forma sbagliata di risarcimento che non porta vantaggi a nessuno, nemmeno a chi si vendica. Durante questi mesi di approfondimento sulle carceri e sui detenuti ho cambiato completamente la mia visione sul mondo delle istituzioni carcerarie e mi sono accorto concretamente di questa cosa solamente ieri sera parlando a tavola con mio padre.

Al telegiornale era passata la notizia di un terrorista che è stato fermato prima di compiere una strage ed è stato condannato all'ergastolo ostativo. Mio padre ha iniziato subito a dire che era giusto che stesse in carcere a vita per l'azione che voleva compiere e in quel momento mi sono accorto che all'inizio dell'anno scolastico probabilmente anche io avrei pensato la stessa cosa, ma ora mi accorgo che ci sono diverse soluzioni migliori rispetto al carcere ostativo per far scontare una condanna.

Ho provato ad argomentare e a spiegargli le motivazioni per cui penso ciò, ma ho notato che il tipo di mentalità era diverso dal mio e lui non vedeva nemmeno un briciolo di possibilità che un detenuto potesse cambiare dopo diversi anni di carcere. Allora gli ho proposto di leggere il libro "Fine pena: ora" e di ascoltare il podcast "Io ero il milanese" sperando che possa conoscere meglio il mondo carcerario e magari cambiare idea. ✍️

Per molti cittadini il detenuto diventa dal momento dell'arresto in poi non più un essere umano

DI SAMUELE, I.I.S. AMALDI SRAFFA DI ORBASSANO (TO)

L'articolo 27 della nostra Costituzione prevede che il carcere abbia un ruolo rieducativo nei confronti del detenuto. Questo però non sempre accade e ciò deriva anche dal modo in cui le carceri sono viste da chi sta al di fuori delle mura, oltre che dai problemi interni alle carceri stesse, sicuramente non esenti da colpe.

Negli ultimi mesi, durante il progetto "Ristretti Orizzonti", diversi temi sono stati analizzati.

Per cominciare si sente spesso parlare del torto che è stato recato, e nei casi in cui questo sia particolarmente grave, si sentono spesso dire ed urlare frasi del tipo "Buttate via la chiave", oppure "Non esca mai più" o anche peggiori, che non fanno altro che confermare come per molti cittadini il detenuto diventi dal momento dell'arresto in poi non più un essere umano, bensì un oggetto simile a spazzatura che va accantonato e di cui non c'è più bisogno di preoccuparsi in maniera alcuna. Durante il percorso di "Ristretti Orizzonti" è stato invece possibile analizzare il torto dal punto di vista del detenuto, che contrariamente ad un oggetto inanimato ha una coscienza ed è in grado di cambiare e diventare una persona migliore, per sé e per la società.

Certamente per fare ciò il detenuto non dovrebbe lavorare da solo, ma dovrebbe venire aiutato dagli educatori, perché è questo lo scopo primo del carcere. E perché ciò avvenga è fondamentale che il detenuto lavori, e sia aiutato a lavorare, sulla propria responsabilità individuale, che non deve essere la causa della sua dannazione eterna e della sua impossibilità a cambiare, ma al contrario deve essere il punto da cui ripartire; solo una volta presa coscienza del proprio errore il dete-



nuto potrà continuare il suo percorso di crescita personale. E proprio il termine di questo percorso deve essere considerato il vero risarcimento per lo Stato, perché attraverso il carcere si è assicurato che un individuo che prima era un criminale ora è diventato l'opposto e potrà contribuire alla società lavorando e mantenendo un comportamento conforme alla legge.

Per molte persone ancora però non è così, e anche se le prove che questo metodo funziona sono non troppo distanti da noi (basta vedere le carceri in Nord Europa e confrontare il numero di crimini commessi da chi esce dalle carceri lì e da chi esce dal carcere qui in Italia), molti sembrano ancora vedere il carcere con l'unico scopo di punire sia mentalmente, sia in certi casi anche fisicamente, chi ha sbagliato in passato, senza nemmeno considerare lo scopo rieducativo.

Per questo sono molto grato al percorso di educazione civica fatto in questi mesi, perché mi ha aperto gli occhi su temi di cui prima sapevo poco o nulla e di cui ora invece mi sento consapevole. (...)

Dunque, anche se il tema delle carceri in Italia rimane oggi uno dei più discussi e controversi, sicuramente la diffusione di storie e vicende come quelle scritte su riviste come "Ristretti Orizzonti" e simili, che trattano di storie di persone vere e perciò totalmente credibili e verificabili, potranno aiutare a cambiare il pensiero comune che riguarda le carceri, e nel tempo potrebbero portare ad un vero cambiamento anche nel sistema carcerario italiano, con un adattamento a leggi e criteri più simili a quelli in vigore in gran parte d'Europa.



Ho capito che lo stato e noi tendiamo troppe volte a "mettere in punizione"

Dare la colpa e farla pagare non basta, bisogna trovare un modo per aiutare una persona a cambiare veramente

DI MARTA, I.I.S. AMALDI SRAFFA DI ORBASSANO (TO)

Spesso durante il corso degli anni mi è capitato di subire qualche torto o di compierlo io stessa verso altre persone. Mi ricordo una brutta discussione con un'amica a cui tenevo molto. Entrambe credevamo di aver ragione ed entrambe riversavamo tutta la colpa l'una sull'altra, e questo ci portò a non parlare più per quasi un anno. Lei un giorno decise di venire a scusarsi, e io rimasi talmente sorpresa che reagii bruscamente. All'inizio non volevo accettare le sue scuse e riavvicinarmi a lei, ma poi ho capito che era l'unico modo per smetterla di stare male e recuperare un'amicizia a cui tenevo molto.

Questo concetto di perdono, secondo me, è lo stesso che dovrebbe essere presente all'interno delle carceri: se il detenuto fa un passo avanti, se si pente e decide che vuole riscattarsi, vuole cambiare, lo stato deve cercare di aiutarlo a compiere questo percorso.

Essere in grado di capire che l'altra persona sta davvero cercando di compiere un cambiamento interiore è ciò che serve allo stato per riuscire a migliorare la vita all'interno del carcere. Perché negare la possibilità di crescita e di riscatto a chi, una volta capiti i propri errori, vuole diventare una persona migliore? Ovviamente il concetto di perdono è molto complicato: spesso alcuni sbagli commessi sono talmente gravi che è difficile riuscire ad accettare le scuse e il pentimento di chi li ha commessi. Bisogna però cercare di essere comprensivi e di capire l'importanza della rieducazione. Non bisogna lasciar essere niente coloro che ormai sono già stati tagliati fuori dal mondo esterno, ma cercare di reinserirli con delle nuove regole e prospettive.

Il percorso fatto in Educazione civica mi ha reso più consapevole sul mondo della detenzione e sull'importanza del dare speranza. Ho capito che lo stato e noi tendiamo troppe volte a "mettere in punizione", a dare la colpa e a farla pagare senza trovare un modo per aiutare una persona a cambiare veramente.

Questa esperienza sul carcere si racchiude per me in una frase del libro di Elvio Fassone "Fine pena: ora": il carcere è pena per gesti che non andavano compiuti: ma la persona non è mai tutta in un gesto che compie, buono o cattivo che sia. Grazie al lavoro di Educazione civica e alla lettura di questo bellissimo libro ho capito che una persona, in questo caso un detenuto, non è solo il gesto che compie, c'è sempre qualcosa di più, qualcosa che non si vede, che però bisogna cercare di trovare per dare a questa persona un'ancora a cui aggrapparsi.

Continuare a vedere solo il male in coloro che stanno in carcere distrugge sia la loro speranza, sia la possibilità per lo stato di migliorare delle vite e cercare di avere una società più onesta, meno criminale.



Il carcere visto solo come un luogo in cui rinchiudere a vita chi sbaglia

Fin da piccola sono sempre cresciuta in un ambiente in cui questa era l'idea dominante

DI MARTINA, I.I.S. AMALDI SRAFFA DI ORBASSANO (TO)

Torto, responsabilità individuale e risarcimento sono alcuni termini chiave quando si parla di carcerazione e detenuti. Il torto può essere o arrecato o subito. Per chi lo compie esso è un'azione verso una persona, mentre in realtà indirettamente sono coinvolte anche molte altre persone, come ad esempio i famigliari della vittima. Oppure anche gli stessi famigliari del colpevole. Posso fare un esempio personale di ciò, perché un paio di anni fa un collega di mio padre ha ucciso la sua ex moglie. Questo fatto ha sconvolto l'intera vita di mio padre e allo stesso tempo anche io sono rimasta molto colpita. Egli ha ucciso una sola singola persona, ma il numero di coloro che hanno subito il torto è stato molto più alto, e le conseguenze sono arrivate persino a me, che neanche lo conoscevo. Quindi chi arreca un torto ad una persona deve comprendere che quello stesso singolo torto è in realtà subito da numerose persone. Inoltre il colpevole ha sempre una responsabilità individuale, cioè anche se agisce in un gruppo non vuol dire che la sua colpa sia inferiore. Il gruppo, solo perché numeroso, non diminuisce la sua responsabilità. Questo si può vedere anche in situazioni quotidiane: per esempio a me fin da piccola è stato insegnato, sia dai miei genitori che a

scuola, che devo sempre prendermi la responsabilità delle mie azioni e che non devo agire in gruppo solo perché può sembrare di essere più "protetti". "Se siamo tutti insieme non può succedere nulla" è una frase che ho sentito molto spesso, ma che non è veritiera.

Chi subisce un torto, invece, non deve compiere l'errore di abbassarsi allo stesso livello di chi lo ha commesso. Pico della Mirandola nel "De hominis dignitate" afferma che l'uomo è dotato di libero arbitrio ed è un essere che può decidere se innalzarsi ad angelo (una creatura superiore) o abbassarsi ad una inferiore. Questo è il punto fondamentale su cui bisogna soffermarsi, ossia che non bisogna cadere nella tentazione dell'"occhio per occhio", perché ci porta soltanto ad essere allo stesso livello di chi ha sbagliato.

La funzione dello Stato è proprio questa, essere civile con chi non lo è stato, rieducare chi non lo è, e dare una seconda possibilità.

Il percorso di educazione civica compiuto in questi mesi mi ha aperto gli occhi, e sono arrivata a credere all'idea che il carcere possa davvero essere utile. Fin da piccola sono sempre cresciuta in un ambiente in cui il carcere è visto solo come un luogo in cui rinchiodare a vita chi sbaglia. Invece adesso penso che debba essere rieducativo. Mi sono imbattuta in una situazione simile molto recentemente. Ho avuto una discussione con mio nonno, che riteneva che un criminale dovesse essere punito severamente, ed ha usato l'espressione "bisogna chiuderli in cella e buttare via la chiave". Mi sono ritrovata a sostenere che il carcere invece ha una funzione rieducativa e che il compito è quello di creare persone nuove, cambiate, migliori, che magari possano anche dare una mano alla comunità. 



Ho avuto modo di osservare la forza dei pregiudizi che abbiamo su molte questioni

Per noi "buoni" è più comodo che il male abbia nome e cognome e che sia rinchiuso da qualche parte

DI CHRISTIAN, I.I.S. AMALDI SRAFFA
DI ORBASSANO (TO)

Negli ultimi mesi abbiamo svolto un'attività di Educazione civica sul tema della rieducazione del detenuto (prevista dall'articolo 27 della Costituzione) che ci ha permesso di sviluppare una nostra visione personale sul tema che va al di là della sola questione etico-giuridica. Infatti sebbene fosse un tema relativamente nuovo, poiché generalmente tutti abbiamo sentito parlare almeno una volta di rieducazione dei detenuti ma in pochi casi in maniera approfondita, ho avuto modo di osservare la forza dei pregiudizi che abbiamo su molte questioni, in questo caso sul concetto di male.

Probabilmente l'idea più importante che ho ricavato da quest'esperienza è che il male non è come ce lo prefiguriamo noi, non è completamente nero e soprattutto non è indelebile. Noi "buoni" tendiamo spesso ad avere una visione estremamente polarizzata del bene e del male, il nostro ragionamento è facile, semplificato e comodo: questo è il bene, quello è il male.

Tuttavia il problema è che quella semplicità ha condotto l'uomo a costruire dei luoghi confinati per racchiudere e dimenticare il male: le carceri. Questo perché pensare che una persona sia "cattiva" per sempre ci rassicura; in caso contrario sorgerebbe un dubbio, possiamo dire universale, sulla presunta bontà di tutti coloro che ci circondano.

Inoltre ho constatato con triste ironia che se da una parte è vero che il reo compie un torto ai danni della società, è anche vero che chiuderlo in una cella è un atteggiamento altrettanto immorale di cui tutti siamo complici, poiché è una situazione che accettiamo passivamente.

Di nuovo, per noi "buoni" è più comodo che il male abbia nome e cognome e che sia rinchiuso da qualche parte, anche se questo comporta ridurre al niente quell'individuo che indossa la maschera di "cattivo", come scrive Andrea D. nel suo articolo sulla rivista «Ristretti Orizzonti» In carcere chi non fa niente diventa niente, e anche se questo comporta recargli un torto. 

Lettera a papà

Ti confesso che ti ho odiato. Ho odiato ogni singolo primo giorno di scuola, ogni Natale e ogni Festa del Papà.

DI EMMA, LICEO L. DA VINCI DI TRENTO

Ho scelto l'opzione di scrivere una lettera, e l'ho fatto provando a immedesimarmi nella figlia di un detenuto. Ho incluso certi aspetti da lui menzionati durante l'incontro, come (...) la sua condanna all'ergastolo ostativo e al regime del 41 bis a cui è stato sottoposto per anni. Ora è detenuto al carcere di Padova e le figlie vanno a trovarlo ogni volta che possono.

Reggio Calabria, 20 luglio 2010

Ciao papà, come stai?

L'altro giorno ho incontrato Sandra, la figlia del signor Rizzo. L'ho incontrata all'uscita di quella pizzeria al taglio in centro a Reggio. Mi si è avvicinata, molto timidamente, poi mi ha confessato di averti scritto. Mi ha detto di averti perdonato.

Ha appena concluso un lungo percorso in psicoterapia e sta iniziando una nuova vita. Mi ha detto di aver compreso che il rancore e l'odio che provava per te e per tutti noi non le hanno mai portato niente di buono; ma di sicuro questo lo ha detto anche a te. Averla incontrata mi ha fatto pensare, se è riuscita a perdonarti lei perché non dovrei farlo anche io? È servito un po' di tempo per metabolizzare la cosa, ma finalmente, dopo 8 anni, ho deciso di scriverti.

Ti confesso che ti ho odiato. Ho odiato ogni singolo primo giorno di scuola, ogni Natale e ogni Festa del Papà. Speravo non arrivassero mai. Odiavo vedere gli altri bambini camminare mano nella mano con il proprio padre, o vederli correre verso di loro quando, all'uscita da scuola, aspettando qualcuno che li venisse a prendere, scorgevano tra la folla il proprio papà e il viso gli si illuminava, correvano ad abbracciarli e io li invidiavo. Ho aspettato per anni che un giorno ti presentassi anche tu, ma non sei mai venuto. Non sono stupida, sapevo che non saresti potuto venire, ma una fantasia dentro di me sperava di intravedere anche a te in quella calca di genitori.

Non mi piaceva essere quella bambina, quella diversa, quella il cui padre era stato arrestato, proprio per quelle cose che a scuola condannavano. Ci parlavano di quei due magistrati, Falcone e Borsellino. Loro sì che erano eroi, uccisi ingiustamente, per aver lottato contro ciò per cui tu invece, eri stato incarcerato. Ero imbarazzata. Tuttavia, non era sempre così. Succedeva spesso, che io e la mamma incontrassimo delle persone, dalla parrucchiera o in panetteria, che ci chiedevano di te. Erano preoccupate e si rivolgevano alla mamma come ad una vittima di un sistema sbagliato, per cui tu eri stato punito ingiustamente. Ai loro occhi erano gli altri in torto e tu il "Grande

Tommaso", magnanimo e sempre disponibile ad aiutare tutti. Giorno dopo giorno mi si formava nella testa l'immagine sfuocata di uomo di cui io non avevo memoria, se non dalle foto, ma non riuscivo a decifrare la natura di quella persona: era davvero un mostro o un pover'uomo cui la vita ha portato solo malanni?

In famiglia ci siamo sempre chieste come stessi, come ti trattassero e soprattutto se pensassi mai a noi. So che da qualche mese ti è stato applicato il regime del 41bis, non immagino l'agonia che devi star provando. Indipendentemente dai reati commessi, non ritengo sia umanamente giusto concedere ad un uomo solo un'ora d'aria al giorno e non poter parlare mai con nessuno. Per tre anni poi. Fa ribrezzo. Crescendo ho capito che l'ergastolo, senza concessioni o permessi, è peggio della pena di morte.

Dev'essere difficilissimo rassegnarsi a una vita intera in carcere, è come essere un morto vivente. Ho provato a mettermi di più nei tuoi panni, e non con un atteggiamento accusatore come avevo sempre fatto, ma con gli occhi di un genitore in colpa, che vede qualsiasi possibilità di redenzione negata. Ho voluto darti un'altra chance.

Non so se sarò veramente pronta, ma quando ti trasferiranno a Padova mi piacerebbe venire a trovarti, se anche tu vorrai. Vorrei ristabilire un rapporto con te e, per quanto possibile, avere anche io un papà al mio fianco, proprio come quei bambini che invidiavo tanto.

Aspetto una tua risposta

A presto

Francesca

Lettera ad Asot

Tu non cerchi scusanti o attenuanti, non dici che è successo solo per una tragica fatalità

DI ALBERTO, LICEO L. DA VINCI, TRENTO

Caro Asot, pochi giorni fa ho avuto l'opportunità di ascoltare la tua testimonianza presso la mia scuola. Ti ringrazio molto di aver parlato a noi studenti, raccontandoci la tua storia così difficile, terribile e devastante, al fine di sensibilizzarci.

Ti confesso che non avrei pensato che le tue parole mi colpissero così tanto, ma è davvero stato così. Ho riflettuto su come la vita possa cambiare per sempre, da un momento all'altro, in un istante, a causa di una scelta non premeditata, ma solo perché, in preda all'alcool, la mente si offusca e si perde il controllo delle proprie azioni. È stato difficile, ascoltandoti, realizzare questo.

La vita di un ragazzo è finita durante un sabato sera qualsiasi. La tua, di vita, è stata stravolta per sempre a causa del tuo gesto, proprio la sera della settimana in cui noi ragazzi vogliamo divertirci. Devo ammettere di essermi spaventato. Ho pensato per un attimo: "Ma allora potrebbe capitare a tutti! È solo un terribile destino!". Ma poco dopo, grazie alle tue parole, ho compreso che in realtà non è così, che se accade una cosa tremenda come un omicidio, non si può non assumersi fino in fondo le proprie responsabilità. E infatti tu non cerchi scusanti o attenuanti, non dici che è successo solo per una tragica fatalità.

La scelta di aver bevuto troppo, pur sapendo che poi non si capisce più niente, la rabbia in corpo che aumenta a causa dell'alcool, quell'orgoglio insensato di non voler perdere una sfida a nessun costo... chi lo ha voluto? Sono scelte, non casualità. Dalle tue parole si deduce che non volevi uccidere, che immediatamente hai capito la gravità del tuo gesto. E sai che di fronte a certi eventi, come ci hai detto, un risarcimento vero non esiste, non è possibile. Nessuno potrà riportare in vita l'altro ragazzo. Però io credo che la propria colpa si possa espiare. Come tu dici, dopo più di 10 anni di carcere hai capito molte cose.

Non sei più quello di allora. E sei bravo a voler parlare della tua storia per arrivare dritto al cuore di noi

giovani, tuoi coetanei all'epoca dei fatti. Ti ringrazio di questo. Le tue parole mi sono piaciute e continuano a farmi pensare. Dobbiamo sempre avere il controllo di noi stessi e delle nostre scelte. Non dobbiamo farci influenzare da compagnie sbagliate, non dobbiamo perdere la lucidità a causa di sostanze che ci anebiano, non dobbiamo cadere nella "trappola delle sfide che non vanno perse in nessun caso".

Capisco che tu ti senta stravolto per ciò che hai commesso, dici che non puoi fare a meno di pensarci ogni giorno. Ma mi fa piacere che tu abbia trovato almeno un po' di consolazione riuscendo a chiedere scusa alla famiglia della vittima. Sii forte. Continua a fare quello che fai, parla coi ragazzi, è molto utile. Sei ancora giovane. Potrai vivere una nuova vita, dopo il carcere. Stai pagando per ciò che hai commesso, e in più hai scelto di sensibilizzare i ragazzi con la tua testimonianza, con lo scopo di provare a prevenire comportamenti superficiali e sbagliati.

Non tutti avrebbero il coraggio e la forza di raccontare se stessi e la propria storia difficile, criticandosi e comunicando, in questo modo, un messaggio forte di monito. Spero che tu stia ritrovando pian piano la tua serenità. Grazie per averci parlato, io ti ho davvero ascoltato.

Buon percorso e buona vita, Asot. ✍️

Lettera a Tommaso

Mentre tu raccontavi la tua storia ho intuito che hai riconosciuto gli errori della tua vita passata e questo mi ha colpito molto

DI GABRIELE, LICEO L. DA VINCI, TRENTO

Caro Tommaso, mi ha fatto molto piacere aver ascoltato la tua esperienza e aver partecipato a questo bellissimo e molto significativo incontro.

Capisco la difficoltà nel raccontare davanti a numerose persone i fatti peggiori della tua vita di cui ti vergogni maggiormente.

Mi è piaciuto molto anche capire come vivono le persone che si trovano coinvolte nella mafia senza farne parte direttamente. Mi ha colpito che queste persone considerano dei benefattori, forse per paura o per ignoranza, quelle persone che compiono delle azioni illegali, che vengono riconosciute come "atti di bontà" solo per ricavarci un maggiore guadagno in futuro. Della tua storia mi ha fatto molto pensare la guerra di mafia di cui tu ci hai raccontato; che ha portato alla morte molti ragazzi inconsapevoli di ciò che stava accadendo e di ciò a cui stavano andando incontro.

Mentre tu raccontavi la tua storia ho intuito che hai riconosciuto gli errori della tua vita passata e questo mi ha colpito molto.



Ti ringrazio molto per averci parlato della tua storia perché penso che noi tendiamo a sottovalutare le organizzazioni criminali pensando che siano solamente delle cose lontane che non ci riguardano. Per sfortuna la mafia si sta diffondendo in tutta Italia. Anche in Trentino dove vivo, sono accaduti alcuni eventi spiacevoli per opera di queste organizzazioni mafiose. È bene quindi conoscere ciò che ci circonda e tu con la tua personale testimonianza ci hai aiutato a capire che dobbiamo essere molto attenti e informati per riuscire a evitare di farsi condizionare e di essere portati dentro questo giro di crimini.

Mi ha fatto molto riflettere il fatto che nonostante la tua consapevolezza di dover passare il resto della tua vita in carcere tu sia venuto a raccontare davanti a noi fatti che probabilmente ti provocano molto dolore.

Ti ringrazio nuovamente. ✍️



Libri in arabo dalla Tunisia alle carceri italiane

LODOVICO MARIANI, ASSOCIAZIONE UN PONTE PER
(ASSOCIAZIONE CHE OPERA DAL 1991 IN ITALIA, IN MEDIO
ORIENTE E NELL'EUROPA ORIENTALE PER PROMUOVERE PACE,
DIRITTI UMANI E SOLIDARIETÀ TRA I POPOLI)

Lodovico Mariani, Associazione Un Ponte Per (associazione che opera dal 1991 in Italia, in Medio Oriente e nell'Europa orientale per promuovere pace, diritti umani e solidarietà tra i popoli).

"Kutub Hurra: Un ponte di libri attraverso il Mediterraneo" è promosso da "Un Ponte Per" in collaborazione con l'associazione 'Lina Ben Mhenni' e con una rete di realtà italiane che operano nei penitenziari.

Questo progetto di cooperazione culturale rappresenta un'innovativa sfida alla logica dell'aiuto unidirezionale, una pratica concreta di decolonizzazione della cooperazione. Attraverso la collaborazione tra attori della società civile di diversi paesi, Kutub Hurra mira a costruire un mondo più umano, solidale e orizzontale. L'iniziativa si concentra su due assi di lavoro complementari. Da un lato, il progetto punta a creare un ambiente carcerario più inclusivo, attraverso la fornitura di opportunità di lettura ai detenuti arabofoni e l'utilizzo dei libri come strumento di emancipazione. In questo senso, i libri diventano non solo un mezzo per promuovere il dialogo culturale, ma anche strumento di attivazione per i detenuti arabofoni, che spesso non si sentono coinvolti né riconosciuti dalle attività proposte. Avere a disposizione letture e letterature in arabo significa anche essere considerati nella propria interezza e dignità, punto di partenza necessario per qualsiasi percorso di inclusione e riabilitazione.

Dall'altro lato, il progetto mira a sfruttare questa occasione per favorire uno scambio orizzontale tra le società civili delle due sponde del Mediterraneo. Si cerca di superare la logica di contrapposizione sempre più diffusa, attraverso l'organizzazione di occasioni di scambio culturale. Questo contribuirà a costruire una narrazione diversa dei processi mi-

gratori in corso, che sempre più rappresentano la normalità del futuro che ci attende, creando una comunità più unita e consapevole delle sfide globali del nostro tempo. Sino ad ora il progetto ha coinvolto le carceri di Livorno, Pisa, Padova, Firenze.

SANDRO BOTTICELLI
(VOLONTARIO PER LA COOPERATIVA ALTRACITTÀ
NELLA BIBLIOTECA 'TOMMASO CAMPANELLA'
DELLA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA)

"Una rete oltre le mura": a Padova il progetto è stato presentato il 6 marzo di quest'anno. A Sollicciano il 3 aprile.

A Padova l'incontro è stato l'occasione per presentare la convenzione firmata dal direttore dottor Claudio Mazzeo, dall'associazione Un Ponte Per, dal presidente della cooperativa AltraCittà, dal Garante comunale, alla presenza delle due assessori alla cooperazione internazionale e al sociale del Comune di Padova Francesca Benciolini e Margherita Colonnello.

Il momento più importante, sia nell'incontro del Due Palazzi che a Sollicciano, è stato quello riservato alle letture. La sonorità della lingua araba e la sua capacità di tramandare emozioni, si è incrociata con la rotondità e musicalità della lingua italiana, creando una comunanza culturale profonda.



Al Due Palazzi la mediatrice palestinese Camilia Farah della cooperativa Orizzonti ha letto tre brani di Kanafani, tratti dal suo libro "Uomini sotto il sole" e Martina Zanarella, attrice del Gruppo Teatro in Carcere, ne ha letto la traduzione in italiano.

Al momento di dare spazio alle parole in libertà, un detenuto ha comunicato il suo gradimento fondendo gestualità e parola, parola araba e parola italiana, in una performance improvvisata di rap mediterraneo.

A Sollicciano sono stati letti uno dei tre brani di Kanafani già letti a Padova e un pezzo de "Il pane nudo" di Mohammed Choukri. I lettori, su richiesta degli stessi, sono stati un detenuto palestinese e un detenuto maghrebino. In italiano hanno letto Bianca Farsetti di Un Ponte Per e Sandro Botticelli della Cooperativa AltraCittà. Nel brano di Choukri si parla dello stesso autore, detenuto analfabeta, che in carcere impara a scrivere grazie ad un compagno di cella. La proposta di libri in arabo di autori/autrici arabofoni e la doppia lettura ha come finalità quella di dare il giusto peso ad una delle culture "altre" rispetto a quella occidentale; di ricordare quanto il mondo non si fermi sulla costa nord del Mediterraneo e di sollecitare un'identità plurale, senza confini ma con tanti ponti interconnessi. Alla fine dell'incontro di Sollicciano, i/le rappresentanti delle varie associazioni presenti (CESDI, ARCI Livorno, Un Ponte Per, Cooperativa AltraCittà, Associazione Controluce) insieme alle mediatrici culturali di Sollicciano e al garante di Padova dott. Binoletto, hanno deciso di costituire un coordinamento in modo da comunicare le varie iniziative che saranno poste in essere nei vari istituti, come logica continuazione dell'esperienza di Kutub Hurra (già avviata alcuni mesi prima anche nelle carceri di Livorno e Pisa).

Si tratterebbe di proseguire con la doppia lettura, in arabo e in italiano, con il coinvolgimento attivo dei detenuti, delle mediatrici e di coloro che siano interessati. Compito delle associazioni sarà quello di costituire un ponte fra le carceri, incrociando parole e commenti dei detenuti. Una rete oltre le mura. 



ANTONIO BINOLETTO

(GARANTE DELLE PERSONE PRIVATE DELLA LIBERTÀ DEL COMUNE DI PADOVA)

Ho promosso e sostenuto fin dall'inizio l'adozione del progetto proposto tramite la cooperativa AltraCittà dall'associazione "Un ponte per" nel carcere Due Palazzi. Subito ho pensato fosse importante aderire a questa iniziativa per una serie di motivi. Anzitutto per dare alla popolazione araba detenuta la possibilità di leggere libri laici scritti in lingua originale, proponendo un'azione che risponda ad un'esigenza di ascolto e considerazione molto sentita. Quella degli arabofoni è una componente importante fra i ristretti; ve ne sono un centinaio solo nella Casa di Reclusione di Padova e molti altri nel Circondariale. Si tratta in diversi casi di persone che hanno poca familiarità con la lingua scritta italiana. Il carcere dovrebbe fornire anche a loro la possibilità di leggere, attività importante che ogni detenuto deve essere messo in condizione di fare: il progetto dà una prima risposta a questa esigenza, fornendo libri di autori arabi contemporanei e traduzioni di testi occidentali. Integrare la scarsa dotazione della biblioteca in arabo con altri testi rappresenta un contributo importante in un contesto di sofferenza e di deprivazione culturale, per aprire spazi per una riflessione sulle terrene vicende umane e per un confronto fra culture diverse. Un libro è sempre una finestra che si apre su un altro mondo, e di "finestre" chi si trova ristretto ha bisogno più di chiunque altro. L'avvio del progetto costituisce così un'esperienza pilota esportabile anche nel territorio: una volta tanto un'iniziativa che parte dal carcere può rappresentare un esempio positivo e una risorsa culturale per il mondo libero, un utile spazio di sperimentazione interculturale. Vedere riconosciuta e rispettata la propria cultura di provenienza, nel confronto con quella ospitante, è una percezione rasserenante per chiunque, ancor più per chi è recluso,



e un istituto penitenziario che tenga conto di questo rappresenta un esempio virtuoso di buona pratica, tesa a favorire una positiva risocializzazione delle persone. L'accoglienza ricevuta dalle presentazioni del progetto fatte nel carcere Due Palazzi prima e di Sollicciano poi, col coinvolgimento dei diversi soggetti implicati, dalla direzione agli operatori interni, dalle associazioni di volontariato agli amministratori del territorio, ha confermato l'interesse per l'iniziativa e il suo valore. Lo dimostrano gli interventi, gli applausi e i sorrisi convinti (merce rara in carcere) profusi dai detenuti che hanno partecipato numerosi e che hanno risposto all'inaugurazione del progetto in modo positivo e riconoscente in entrambe le occasioni.

MARINA BOLLETTI

(VOLONTARIA BIBLIOTECARIA PER LA COOPERATIVA ALTRACITTÀ NELLA BIBLIOTECA 'TOMMASO CAMPANELLA' DELLA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA)

Il progetto è prima di tutto un ponte tra amici che si riconoscono e si apprezzano, perché hanno le stesse finalità, e agiscono in situazioni simili con gli stessi entusiasmi: questo è stato Kutub Hurra per noi, gruppo di lavoro della Biblioteca 'Tommaso Campanella' nella Casa di reclusione di Padova. Ora la Cooperativa AltraCittà, che da anni la gestisce, anche grazie al Piano Carcere del Comune di Padova, ha un solido punto di riferimento presso gli amici fiorentini e presso il carcere di Sollicciano.

Un altro ponte di solidarietà e di condivisione è quello che ha attraversato il Mediterraneo, e ci ha messo in contatto con l'Associazione Lina Ben Mhenni, che a Tunisi da anni raccoglie donazioni di libri in lingua araba per donarli alle biblioteche delle carceri. Per chi, come noi, in quelle biblioteche lavora, l'idea di Lina Ben Mhenni, e questo progetto, sono stati una vera benedizione. La lettura la consideriamo un diritto umano inalienabile, ma la difficoltà di reperire libri in lingua araba (anche per la nostra ignoranza della lingua, o delle lingue arabe) non ci permetteva di rispondere adeguatamente alle domande e alle esigenze di lettura della popolazione arabofona presente nella nostra struttura.

Ora abbiamo un bel "gruzzolo" di libri a disposizione, libri belli, culturalmente validi, riconosciuti dalle persone che ce li hanno donati come importanti per un lettore. Li abbiamo subito riordinati, catalogati, col-

locati in un apposito spazio ben visibile alle persone che scendono in biblioteca. I nostri "amici della biblioteca" algerini, tunisini, sudanesi, egiziani, che prima se ne andavano un po' delusi dall'impossibilità di trovare letture nella loro lingua, ora si avvicinano sorridenti al "loro" scaffale, scartabellano, e poi prendono a prestito qualcosa. La biblioteca è ora molto di più uno spazio di accoglienza culturale. E il mio cuore di bibliotecaria incallita si commuove.

ASSOCIAZIONE LINA BEN MHENNI

Lina Ben Mhenni è stata un'attivista e blogger, una delle voci della rivoluzione tunisina, diventata lo spirito di quella rivoluzione pacifica che aveva portato al cambio di regime nel 2011 e, quindi, una figura molto riconosciuta all'interno della comunità tunisina laica.

Una delle cose che Lina, con tutti i suoi amici, faceva in modo informale era farsi regalare libri che, a sua volta, regalava a tutti i giovani che erano stati arrestati durante manifestazioni in Tunisia e che si trovavano in una condizione dove non avevano nulla. Avere la possibilità di leggere, di studiare durante la detenzione è estremamente importante per mantenere una propria relazione con il fuori. Lina, inoltre, attraverso la promozione di attività di biblioteca nelle carceri, aveva come scopo quello di diffondere la cultura anche fra coloro che ne erano stati sempre tenuti lontani, al fine di emanciparli e dare loro dignità, consapevole che le migliori armi contro il terrorismo sono la conoscenza e il sapere.

Lina è morta di malattia nel gennaio 2020. Il progetto Kutub Hurra è stato fortemente voluto dai genitori di Lina Ben Mhenni.



Mi chiamo Enrico, ho 32 anni, sono detenuto da circa due anni e lavoro come scrivano/bibliotecario in biblioteca nella Casa di reclusione di Padova da qualche mese. Quando sono entrato in carcere mi ero portato da casa un paio di libri, che ho letto durante l'isolamento precauzionale.

Giunto in sezione ci è voluto un po' per ambientarmi. Ma appena presa confidenza con l'ambiente ho notato che c'erano libri con i timbri di una biblioteca del carcere ed ho iniziato a chiedere come si poteva accedere. Dopo diverse domandine a vuoto ho scoperto che bastava presentarsi al cancello della sezione nel giorno e orario di turno per scendere. Per essere in un carcere, mi sono trovato davanti a una biblioteca molto carina, ben fornita e ben organizzata.

Mi ci sentivo a casa. Nel giro di poco tempo ho conosciuto meglio alcuni dei volontari e lavoratori della cooperativa AltraCittà che gestiscono la biblioteca e presto il mercoledì è diventato un giorno speciale perché sarei andato a ricaricarmi di libri e a fare due chiacchiere con Sandro o Rossella o Sabrina. Probabilmente il mio interesse per i libri ha fatto in modo che mi chiedessero se fossi interessato a lavorare come scrivano e dopo qualche mese come volontario mi è stato assegnato il lavoro dall'istituto. Leggere è un ottimo antistress, oltre che un modo attivo per passare il tempo e non subirlo, penso che molti detenuti come me utilizzino i libri oltre che per studio e formazione per tenersi impegnati.

Ora lavoro qui da circa 6 mesi. Ho appena iniziato ad imparare da Marina in particolare ciò che serve per organizzare una biblioteca, ma è molto stimolante. Classificare e catalogare stimola la concentrazione, tiene la mente impegnata e aiuta molto anche a tenere in ordine i pensieri e le preoccupazioni, che spesso in carcere possono prendere il sopravvento.

Come lavoro non è proprio semplice e ci sono diversi intoppi, anche dovuti a difficoltà pratiche relative al contesto in cui ci si trova. Reperire materiali, riparare PC o anche solo sistemare degli scaffali risulta più complicato del previsto ma ci si abitua.

Mentre ciò che non manca mai è il rapporto umano e l'invito alla relazione, fondamentale per cui si spendono molto gli operatori esterni, volontari e non, e che anche io ritengo indispensabile in una biblioteca come questa. Instaurare rapporti di confronto e supporto, seppur temporanei, può migliorare di molto la permanenza in carcere, come di fatto ha migliorato la mia. **Enrico Sabbadin**

Sono stato molto contento quando ho visto tutti i nuovi libri arabi che sono arrivati il 6 marzo da fuori per il carcere, in particolare dalla Tunisia. Perché la lettura in carcere è molto importante, ci aiuta a passare il nostro tempo dentro queste mura.

Ringrazio davvero chi ha permesso tutto questo, per questo progetto che si sta facendo per noi dentro le carceri.

Perché non è facile per un detenuto straniero mettersi a leggere un libro in italiano se non conosce bene la lingua italiana. **Abdeslem Tanji**



UN PONTE PER

Dal 1991 costruiamo Ponti di pace sostenendo le associazioni, le organizzazioni, gli attivisti e le attiviste dei paesi in cui operiamo.

Da 30 anni Un Ponte Per opera in Medio Oriente, Nord Africa e nei Balcani con programmi di cooperazione e solidarietà internazionale per promuovere pace e diritti umani e per prevenire nuovi conflitti. L'associazione ha realizzato negli anni progetti educativi, sanitari, umanitari, culturali, di costruzione del dialogo e della coesione sociale.

Nel corso del tempo l'intervento di Un Ponte Per è mutato, adattandosi in risposta al cambiamento dei contesti in cui operava, ma ha conservato sempre lo stesso obiettivo: promuovere pace e diritti umani e prevenire nuovi conflitti. Altrettanto immutato è l'impegno che l'organizzazione ha riposto nel curare la qualità dei propri progetti, ponendo particolare attenzione al sostegno e all'autodeterminazione delle popolazioni e delle comunità interessate, alla valorizzazione del partenariato, al rispetto delle soggettività e soprattutto alle istanze politiche e sociali delle persone e delle organizzazioni con cui collabora. www.unponteper.it